URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

IO SONO HELEN DRISCOLL

di RICHARD MATHESON

LIRE 150

N. 386 - 21 GIUGNO 1965

Spedizione in abbonam. postale (G)

RICHARD MATHESON

IO SONO HELEN DRISCOLL

(A Stir Of Echoes, 1958)

1

Il giorno in cui la cosa iniziò, un torrido sabato d'agosto, avevo lasciato l'ufficio poco dopo mezzogiorno. Mi chiamo Tom Wallace, lavoro per gli stabilimenti della North American Aircraft di Inglewood, in California, all'Ufficio Pubblicità. Allora abitavamo a Hawthorne, in una casa d'affitto a un piano solo, con due camere da letto, di proprietà di Mildred Sentas, una delle nostre vicine. Frank Wanamaker, un altro vicino, e io, eravamo soliti andare insieme allo stabilimento, usando a turno la mia o la sua macchina. Ma a Frank non piaceva lavorare il sabato, e appunto quel giorno era riuscito ad assentarsi con una scusa. Così stavo rincasando da solo. Mentre svoltavo nella Tulley Street, vidi la Mercury del '51 parcheggiata di fronte a casa nostra: Phil, il fratello di Anne, era venuto a trovarci. Mio cognato era laureando in psicologia all'Università di Berkley, California, e spesso veniva a Los Angeles per il fine settimana. Quella era la prima volta che veniva a trovarci nella casa nuova, dove avevamo traslocato da due mesi soltanto.

Imboccai il breve viale d'ingresso e fermai la Ford davanti alla rimessa. Dall'altra parte della strada la moglie di Frank Wanamaker, Elizabeth, strappava le erbacce dal prato di casa. Mi sorrise alzando una mano guantata. Le restituii il saluto, smontai dalla macchina e raggiunsi il portico. Mentre salivo i due scalini vidi che Elizabeth si rialzava a fatica, rassettandosi la veste da gestante. Il bambino doveva nascere fra tre mesi. Il primo rampollo dei Wanamaker dopo sette anni di matrimonio. Aprii la porta d'ingresso ed entrai nel soggiorno. C'era Phil seduto al tavolo di cucina, davanti a una bibita. Aveva circa vent'anni, era alto, snello, con i capelli scuri tagliati a spazzola. Mi diede un'occhiata e sorrise.

«Ciao, cognato» disse.

«Ciao.» Mi tolsi la giacca e l'appesi nel guardaroba. Anne mi accolse sulla

porta della cucina con un sorriso e un bacio.

«Come sta la mammina?» le chiesi dandole due colpetti leggeri sulla pancia.

«Ingrossa» sospirò lei.

Risi e la baciai di nuovo.

«Fa abbastanza caldo per te?» le chiesi.

«Non me ne parlare» rispose.

«D'accordo.»

«Hai fame?» mi chiese.

«Tanta che non ci vedo.»

«Bene. Phil e io stavamo per metterci a tavola.»

«Vi raggiungo in un attimo.» Mi lavai le mani e sedetti di fronte a Phil, contemplando la sua camicia sportiva di un color verde acceso.

«A che cosa serve?» chiesi. «Per le segnalazioni agli aerei?»

«Risplende nel buio» disse.

«Allora aiuta le tue compagne d'università a rintracciarti di sera» replicai. Phil ridacchiò.

«Non cominciate, voi due» intervenne Anne, mettendo sul tavolo un piatto di carne fredda.

«Cosa vorresti dire?» chiese Phil.

«Non ho voglia di sentirvi bisticciare durante questo week-end. Fa troppo caldo.»

«Su questo siamo d'accordo» disse Phil «ma sul resto no. Sei con me, cognato?»

«Pazienza» disse Anne. «Non me la sento di affrontare il caldo e anche le vostre discussioni.»

«Dov'è Richard?» chiesi.

«Gioca nel cortile posteriore con Candy.» Anne si sedette accanto a me con un gemito. «Oh, posiamo questo carico, poveri piedi miei.»

Le accarezzai la mano e cominciammo a mangiare di gusto.

«A proposito di Candy» disse Anne «non avrai dimenticato che dobbiamo andare da Elsie, stasera?»

«Oh, mio Dio» sospirai. «Sì che l'avevo dimenticato. Dobbiamo proprio andarci?»

Anne si strinse nelle spalle. «Ci ha invitato da una settimana. Per trovare scuse, è un po' tardi adesso.»

«Pazienza.» E cominciai a mangiare.

«Il cognato sembra poco entusiasta» disse Phil. «Le orge di Elsie non sono allettanti?»

«Per niente.»

«Chi è?»

«La nostra vicina, sta nella casa accanto» spiegò Anne. «Candy è la sua bambina.»

«E i ricevimenti sono la sua professione» dissi io. «È la Elsa Maxwell dei comuni mortali.»

Anne sorrise e scosse la testa. «Povera Elsie. Se potesse immaginare le cose

orribili che le diciamo dietro le spalle.»

«Una scocciatrice, eh?» disse Phil.

«Perché parlarne?» dissi. «Vieni al ricevimento e giudicherai tu stesso.»

«La terrò allegra io» promise Phil.

Poco dopo le otto e un quarto Richard si addormentò nel suo lettino e noi ci trasferimmo in casa di Elsie. Nella maggior parte dei matrimoni, la casa della coppia viene considerata *la loro* casa. Questa faceva eccezione. Ron probabilmente pagava l'affitto, ma la proprietaria era solo e unicamente Elsie. Lo si respirava nell'aria. Venne Ron ad aprirci. Ventiquattro anni, un paio più di Elsie, quattro o cinque centimetri più alto della moglie. Era di corporatura esile, biondo, con la faccia tonda e infantile, generalmente impassibile, perfino quando sorrideva, come in quel momento, rialzando appena gli angoli della bocca. Frank ed Elizabeth c'erano già. Elizabeth si era installata sul divano rosso come una paziente nella sala d'attesa del dentista; Frank, alto e asciutto, era sistemato scompostamente in una poltrona rossa. Si rianimò un poco vedendoci entrare. Alzò gli occhi annoiati dal tappeto, si raddrizzò sulla poltrona, poi si alzò. Presentai Phil.

«Salve!»

Mi voltai e vidi Elsie che faceva capolino dalla porta della cucina. Si era fatta tagliare i capelli neri ancora più corti e se li era fatti arricciare anche di più, notai. Quando eravamo andati ad abitare là, li aveva biondissimi e lunghi.

Tutti rispondemmo al suo saluto, e lei scomparve per un attimo, poi tornò con un vassoio carico di bicchieri. Indossava un abito rosso di maglia, che le aderiva alle curve del corpo come una seconda pelle. Quando si chinò per posare il vassoio sul tavolino di legno chiaro, la scollatura dell'abito si staccò rivelando il reggiseno nero ben aderente. Notai lo sguardo intento di Frank. Poi Elsie si raddrizzò con un sorriso spavaldo e guardò Phil in modo decisamente provocatorio. Anne fece le presentazioni.

«Piaceeeeere» tubò Elsie. «Sono molto contenta che siate venuto.» Ci guardò.

«Ecco, scegliete i vostri veleni.»

Quello che accadde durante la serata fino al momento in cui la cosa cominciò, non ha importanza. Ci furono le solite peregrinazioni alla cucina e al bagno; il solito sciogliersi e riunirsi di gruppetti: le donne, gli uomini, Frank, Phil e io, Elizabeth e Anne, Elsie e Phil, Ron e io, e via discorrendo, brani di conversazione alla deriva come succede in ogni salotto. Mettemmo qualche disco e ci fu qualche sporadico tentativo di ballare. Candy fece un'apparizione fugace in soggiorno, intontita per il sonno interrotto, e subito venne rimessa a letto. Ci furono le varie esibizioni personali previste in anticipo. Frank cinico e annoiato, Elizabeth tranquilla e raggiante per la sua maternità, Phil divertente e irrequieto, Ron muto e affabile, Anne pacata e disinvolta, Elsie saltellante e forzatamente vivace. Uno stralcio di conversazione me la ricordo: stavo per fare un salto alla casa accanto per vedere come stava Richard, quando Elsie fece un commento sull'opportunità di avere una baby-sitter.

«Quando si tratta di fare solo un salto a casa, come adesso, non occorre»

disse. «Ma dovrete pur uscire, una volta ogni tanto.» Una volta ogni tanto, per Elsie, significava una media di quattro sere alla settimana.

«Piacerebbe anche a noi» disse Anne «ma non siamo ancora riusciti a trovarne una.»

«Provate la nostra» disse Elsie. «È una brava ragazzina, molto fidata.»

A questo punto uscii per andare a vedere Richard. Vissi uno di quei momenti di adorazione notturna; fermarsi nella luce fioca vicino al letto del proprio marmocchio e guardarlo. Nient'altro. Restare così, e basta, fissando la faccia arrossata dal sonno, e sentirsi quasi sopraffare da un'ondata di tenerezza indescrivibile. Percepire qualcosa di divino in quello stesso piccolo mascalzone che magari qualche ora prima ha trovato il modo di mandarti letteralmente in bestia.

Regolai un po' la temperatura della stanza, e tornai a casa di Elsie. Li trovai che parlavano di ipnotismo. In realtà, a parte Phil, Anne, e forse Frank,

nessuno sapeva esattamente cosa pensare dell'argomento. Si trattava soprattutto di una dissertazione di Phil su uno dei suoi temi preferiti.

«Oh, io non ci credo» dichiarò Elsie, mentre io mi sedevo accanto a Anne e le mormoravo che Richard dormiva come un angelo. «Quelli che affermano di essere stati ipnotizzati, non lo sono stati affatto, in realtà.»

«E come, se lo sono stati!» ribatté Phil. «Altrimenti come spiegare gli spilloni da cappello infilati nella gola senza che ne uscisse una goccia di sangue? Senza che loro mandassero un grido?»

Elsie inclinò la testa da una parte e guardò Phil con quell'aria dubbiosa, un po' esasperata e un po' accusatrice, che la gente assume quando deve puntellare i propri dubbi.

«Avete visto qualcuno con la gola infilzata da uno spillone?» chiese. Tutti guardavano Phil incuriositi.

«Ho avuto uno spillone piantato nella *mia* gola» replicò Phil. «E una volta ne ho affondato uno per più di metà nel braccio di un mio compagno... dopo averlo ipnotizzato.»

Elsie finse di rabbrividire. «Uuuhh» disse «che cosa orribile.»

«Niente affatto» rispose Phil col tono indifferente che gli studenti ostentano quando fanno esplodere bombe intellettuali. «Non ho sentito niente, e nemmeno il mio amico.»

«Ve lo state inventando in questo momento» disse Elsie, volutamente scettica.

«Nemmeno per sogno.»

«Eppure non posso...»

Fu Frank a dare la spinta finale, decisiva.

«Benissimo» disse. «Fateci vedere, allora. Ipnotizzate qualcuno.» Ci rivolse

uno dei suoi sorrisi sbiaditi e crudeli. «Ipnotizzate Elsie» propose.

«Oh, no, che non lo farete» strillò Elsie. «Mi guarderò bene dal fare cose terribili davanti a tutti.»

«Mi sembrava di aver capito che non ci credete» disse Phil, divertito.

«Infatti, infatti» disse lei. «Però... ecco, io non mi presto.»

Gli occhi neri di Frank si spostarono dall'uno all'altro.

«Va bene» disse. «Chi si lascia ipnotizzare, allora?»

«Io non mi propongo, a meno che non vogliate passare qua tutta la notte» disse Anne. «Phil passa ore intere nel tentativo di ipnotizzarmi.»

«Sei un soggetto pessimo, ecco perché» spiegò Phil, guardando la sorella con un sogghigno.

«Sta bene, chi si offre, allora?» Frank non si dava per vinto. «Ci stai tu, Lizzie?»

«Oh...» Elizabeth abbassò gli occhi, e sorrise imbarazzata.

«Ti promettiamo di non farti togliere il vestito» disse Frank.

«Frank!» Elizabeth aveva trentun anni, ma arrossiva ancora come un'adolescente. Adesso non osava più guardare nessuno. Elsie fece una risatina. Frank parve solo compiaciuto. Elsie era un bersaglio troppo facile per lui.

«Coraggio, Elsie» disse «sii sportiva. Lasciati ipnotizzare. Non vogliamo farti fare lo spogliarello sul tavolo di cucina, te l'assicuro.»

«Potresti...» cominciò Ron.

«Oh, sei terribile, Frank!» interruppe Elsie, in brodo di giuggiole.

«Cosa volevi dire, Ron?» chiesi io.

Ron deglutì. «Ecco... io volevo chiedere a Phil se potrebbe costringere qualcuno che non vuol fare una cosa a farla lo stesso. Sì, voglio dire... se non volesse farla... Insomma, se è una cosa che da sveglio non farebbe.»

«Cosa vuoi saperne tu dell'ipnotismo, Ronny?» disse Elsie, cercando di assumere un tono divertito e mondano. Ma l'acidità traspariva ugualmente.

«È possibile e non è possibile» spiegò Phil. «Non puoi costringere un soggetto a infrangere il suo codice morale. Però... puoi fare in modo che quasi ogni atto rientri nel suo codice morale.

«Spiegati meglio» lo incoraggiò Frank. «La cosa sembra promettente.»

«Ecco, per esempio» disse Phil «se ipnotizzassi tua moglie...»

«Potresti farle fare qualcosa di diabolico?» chiese Frank guardando attentamente Elizabeth.

«Frank, ti prego» mormorò lei.

«Diciamo che se le mettessi in mano una pistola carica» continuò Phil «e le dicessi di spararti, lei non lo farebbe.»

«Questo lo pensi tu» precisò Frank, sogghignando.

Guardai di nuovo Elizabeth, e la vidi inghiottire a vuoto. Era una di quelle creature pallide che sembrano facilmente vulnerabili. Viene voglia di proteggerle, e non ci si riesce. Frank non era certo l'uomo ideale per viverci assieme.

«Bene, per amore di discussione» disse Phil sorridendo «ammettiamo che tua moglie non sparerebbe.»

«D'accordo, ammettiamolo pure» acconsentì Frank, e guardò Elizabeth mentre un sorriso crudele gli vagava ancora sulle labbra.

«Ma se io dicessi a Elizabeth che tu stai per strangolarla» continuò Phil

«e le dicessi che l'unica difesa che le resta al mondo è quella di spararti addosso immediatamente, bene, probabilmente lei ti sparerebbe davvero.»

«Ma guarda!» disse Frank.

Elsie insistette: «Io non ci credo!»

«Ma è vero» dissi io. «Il mio amico Alan Porter, uno psicanalista, ha dato proprio una dimostrazione del genere. Ha ipnotizzato una giovane madre, poi le ha detto che voleva ucciderle il bambino e che per impedirglielo lei avrebbe dovuto pugnalarlo col coltello che aveva in mano. Naturalmente il coltello era un pezzo di cartone. Lei l'ha pugnalato senza pensarci due volte.»

«Questo è già diverso» disse Elsie. «Comunque, probabilmente lei si era divertita a prendere parte al gioco.»

«Sentite» disse Phil, accompagnandosi con un gesto drammatico. «Ve lo dimostrerò seduta stante, se volete. Lasciatevi ipnotizzare.»

«No, signore mio» rifiutò Elsie. «Io no.»

«Ci state voi?» chiese Phil a Ron.

Rpn bofonchiò qualcosa e scosse la testa con un lieve sorriso.

«È già mezzo ipnotizzato» disse Elsie, in tono agrodolce.

«Possibile che non riesca a trovare un cliente?» Phil sembrava deluso.

«Prestati tu, Frank» proposi io.

«Ah, ah» fece lui, sorridendo e soffiando il fumo della sigaretta. «Non voglio che la vecchia Lizzie sappia cosa c'è nel mio nero subconscio.»

Elsie scoppiò a ridere, ed Elizabeth strinse le labbra.

«Bene, non resti che tu, cognato» disse Phil, guardandomi.

«Non ti illuderai di potermi ipnotizzare davvero?» lo provocai.

«Non essere così maledettamente sicuro di te» mi rispose, puntandomi contro l'indice. «Voialtri arroganti siete sempre i primi a cadere.»

Sogghignai, stringendomi nelle spalle. «Tutto sommato, cosa ci rimetto?» dissi. **2**

Prima di tutto, Phil pregò che venissero spente tutte le luci, tranne la debole lampada a muro sopra il caminetto. Poi mi fece stendere sul divano, mentre Ron andava in cucina a procurare altre sedie. Poco alla volta, tutti si sistemarono. Quando i fruscii, i commenti e i colpi di tosse furono finiti, Phil parlò. «Per ora non posso promettervi niente» annunciò.

«Vorreste dire che avete fatto tutta questa messa in scena per niente?»

chiese Elsie.

«Alcuni soggetti sono più difficili da ipnotizzare di altri, tutto qui» spiegò Phil. «Non posso ancora pronunciarmi riguardo a Tom. Mentre voi, per esempio, Elsie, sareste un ottimo soggetto. Ne sono certo.»

«L'adulazione non vi porterà a niente» ribatté Elsie. «Accontentatevi di ipnotizzare vostro cognato.»

«Benissimo, fratello. Sei pronto?» chiese.

«Prontissimo, signor Cagliostro.»

Phil mi puntò addosso un dito accusatore. «Sta' attento, sai, perché qualcosa mi dice che ti rivelerai un buon soggetto.»

«Ai tuoi ordini.»

«Bene.» Phil si accomodò sulla sedia. «Ora, tutti zitti, per favore. Un attimo di distrazione può rovinare tutto fino a che l'ipnosi non è compiuta.»

Si protese in avanti e puntò di nuovo l'indice.

«Guardalo» mi ordinò.

«Un bellissimo indice» dissi. Frank ridacchiò.

«Silenzio, prego» disse Phil. Teneva il dito a circa quindici centimetri dai miei occhi. «Non guardare nient'altro, solo il mio indice.»

«Perché, cosa sta per fare?» chiesi.

«Sta per entrarti nell'occhio, se non chiudi la bocca.» Phil avanzò l'indice di scatto, e istintivamente io chiusi gli occhi.

«Bene» disse Phil. «Adesso riaprili. Proviamo di nuovo.»

«Sì, signore.»

«Adesso guarda il mio dito. Soltanto il dito. Non guardare nient'altro. Continua a guardare il dito. Voglio che tu guardi soltanto il dito.»

«Hai l'unghia sporca» dissi.

Tutti risero. Phil si lasciò andare Contro lo schienale con una smorfia, premendosi pollice e indice sugli occhi.

«Lo dicevo» gemette. «Un pessimo soggetto.»

Provò a guardare Elsie.

«Volete provare? Sono sicuro che riuscirei a ipnotizzarvi.»

«No.» Elsie scosse risolutamente la testa dai riccioli fitti.

«Lascialo provare, Elsie» disse Ron.

«No, ho detto!» Elsie lo fulminò con un'occhiata, come se le avesse proposto qualcosa di indecente.

«Avanti, campione» dissi a Phil. «Proviamo di nuovo.»

«Hai intenzione di fare sul serio, o ti esibisci per il loggione?»

«Sarò buono, signor Mesmer, sarò buonissimo.»

«Ci credo proprio...» Phil si protese di nuovo, poi si appoggiò allo schienale. «Lasciamo perdere il dito» disse. «Chiudi gli occhi.»

«Chiudo gli occhi» ripetei ed eseguii.

«Buio, vero?» chiese Frank.

«Ti decidi a chiudere gli occhi, rompiscatole?» Phil cominciava a perdere la calma. Ubbidii. Trassi un profondo respiro e mi abbandonai contro i cuscini. Udivo il leggero ansare e lo scricchiolio delle sedie degli altri.

«Benissimo» approvò Phil. «Ora voglio che mi ascolti.»

Finsi di russare. Sentii la risata esplosiva di Elsie, poi aprii gli occhi e guardai la faccia disgustata di Phil.

«Va bene, va bene» promisi «sarò buono.» Chiusi gli occhi. «Continua pure» dissi «ora starò serio.»

«Parola di onesto indiano bastardo?»

«È un gergo poco raffinato da usare in presenza di queste belle signore»

dissi. «Comunque, di onesto indiano bastardo, come dici tu.»

«Speriamo. Chiudi gli occhi una buona volta, piantagrane.»

«Non è il modo più adatto per guadagnarti la mia fiducia» protestai.

«Come posso venerarti se mi parli in questo modo? Alan Porter non...»

«Vuoi chiudere gli occhi una buona volta?» sbottò Phil.

«Li chiudo, li chiudo. Calma!»

Phil sbuffò, seccato. «Oh, al diavolo» disse. Poi ricominciò a impartire ordini. «Devi immaginare di essere a teatro. Un teatro enorme. Sei seduto vicino al palcoscenico. All'interno c'è buio pesto.»

Nella stanza risuonò un leggero colpo di tosse. Era Elizabeth.

«Nel teatro non c'è luce» riprese Phil. «È completamente buio. Tutto nero come il velluto. Le pareti sono tappezzate di velluto nero. Le poltrone sono ricoperte di velluto nero.»

«Molto caro» dissi.

Tutti risero. «Oh... sparati» esplose Phil. Aprii gli occhi, e lo guardai ridendo.

«Scusami, scusami.»

«Uff... scusa un corno.»

«Ma sì, scusa, mi scuso.» Chiusi bene gli occhi. «Vedi? Sono tornato in teatro. Sono in palco. Cosa danno?»

«Sei proprio un figlio di...» brontolò Phil

«Signore, controllatevi! Continua, su. Se non starò tranquillo, ti autorizzo a darmi una botta in testa.»

«Ti prendo in parola. Qualcuno mi passi quella lampada.» Phil tacque un momento, poi: «Vuoi davvero continuare?»

«Cognato, siamo uomini, no?»

«Pezzo di...» Phil si schiarì la gola. «Va bene» concluse. Non vi esporrò tutto il procedimento, sarebbe troppo lungo. È difficile rimanere seri in un gruppo simile, soprattutto per me e Phil abituati a farci continuamente dispetti. Temo di averlo disilluso in parecchi momenti in cui era convinto di avercela fatta. Dopo un po', Elsie si annoiò di aspettare e andò in cucina a preparare la cena.

Frank si mise a chiacchierare con Anne, inviando di tanto in tanto un commento sarcastico al nostro indirizzo. Passò probabilmente un'ora senza che approdassimo a niente. Non so perché Phil continuasse a insistere. Forse voleva tenermi testa. Ad ogni modo, non si diede per vinto. Continuò a battere sul tema del teatro, e dopo un po', Frank smise di chiacchierare e ci osservò. Salvo il leggero acciottolio dei piatti in cucina non si sentiva che il suono monotono della voce di Phil.

«Le pareti sono di velluto nero, il pavimento è coperto di velluto nero. All'interno c'è buio, buio pesto. Tranne un particolare. Nel pozzo nero del teatro c'è solo una cosa che puoi vedere. Le lettere sullo schermo nero, nerissimo. Dicono: *Dormi. Dormi.* Stai comodissimo, molto comodo. Sei seduto là e fissi lo schermo e guardi, guardi sempre quella parola lassù. Dormi. Dormi...»

Non ho mai capito come avvenne che la cosa cominciò a fare effetto. Probabilmente la mia convinzione di essere refrattario all'ipnosi fece il resto. Una convinzione d'una tale illogica presunzione da lasciare la mia volontà completamente indifesa.

«I tuoi nervi si distendono» diceva Phil. «Piedi e caviglie sono rilassati. Le gambe sono inerti, completamente inerti. Le mani sono pesanti, intorpidite. Stai cominciando a perdere conoscenza. Rilassati. Rilassati. Stai per addormentarti. Addormentarti... stai per addormentarti.»

Era vero. Mi sentivo scivolare via. Quando mi accorsi molto vagamente di quello che stava per capitarmi, era troppo tardi. Era come se la mia mente, o meglio, la mia volontà, fosse una mosca imprigionata in una cera molle in via di rassodamento. Fluttuò lievemente nel tentativo di reagire, ma invano.

Aprii gli occhi, e vidi di fronte a me Phil che mi osservava divertito. Battei le palpebre.

«Cos'ho fatto, mi sono addormentato?» chiesi.

Phil ridacchiò. Mi guardai attorno. Ognuno mi fissava con espressione diversa: Frank incuriosito, Ron perplesso, Elizabeth sbalordita, Elsie un poco

spaventata. Anne aveva l'aria preoccupata.

«Stai bene, caro?» mi chiese.

«Benissimo. Perché?» La guardai per un istante, poi mi alzai a sedere.

«Non vorrai dirmi che l'esperimento è riuscito?» dissi, incredulo.

«Non è mai riuscito meglio» disse lei, con espressione solo in parte divertita.

«Sono stato ipnotizzato?»

La mia domanda ruppe la tensione. Si misero a chiacchierare tutti in coro.

«Che io sia dannato» esclamò Frank.

«Misericordia» mormorò Elizabeth.

Ron scuoteva la testa assorto.

«Eri ipnotizzato sul serio?» mi chiese Elsie. La nota incredula del suo tono si era molto affievolita.

«Io... credo di sì» dissi.

«Lo sai benissimo» ribatté Phil, che non sapeva trattenersi dal ridacchiare. Guardai di nuovo Anne. «Ma è vero?»

«Se non fosse vero, saresti il più grande attore che abbia mai visto.»

«Non ho mai assistito a una cosa del genere» commentò Ron, calmo.

«Come ti senti?» mi chiese Phil, e da come lo disse, capii che la domanda era tendenziosa.

«Come dovrei sentirmi?» replicai, insospettito.

Phil cercò di stare serio. «Non sei un po'... accaldato?» mi chiese.

All'improvviso mi resi conto che avevo caldo. Mi passai una mano sulla fronte e la sentii bagnata di sudore. Mi sentivo come se fossi rimasto troppo tempo al sole.

«Cos'avete fatto... mi avete dato fuoco?»

Phil scoppiò a ridere. «Abbiamo tentato» disse «ma sei di materiale refrattario.»

Poi mi spiegò tranquillamente che mentre io ero steso come una tavola tra due sedie di cucina, lui si era seduto sul mio stomaco e aveva fatto scorrere la fiamma dell'accendino su e giù lungo le mie gambe nude. Lo fissai boccheggiando.

«Varrebbe la pena di riprovare» dissi.

«Infatti» disse lui, ridendo, lusingato dal successo. Guardai di nuovo Anne. «Dice sul serio?» le chiesi senza fiato. Lei si alzò, sorridendo, e si avvicinò al divano. Sedette, e mi abbracciò.

«Sei davvero un soggetto di classe, tesoro» disse. La voce le tremava un pochino.

Dieci minuti dopo eravamo seduti attorno al tavolo di cucina e discutevamo della mia ipnosi. Devo dire che era la prima volta che sentivo una discussione animata in casa di Elsie.

«Non ci credo» protestavo, ridendo.

«Ma sì, ti assicuro» ripeteva Anne. Fece una risatina. «Eri tornato dodicenne e ci raccontavi di un certo Joey Ariola... che doveva essere un castigo di Dio e giudicare da come l'hai descritto.»

«Ariola.» Scossi la testa riflettendo. «Me l'ero dimenticato completamente.»

«Tu credevi di averlo dimenticato» obiettò Phil.

«Oh... è impossibile che uno possa ricordare cose tanto lontane» protestò

Elsie. «Stava soltanto inventando.»

«Potrebbe ricordare cose molto più lontane» disse Phil. «Ci sono stati casi ammessi scientificamente i cui soggetti sono tornati ai giorni prenatali.»

«A che cosa?»

«A prima di essere messi al mondo.»

«Oh!» Elsie piegò di nuovo la testa da una parte. Ora che l'immagine del sottoscritto, irrigidito e steso tra due sedie cominciava a svanire, Elsie recuperava il suo scetticismo.

«Ma è così» assicurò Phil. «E poi c'è Bridey Murphy.»

«Chi?»

«Una donna che, sotto ipnosi, dichiara di essere stata irlandese durante la precedente incarnazione.»

«Ma no, è assurdo» disse Elsie. Per un poco tacemmo tutti, poi Elsie guardò l'orologio. Scosse la testa, guardando Phil.

«Non è ancora il momento» rispose Phil.

«Il momento di che?» chiesi io.

«Vedrai» disse Phil.

Elsie si alzò e si avvicinò al fornello. «Chi vuole ancora caffè?» chiese. Guardai Phil ancora per un istante, poi lasciai perdere.

«Che altro ho detto, mentre ero... sì, voglio dire, mentre credevo di avere dodici anni?» chiesi ad Anne.

Lei sorrise e scosse la testa. «Un mucchio di cose. Di tuo padre, di tua madre. Di una bicicletta che desideravi, col manubrio da corsa.»

«Mio Dio, è vero» dissi, emozionato dal ricordo improvviso. «Mi sembra di vederla. Dio, quanto ho sospirato quella bicicletta.»

«Io volevo qualcos'altro, a dodici anni» disse Frank. Mi accorsi che Elizabeth abbassava gli occhi sulla tazza, stringendo le labbra pallide. Tutto in Elizabeth era pallido: la tinta del rossetto, il colore della pelle, il biondo dei capelli. Sembrava sbiadita. Mi accorsi che anche Ron, dopo aver guardato l'orologio, lanciava un'occhiata a Phil. Phil represse un sorriso, e altrettanto fece Frank. Elsie si avvicinò al tavolo con un vassoio di pasticcini.

«Bene, credo che non succederà niente» disse. «Sono già le undici .»

«Di che cosa si tratta?» chiesi.

«Lasciami pensare» disse Anne, come se non avessi parlato «hai rac-contato di tua sorella... ah, sì, della tua camera. E anche del cane.»

Per un secondo rividi Corky e il suo modo di appoggiarmi il testone sulle ginocchia e di fissarmi.

«Cos'avete, voialtri?» chiesi poi, perché era evidente che c'era sotto qualcosa. «Perché sembrate tanti gatti che stanno giocando con un topo?»

E a questo punto mi tolsi la scarpa sinistra e andai a metterla nel frigorifero. L'esplosione di una risata generale mi fece voltare. Per un attimo confesso che non capii di che cosa stessero ridendo. Poi, all'improvviso, mi resi conto di quello che avevo fatto. Aprii il frigorifero e sbirciai all'interno, contemplando la mia scarpa sinistra sistemata in bell'ordine accanto a un vasetto di piselli.

«Cosa ti salta in mente?» mi chiese Phil con aria innocente.

«Non lo so» dissi. «Così... è stato un capriccio, immagino. Perché non dovrei...» tacqui bruscamente, e guardai Phil con aria accusatrice. «Sei stato tu! Mi hai dato un ordine postipnotico!»

Phil sorrise, assurgendo di nuovo alla gloria.

«Vi siete messi d'accordo» dichiarò Elsie petulante. «Tom sapeva benissimo quello che stava facendo.»

«Ma no, credimi» protestai.

«Non me la fate» insistette Elsie.

«Di un po'» chiese Frank «se Tom fosse una ragazza e tu le dessi il comando postipnotico di... be' lasciamo andare, a mia moglie certi discorsi danno fastidio. Vero, Lizzie?»

«Mi prende in giro» spiegò lei sforzandosi di apparire allegra. Anche il sorriso di Elizabeth era pallido.

«Spero vivamente che tu non mi abbia dato nessun altro ordine idiota»

dissi, seccato.

Phil scosse la testa sorridendo. «Stai tranquillo» disse. «È tutto qui, fratello. La faccenda è chiusa.»

Le ultime parole famose.

3

La riunione si sciolse verso l'una. Fino a quel momento restammo attorno al tavolo di cucina a bere caffè, a gustare i pasticcini di Elsie, e a chiacchierare di quello che era successo durante l'ipnosi. A quanto sembrava, era stato un successo strepitoso. Non solo ero rima-sto steso tra due sedie, ma avevo riso come un pazzo per niente, e avevo pianto come un bambino, sempre per niente. Cioè, per niente che fosse visibile. Naturalmente avevo pianto e riso per qualche motivo che Phil mi aveva suggerito di volta in volta.

E avevo tremato di freddo e battuto i denti su un lastrone di ghiaccio nell'Artico. Avevo sudato e invocato da bere mentre stavo sdraiato sulle sabbie ardenti del Sahara. Mi ero ubriacato di whisky immaginario, un bicchiere dopo l'altro, riducendomi addirittura fradicio. Mi ero lasciato

prendere dalla collera, la faccia dura e rossa, il corpo tremante per il furore represso. Avevo ascoltato un concerto di Rachmaninoff eseguito al pianoforte dall'autore in persona, e avevo detto a tutti quanto il pezzo fosse bello e solenne. Avevo teso un braccio in fuori, e Frank vi si era appeso come a una sbarra mentre Phil mi piantava degli aghi nella pelle. Un successo strepitoso, insomma.

Avremmo potuto andare avanti tutta la notte a parlarne, credo. Non capita tutti i giorni di assistere a un fenomeno tanto misterioso. Ma tra noi c'erano due mamme in attesa che avevano bisogno di riposare. Inoltre, credo che Elsie dopo un po' ne avesse abbastanza. La cosa era troppo lontana dai suoi interessi per tenerla occupata a lungo. Usciti dalla casa di Elsie, Phil e io augurammo la buonanotte a Frank e a Elizabeth. Entrammo in casa mentre loro due attraversavano Tulley Street per raggiungere la loro abitazione.

Seguì una mezz'ora di silenziosi preparativi per la notte. Andai in camera di Richard per prendere dall'armadio la vecchia coperta dell'esercito, mentre Anne prendeva lenzuola e guanciale dal guardaroba dell'ingresso. Phil si preparò la branda, poi ci infilammo nei pigiama; ci lavammo faccia e denti, ci augurammo la buonanotte e andammo a dormire. Non riuscivo ad addormentarmi.

Sdraiato accanto a Anne, fissavo il soffitto. Avevo le molle negli occhi. Appena li chiudevo si riaprivano di scatto. Continuavo a fissare il soffitto e ascoltavo i suoni della notte: il fruscio di un cespuglio mosso dalla brezza sotto la nostra finestra; lo scricchiolio delle molle quando Anne si muoveva nel sonno, gli scricchiolii leggeri della casa. Nella strada un cane abbaiò

per un poco a qualche nemico immaginario, poi si calmò. Deglutivo e sospiravo. Mi voltavo su un fianco e fissavo la massa cupa del cassettone.

«Cosa succede?» mormorò Anne, nel buio.

«Mah, non riesco a dormire» risposi.

«Ti senti male?»

«No. Troppo caffè, forse.»

«Non dovresti berlo di sera.»

«Lo so. Dormi tu, cara. Vedrai che mi addormenterò anch'io.»

«Va bene» sospirò, assonnata. «Però se ti senti male, svegliami.»

«Sto benissimo.» Mi voltai verso di lei e la baciai sulla guancia calda.

«Buonanotte.»

«... notte.»

Si allungò e sentii il calore del suo fianco contro il mio. Poi rimase immobile, a parte il ritmo regolare del respiro. Giacevo completamente sveglio, quasi in attesa di qualcosa. Impossibile tenere gli occhi chiusi. Mi sentivo come quando, all'università, mi coricavo dopo cinque o sei ore di studio intenso: la mente naviga tra le cognizioni apprese; gira e gira come un motore lasciato acceso per distrazione. Rotolai di nuovo su un fianco. Niente. Mi rimisi supino e chiusi gli occhi. Dormi, mi dissi, e sorrisi nel buio ricordando la voce solenne di Phil che m'imponeva di dormire. Però, eh? C'era riuscito davvero. Su questo avrei dovuto rinunciare a punzecchiarlo. Aveva fatto centro. Avrei giurato che non sarebbe riuscito a ipnotizzarmi, e invece! E senza nemmeno faticare molto. Appena avevo smesso di fare il pagliaccio... tac, c'era riuscito. Tornai a voltarmi sul fianco, mollando un pugno al guanciale. Sentii Anne mormorare qualcosa, e strinsi i denti. L'avrei svegliata di nuovo se non la finivo di agitarmi così.

Perché ero così inquieto? Avevo bevuto caffè, va bene, ma neanche poi tanto. Tre tazzine in tutto, in fin dei conti.

Aggrottai la fronte. Che fosse effetto dell'ipnosi? Forse Phil aveva dimenticato di riallacciare qualche filo mentale sciolto. Forse aveva impresso un movimento rotatorio al mio cervello e aveva trascurato di fermarlo. Ma no, che sciocchezze. Evidentemente Phil sapeva benissimo quello che faceva. La colpa era del caffè.

Sospirai, disperato. Il mio cervello era vivo. È l'unico modo in cui riesco a descrivere la sensazione. I pensieri mi turbinavano dentro come gas riscaldati. I ricordi andavano e venivano come lampi di luce. Mio padre, mia madre, Corky, la scuola media, le superiori, la camera di quand'ero bambino, l'università, i prati, i libri che avevo letto, le ragazze che avevo corteggiato, le uova col prosciutto... mi sembrava addirittura di sentirne il gusto. Mi tirai su a sedere, e scossi la testa proprio come si fa con un orologio fermo. Solo che non volevo metterla in moto, volevo fermarla. Ma non potevo. La mia mente vibrava. Una spugna viva mi riempiva il cranio, imbevuta di bollenti pensieri liquidi, strizzata dalla mia memoria e dalla fantasia. Mi alzai, respirando affannosamente. Il mio corpo era tutto un formicolio, un senso di oppressione mi serrava il petto e lo stomaco. Mi mossi sul tappeto, poi mi fermai sulla soglia e chiusi gli occhi.

«Mio... Dio!» ricordo d'aver mormorato, parlando inconsapevolmente. Scossi la testa. I pensieri stavano fuggendo via. Frank, Elizabeth, Ron, Elsie, Anne, Phil, mia madre, mio padre s'inseguivano velocemente sullo schermo della mia mente come immagini proiettate da un operatore impazzito. Decine di impressioni appena abbozzate mi venivano incontro, si annullavano, si inserivano in un nucleo di consapevolezza multiforme. Deglutii ancora, e andai nella stanza da bagno. Ammiccai nella luce abbagliante, chiusi la porta e mi avvicinai allo specchio trascinandomi alla meglio. Fissai la mia faccia inespressiva. Non mi diceva niente. *Qualcosa non va.* Non so bene se lo dissi o se lo pensai. Ma l'idea era quella. Qualcosa non andava. C'era sotto qualcosa di più del troppo caffè, dell'eccitazione per la chiacchierata insolita. Cosa fosse, però, non lo capivo, non lo capivo affatto. Volevo un po' d'acqua fresca. Tentai di farla scorrere, ma il rumore del getto mi pareva troppo forte e subito chiusi il rubinetto. Buttai giù un sorso d'acqua: sapeva di acido. Vuotai il bicchiere e lo rimisi a posto. Mi voltai, spensi la luce, uscii dal bagno, e ciabattai fino alla porta di Richard. Tesi l'orecchio. Si sentiva solo il respiro di Phil. Mi avvicinai al lettino e posai una mano sulla schiena di Richard. Come sono tranquilli di notte i bambini, ricordo di aver pensato distrattamente. Poi sentii il leggero alzarsi e abbassarsi del piccolo dorso e tolsi la mano. Uscii di nuovo in corridoio, cercando di calmarmi. Entrai in salotto e mi affacciai alla finestra che dava sul cortile posteriore. La sagoma scura dell'automobilina di Richard si delineava nel prato. Più in là, dove

cominciava la casa accanto, risplendeva la luce fioca di un lampione. Tutto era immerso nel sonno. Mi voltai di scatto.

Niente. Solo oscurità e le sagome nere dei mobili. Eppure avrei giurato di aver sentito qualcosa. Rabbrividii, i muscoli dello stomaco mi si contrassero spasmodicamente. Mi passai una mano tremante sui capelli. Cosa stava succedendo, in nome di Dio?

Andai all'altra estremità della stanza e mi lasciai cadere in una poltrona. Sospirai, abbandonando stancamente la testa contro lo schienale. Il formicolio alle tempie aumentava. Lo sentivo quasi materialmente. Portai le dita alle tempie ma non c'era niente. Lasciai ricadere le mani in grembo, stesi le gambe.

Qualcosa nasceva dentro di me, quasi che in me venisse versata una conoscenza ignota. Sentivo le cose, le percepivo... Cose che non capivo, che non vedevo neppure con chiarezza; frammenti di intuizioni sconosciute. Percezioni impossibili da afferrare che mi fluttuavano e lampeggiavano nel cervello. Era come stare fermo in mezzo alla nebbia e veder passare in fretta gente sconosciuta, abbastanza vicino per intravvederla a tratti, troppo lontana per riconoscerla. La sensazione si faceva sempre più forte. La consapevolezza mi inondava il cervello. Ero il canale per milioni di immagini.

Tutto si fermò bruscamente.

Fino a quel momento non avevo mai saputo cosa fosse il terrore che toglie il respiro, paralizza il corpo, impedisce qualsiasi movimento che non sia quello di sbarrare gli occhi.

Era sui trent'anni, pallida, con i capelli arruffati. Indossava uno strano abito scuro e aveva un filo di perle al collo. Aggrappato alla poltrona, con gli arti paralizzati, la fissavo.

Non so quanti minuti passarono mentre quella donna e io ci guardavamo. Non mi venne fatto di chiedermi perché mai potevo vederla con tanta chiarezza nel buio, perché ci fosse quella specie di luminosità su di lei, o meglio in lei.

I minuti passavano. Capii che qualcosa doveva rompere quel silenzio sinistro. Aprii la bocca per parlare, ma non ci riuscii. Dalla mia gola uscì un suono esile, rotto.

«Chi siete?» balbettai.

La donna indietreggiò, sebbene non la vedessi muovere le gambe, e raggiunse la finestra. E il fiato se n'era andato di nuovo... bloccato con un gemito di terrore. Mi accorsi di premere contro lo schienale, con gli occhi dilatati, le labbra tremanti. Perché, attraverso la donna, potevo vedere il lampione della strada. Lanciai un grido debole e breve, un suono soffocato in gola. Rimasi a fissare il punto dove la donna stava un attimo prima. Non so per quanto tempo rimasi così. Non potevo alzarmi. Forse rimasi seduto là per più di un'ora prima di trovare il coraggio di alzarmi, e lentamente, angosciosamente, come se stessi inseguendo a morte una preda, avvicinarmi al punto dove era stata lei.

Niente.

Fuggii a precipizio in camera da letto. Solo quando scivolai terrorizzato sotto le coperte mi resi conto di essere gelato dalla testa ai piedi. Cominciai a battere i denti e per un bel pezzo non riuscii a dominarmi. Per fortuna, Anne dormiva profondamente. Almeno cinque volte fui sul punto di svegliarla per dirle... ma ogni volta mi bloccavo al pensiero di quanto si sarebbe spaventata. Alla fine decisi di aspettare il mattino. Tentai persino di convincermi che avevo avuto un incubo e che in realtà non era successo niente.

Purtroppo, sapevo che la realtà era un'altra. Sapevo che mi era successa una cosa che credevo non potesse succedere a nessuno. La parola? Metterla sulla carta è facile, bastano pochi tratti di penna. Ma il suo significato può sconvolgere una vita.

La parola è: *spettro.*

4

La dissi al mattino seguente, a colazione.

Appena alzati, me n'era mancato il coraggio. Per alcuni minuti c'era stato l'inevitabile assalto della ragione che rifiutava di ammettere quello che aveva visto. Quello che avevo già tentato di fare durante la notte, lo rifeci: tentai di convincermi a tutti i costi che era stato solo un sogno di febbricitante. A questo c'è una spiegazione, è qualcosa alla quale attaccarsi, anche quando non è vero.

Ero stato incapace di pronunciarla, inoltre, perché sembrava assolutamente fuori luogo. Non si poteva inserirla fra le frasi di buon giorno, i baci, i turni per andare in bagno, i preparativi per la prima colazione. Ma appena Richard ebbe finito di mangiare e venne mandato a giocare in giardino, appena Anne, Phil e io fummo riuniti intorno al tavolo di cucina per prendere il caffè, la dissi.

«Stanotte ho visto uno spettro.»

Incredibile come la dichiarazione più terrificante possa suonare assurda. La reazione di Phil fu un sogghigno. Perfino Anne sorrise.

«Cos'hai visto?»

Il suo sorriso fu il primo a spegnersi. Scomparve appena lei vide quanto ero serio.

«Caro, cosa stai dicendo? Vuoi dire che l'hai sognato?»

Deglutii. Non è proprio quella che si dice la cosa più facile da spiegare.

«Vorrei proprio crederlo» dissi. «Ma... è impossibile.» Li guardai entrambi. «L'ho visto davvero. Voglio dire che ero sveglio e che l'ho visto.»

«Insomma, parli sul serio?» chiese Phil.

Non risposi. Mi limitai ad annuire.

«Quando?» chiese Anne.

Posai la tazza.

«Stanotte, dopo essermi alzato. Anzi, verso mattina. Dovevano essere circa le due.»

«Non ho sentito quando ti sei alzato» disse lei.

«Dormivi» le spiegai. Perfino nel raccontare fui assalito dalla speranza, crudele, che si trattasse soltanto di un sogno.

«È stato... dopo che mi hai detto che non riuscivi a dormire?» chiese Anne. Non potevo dire che non mi credesse; piuttosto non credeva che io avessi visto proprio quello che avevo visto.

Risposi di sì. Li guardai di nuovo e mi strinsi nelle spalle, alzando le mani in un gesto sconsolato. «È così» dissi. «Ho proprio visto un fantasma. L'ho visto.»

«Che aspetto aveva?» chiese Phil. Non tentava nemmeno di nascondere il suo interesse. L'argomento era un invito a nozze, per lui. Presi fiato, poi mi strinsi ancora nelle spalle come se mi vergognassi di quello che stavo dicendo. Per dire la verità, un po' mi vergognavo.

«Era una donna. Una donna di... trent'anni, trentacinque. Aveva i capelli neri ed era alta... almeno un metro e sessantadue, sessantatré... Indossava un vestito strano... nero, con certi disegni curiosi. E al collo portava un filo di perle.»

Seguì un attimo di silenzio teso, poi Anne disse: «Hai visto tutto questo?»

«L'ho visto. Ero in salotto, seduto sulla poltrona verde. Ho alzato gli occhi e... e lei era là, in piedi.» Deglutii. «Mi fissava.»

«Caro...» Non saprei dire cosa prevalesse nella sua voce, se la comprensione o il raccapriccio.

«L'hai proprio vista, allora» disse Phil. «Sì, voglio dire... con gli occhi?»

«Phil, te lo ripeto. L'ho vista. Non è stato un sogno. Mi sono alzato dal letto,

sono andato in bagno. Ti ho sentito respirare nel sonno. Sono andato a vedere se Richard era a posto, poi mi sono affacciato alla finestra che dà

sul cortile. Sono andato a sedermi sulla poltrona verde... e l'ho vista.»

Notai il modo in cui Anne mi fissava. Era uno sguardo complesso. Curiosità, repulsione, preoccupazione, affetto, terrore; tutto in quell'unica occhiata.

«Prima che il fatto si verificasse» chiese Phil «qual era il tuo stato mentale? Voglio dire, perché non potevi dormire?»

Lo guardai incuriosito. «Perché?»

«Perché penso che dovevi trovarti in uno stato di agitazione mentale. Prima che tu vedessi... quello che hai visto.»

«Phil, io l'ho visto sul serio» tornai a ripetere, stavolta un po' spazientito.

«Andiamo. Mi rifiuto di ammettere che sia stato un sogno. Per amor di Dio, fammi il santo piacere di non tentare di calmarmi. Non sono un caso patologico.»

«Naturale che non lo sei» ribatté Phil. «Non intendevo dirlo nemmeno per scherzo. Quello che hai visto era tanto vero per te quanto lo sono io adesso seduto qui di fronte.»

Non capivo esattamente a cosa mirasse, ma dissi: «Sta bene, allora. Questo è accertato.»

«Tu eri in uno stato di agitazione mentale, però» insistette Phil. Non era una domanda, questa volta.

Lo guardai un attimo, perplesso. Non volevo lasciarmi trascinare a nessuna conclusione su questo punto. Ma naturalmente dovetti ammettere l'esattezza della sua asserzione.

«Benissimo» disse lui «e scommetto che hai ancora mal di testa. Vero?»

«Un po'.» Trasalii involontariamente. «Come fai a saperlo?»

«Perché fa parte della sintomatologia, cognato. Hai avuto un'allucinazione in seguito a...»

Sussultai. «Phil...»

«Stammi a sentire...»

«Phil, non è stata un'allucinazione. Prima hai detto bene: quello che ho visto era vero per me quanto lo sei tu stesso, seduto lì di fronte.»

«Certo che lo era. Ma credi per questo che fosse anche reale?»

Questo mi tagliò la parola in bocca. È una di quelle domande che possono far vacillare qualsiasi cosa; costringere perfino la realtà più oggettiva a roteare via fino a trasformarsi in una tenue apparenza. Sedevo là, guardandolo con aria inespressiva, conscio soltanto del mio leggero mal di testa.

«Cosa intendi dire?» chiesi dopo un lungo silenzio.

«Semplicemente questo» disse lui. «La gente ha sempre avuto delle allucinazioni, anche in pieno giorno, e non soltanto di notte. Qualcuno ha stretto la mano alla propria allucinazione, ha conversato con essa del più e del meno.»

«Cioè, tu vorresti insinuare» ribattei, incapace di reprimere un leggero sorriso «che tuo cognato è pronto per la camicia di forza?»

«Diavolo, no!» protestò Phil. «Quella donna esiste. Non so dove... o quando... ma è un essere reale. Voglio dire che vive, o viveva, da qualche parte. È qualcuno che tu hai visto o conosciuto, o forse nemmeno visto; non è strettamente necessario. Il punto è questo: quello che hai visto non era uno spettro. Non nel senso solito della parola, comunque, sebbene la maggior parte dei cosiddetti *spiriti* appartenga proprio alla stessa categoria.»

«Che sarebbe?»

«Quella delle immagini telepatiche. Se una persona può vedere una carta da gioco, un'altra persona può vedere benissimo un'immagine che somiglia a un essere umano. Dico proprio *vedere*. La tua mente era sovreccitata a causa del nostro piccolo esperimento di ieri sera. Così hai visto la donna. Naturalmente, per prima cosa hai pensato a un fantasma. Purtroppo questa è la reazione di chiunque, non soltanto tua, Tom.»

Tacque. Anne e io lo guardavamo attenti. Aveva parlato proprio come Alan Porter.

«Ho finito» disse lui, sorridendo. «Passo.»

«Dunque, tu non credi che io l'abbia vista» dissi io.

«Ma l'hai vista!» mi rispose. «Però solo con l'occhio della mente. E, credimi, cognato, questo modo di vedere produce un effetto tanto realistico quanto quello prodotto dal modo tradizionale. A volte perfino più realistico.» Sorrise. «Diavolo, fratello, stanotte tu eri un medium.»

Chiacchierammo ancora della cosa. Io non avevo molto da offrire in fatto di argomenti, riuscivo solo a fare obiezioni. È difficile rinunciare a una convinzione del genere. Forse la reazione umana è quella di affezionarsi un po' all'idea. Come aveva detto Phil, è molto più *romantico* vedere un fantasma che non limitarsi ad avere fenomeni pochissimo emozionanti di semplice telepatia.

Fu Anne che interruppe la discussione.

«Stiamo facendo un sacco di chiacchiere» disse, con la sua pratica mente femminile «e intanto trascuriamo l'essenziale. Chi è questa donna? Questo mi piacerebbe saperlo.»

Phil e io scoppiammo a ridere: il tono di Anne era un misto di curiosità e gelosia.

«Chi vuoi che sia?» chiese Phil. «Una delle sue amanti.»

Scossi la testa. «Magari lo sapessi, ma non ricordo di averla mai vista.»

Mi strinsi nelle spalle. «Forse era... come si chiamava, poi?... Helen Driscoll.»

«Chi è?» chiese Phil.

«La donna che abitava in questa casa» spiegò Anne. «La sorella della signora Sentas, la nostra padrona di casa, che vive qui accanto.»

«Ah.» Phil si strinse nelle spalle. «Può darsi.»

«Cosicché, ho visto il fantasma di Helen Driscoll» dissi io, serio serio.

«C'è solo un piccolo particolare» disse Anne ridendo.

«Quale?» chiese Phil.

«Helen Driscoll non è morta. È semplicemente andata nell'est.»

Il mal di testa peggiorò. Peggiorò tanto che dovetti astenermi dall'andare alla spiaggia quel pomeriggio. Dissi ad Anne di non preoccuparsi, che avrei preso un'aspirina e mi sarei buttato sul letto finché il dolore non fosse passato.

Se ne andarono poco dopo le due, dopo avere ammucchiato nella macchina di Phil un cestino, un lenzuolo da bagno, la borsa da spiaggia, lozioni varie e via dicendo. Rimasi sotto il portico a fare cenni di saluto a Richard mentre la Mercury schizzava via lungo Tulley Street. Come tutti i giovani, Phil amava fare sfoggio di velocità prima di ingranare la terza. Rimasi a guardare fino a che la macchina svoltò a sinistra sullo stradone, poi rientrai in casa. Nel richiudere la porta vidi Elizabeth di nuovo sul prato, con i guanti, intenta a rivoltare con una zappetta il terreno di un'aiuola. Portava un largo cappello di paglia bianca che lei e Frank avevano acquistato a Tijuana. Non mi guardava. Mi fermai un momento a osservare i suoi gesti stanchi e lenti. Il termine *martire di professione* mi sfiorò la mente, ma mi parve poco efficace.

La feci sparire dal mio campo visivo chiudendo la porta. Tutto sommato,

avevo guai miei cui pensare. Per un istante mi chiesi dove fosse Frank, poi lasciai perdere; che stesse dormendo in camera sua, o che stesse facendo l'occhiolino alle ragazze sulla spiaggia, non mi riguardava. Mi voltai e mi misi a contemplare il punto dove era comparso il mio fantasma. Un brivido mi corse per la spina dorsale. Cercai di richiamarla alla mente, ma di giorno era difficile. Andai a mettermi in quello stesso punto e ci restai, sentendo sulle caviglie il calore del sole che entrava dalla finestra. Ora mi sembrava quasi impossibile credere che non fosse stato un sogno.

Andai in cucina e misi a scaldare l'acqua per il caffè. Appoggiato contro la credenza, aspettai che bollisse. Sentivo il ticchettio della sveglia di cucina, che mi ricordò un racconto di Poe. Chiusi gli occhi e sospirai. Perché

non potevo credere a Phil? Tutto quello che mio cognato aveva detto sembrava dettato dal buon senso, almeno in superficie. Ecco la risposta, pensai. Quello che sentivo io non era in superficie. Era un flusso sotterraneo di sensibilità vigile, molto al di sotto del livello della coscienza.

«Ho detto di venire qui!»

Sussultai, alzando la testa così violentemente da sentire delle fitte nei muscoli del collo. Per un attimo, mi aspettai sinceramente di vedermi davanti la donna dallo strano abito nero.

«Ron!» sentii di nuovo. «Subito, hai capito?»

Deglutii e respirai a fondo. Tremavo ancora.

«Va bene» sentii. «Va bene! E questo chi lo fa?»

Non mi arrivava la risposta di Ron. Ron non lo si sentiva mai. Era sempre come se Elsie stesse urlando un monologo a base di invettive.

«Te l'avevo detto anche stamattina, maledizione! Non voglio la mia casa tutta in disordine per colpa dei tuoi maledetti stracci!»

Risi tra me, divertito, e scossi la testa. Buon Dio, pensai, la sua casa. Le

davano fastidio i vestiti del marito in giro per la casa! La casa è il regno dell'uomo, pensavo, a meno che la moglie non lo costringa a vivere in cantina. Mi chiesi involontariamente che specie di coppia avrebbero formato Ron ed Elizabeth. Una cosa almeno era certa: sarebbe stata la famiglia più silenziosa del vicinato.

«E il forno?» chiese Elsie. «Hai detto che l'avresti pulito durante questo week-end. Allora, l'hai fatto?»

Mi formicolavano le dita a sentirla parlare così. Strinsi i pugni istintivamente.

«Una volta o l'altra» brontolai tra me, mettendomi per un attimo nei panni di Ron. «Una volta o l'altra voleranno i pugni!»

Sferrai un pugno all'aria col risultato che la mia testa parve volare in pezzi. La risata finì in un gemito. Non avevo nessuna voglia di ridere, fra l'altro. Il mio problema non era risolto. Phil poteva dire quello che voleva, non era risolto affatto.

Stavo bevendo il caffè quando sentii un passo di piedi nudi nel vicoletto laterale, poi Elsie comparve sotto il portico posteriore. Attraverso la tendi-na della porta, vidi che indossava un costume da bagno nero. Bussò. «Anne?» chiamò.

Mi alzai e andai ad aprire.

«Oh, ciao» disse lei, cambiando prontamente il sorriso tipo *vicina cor- diale* in un altro tipo *seduttrice irresistibile.* Almeno questo è l'effetto che mi fece.

«Buon giorno» dissi.

Il costume da bagno aderiva sfacciatamente alla sua figura grassoccia.

«Tom, potrei prendere in prestito i vostri bicchieri con la rafia? Abbiamo in visita dei parenti stasera.»

«Sì certo.» Feci un passo indietro, poi mi voltai per andare alla credenza. La

sentii entrare in cucina e chiudere la porta.

«Dov'è Anne?» chiese. Il tono della domanda era innocente. Eppure, chissà, sapevo che la domanda non lo era.

«È andata alla spiaggia.»

«Allora sei solo? Uhhh!» voleva essere uno scherzo, naturalmente ma, come Frank, Elsie non era capace di mascherare i sentimenti con le parole.

«Infatti» dissi, aprendo lo sportello della credenza. Improvvisamente sentii di nuovo il formicolio nelle tempie. La mia mano fece uno scarto. Mi voltai, quasi convinto di vedere la donna. C'era soltanto Elsie.

«Avresti dovuto dirmelo» stava gorgheggiando. «Mi sarei messa addosso qualcosa di più... adatto.»

Non risposi e tirai fuori i bicchieri. Avevo un desiderio urgente di dirle di uscire di casa mia. Non sapevo perché. C'era qualcosa in lei che mi dava fastidio. E non dipendeva dal suo costume da bagno.

«Fino a che ora staranno via?» chiese.

Mi voltai coi bicchieri.

«Perché me lo chiedi?» dissi, e commisi l'errore di sorridere. A Elsie, probabilmente, parve che io inciampassi, ma non fu così. Avevo vacillato, colpito dall'ondata di sensazione violenta. Per ritrovare l'equilibrio mi aggrappai al lavandino, cercando di sorreggermi senza lasciar cadere i bicchieri.

«Te lo chiedo così» disse lei, evidentemente scambiando il mio capogiro per turbamento. «Perché? Dovrei avere un motivo?»

La guardai. Non sorrideva. Stava là immobile, una mano sulla curva prosperosa di un fianco. Notai il sudore che le bagnava il labbro superiore e il modo in cui la luce del sole alle sue spalle faceva scintillare la peluria dorata

delle spalle, delle braccia e del collo.

«Non credo.» Mi avvicinai e le diedi i bicchieri. Non so se fu per caso, ma le nostre mani si sfiorarono, Ritirai la mia un po' troppo in fretta perché

il gesto passasse inosservato.

«Cosa ti succede, Tom?» chiese lei, col tono della donna convinta di essere irresistibile.

«Niente» dissi.

«Sei arrossito!»

Sapevo che non era vero: capii inoltre che quel trucchetto Elsie doveva averlo usato spesso, per mettere nel sacco gli uomini coi quali civettava.

«Davvero?» chiesi freddamente. Il desiderio di buttarla fuori si faceva sempre più impellente.

«Non ti darò mica alla testa vestita così, vero?»

«Per niente» dissi. Stare così vicino a lei mi causava un vero malessere fisico. Sembrava emanare qualcosa che mi contorceva le viscere. Mi voltai verso la porta e l'aprii. «Ho un po' di mal di testa, ecco tutto» spiegai.

«Stavo appunto per andare a buttarmi sul letto.»

«Ohhh!» Anche la comprensione che mostrava per il mio malanno era falsa; lo sentivo. «Buttati sul letto, allora. Il letto è la cosa migliore... in tutti i casi» concluse, come inseguendo un pensiero nascosto.

«Certo. Ora vado.»

«Riporterò i bicchieri stasera.»

«Non c'è fretta» risposi. Avrei voluto gridarle sul muso: *Ti vuoi levare di torno*? Lo sforzo per dominarmi mi diede un brivido.

«Ieri sera abbiamo avuto una riunione emozionante, eh?» disse lei. La sua voce sembrava giungere da una gran lontananza. Distinguevo appena la sua faccia.

«Sì» riuscii a rispondere «molto interessante.»

«Tu però sapevi quello che stavi facendo, vero?»

Annuii in fretta, disposto ad ammettere qualunque cosa purché se ne andasse. «Sì. Naturalmente.»

«Lo sapevo» disse lei soddisfatta. Cominciai a chiudere la porta. «Bene!» Elsie trasse un profondo respiro e il costume si gonfiò sul davanti.

«Grazie dei bicchieri» disse, come se volesse ringraziarmi di qualcos'altro. Le chiusi la porta alle spalle. Boccheggiavo.

«Non uscire dal giardino!» strillò Elsie.

Feci un salto tale che sbattei il ginocchio contro la porta. Mentre mi chinavo a massaggiarlo, sentii Candy frignare, nel vicolo. Quando Elsie se ne fu andata mi lasciai cadere su una sedia accanto al tavolo e chiusi gli occhi. Mi sentivo come se fossi appena uscito da un pozzo. Avevo un bel dirmi che era tutta fantasia, non serviva a niente. La mia mente era di nuovo a mal partito, sopraffatta dalle emozioni. Mi sentivo stordito e indebolito. A prima vista la cosa pareva insensata. Elsie era un tipo comune, non era nemmeno attraente. Prima non mi aveva mai fatto né caldo né freddo. Le sue svenevolezze mi avevano soltanto divertito. Ora non mi divertivo affatto, però. Quella donna mi faceva quasi paura. E, non so nemmeno io come ci arrivai, riuscii a trovare un'unica spiegazione: avevo visto, dietro le sue parole, le sue azioni. Chissà come, ero stato dentro la sua mente.

Un posto orribile.

Ne parlai ad Anne la sera stessa, appena Phil ripartì per Berkley. Richard dormiva, e noi ci stavamo preparando per andare a letto. Io ero in pigiama, Anne si stava spogliando accanto all'armadio.

«Non capisco cosa vuoi dire» osservò lei quando ebbi finito di raccontare. Scossi lentamente la testa. «Non posso darti torto» dissi cupamente.

«Nemmeno io capisco.»

«Sì, ma... cos'è esattamente? Dici che ti ha ispirato un senso di repulsione, ma...» non finì la frase. Mi guardava con espressione interrogativa.

«Vedi io... io credo di aver capito cosa le passava per la testa. Non i pensieri esatti, capisci? Non le parole e le frasi...» Gesticolai avvilito. «Quello che lei provava dentro di sé.»

«Mio Dio» mormorò Anne. «A sentirti, sembra che parli di un mostro.»

«Forse siamo tutti mostri nel subcosciente» conclusi. La vidi rabbrividire mentre si avvolgeva nella vestaglia. Si avvicinò e si sedette accanto a me. Restammo per un po' in silenzio.

«Sta bene» dissi poi «dimentichiamo un momento Elsie. Credi che questo fatto sia uno strascico della serata di ieri? Come... l'aver visto quella donna?»

«Non so cos'altro potrebbe essere.»

Lei si morse il labbro superiore. «Cosa sarà successo?»

«Non so proprio. Tu eri presente. Ho... agito stranamente in qualche senso mentre ero sotto ipnosi?»

Mi guardò preoccupata. «No, che io ricordi. Ho già visto gente ipnotizzata. Ho visto Phil ipnotizzare altri amici nostri. Si comportavano tutti più o meno come te.»

Sospirai. «Non capisco proprio, allora.»

«Avresti dovuto dirlo a Phil. Forse lui avrebbe potuto fare qualcosa.»

«Come? Per quanto lo riguarda, lui ha voluto solo fare un esperimento di ipnotismo. Stamattina ha detto che ero soltanto un po' eccitato.»

«Lo so, ma...»

Sembrava così sconvolta, che cercai di mostrarmi un po' meno preoccupato. «Telepatia, può capire a tutti.»

«Pensi davvero che sia questo?»

«Non so cosa sia» e mi strinsi nelle spalle. «Penso che la parola vada bene come qualsiasi altra.»

«È una parola così... insolita. La si sente talmente di rado. Qualche volta capita di leggerla. Ma non la si pensa mai in termini personali.»

«Forse sto precipitando le conclusioni. Forse si tratta soltanto di un po'

di esaurimento nervoso.»

Anne mise la mano sulla mia.

«Bene, se questa faccenda misteriosa continuerà, andremo da Alan Porter.» Mi sorrise impacciata. «Faremo qualcosa.»

«Faremo qualcosa, certo, magari un ricovero in manicomio.»

«Caro, non dire queste cose!»

«Scusami» l'abbracciai, e restammo un po' vicini.

«Qui dentro ho un amico che ha bisogno di un papà» mormorò lei. «Non di un maniaco chiuso in una cella imbottita.»

La baciai. «Di' al tuo amico che accetto le sue condizioni.»

La vidi ancora. Era identica a come l'avevo vista la prima volta; lo stesso vestito scuro, lo stesso filo di perle al collo, i capelli lunghi che le circondavano la faccia come un'aureola nera. Era ferma allo stesso posto, con le spalle alla finestra, e mi guardava. Stavolta potevo vederla meglio perché

non ero paralizzato dal terrore. Vedevo chiaramente gli occhi imploranti, come se volesse chiedermi qualcosa.

«Chi siete?» chiesi ancora.

Poi mi svegliai.

Per qualche istante mi sentii sopraffare da un senso di sollievo, alla scoperta che Phil aveva ragione. Non era stato un fantasma a spaventarmi, non era stato neppure un fenomeno di telepatia. Soltanto un sogno. Quella figura non era reale. Ero salvo. Tutti questi pensieri mi si affollarono in mente nello spazio di pochi secondi.

E sparirono altrettanto presto. Perché il ticchettio nelle tempie mi riprese immediatamente, la tensione alle viscere mi attanagliò di nuovo. Fui ripreso da quello stesso formicolio che mi aveva strappato dal letto la notte precedente. E seppi che, se mi fossi alzato e fossi andato in salotto, l'avrei trovata là ad aspettarmi. Nascosi la faccia nel guanciale e giacqui così, tremando dalla testa ai piedi, lottando con tutte le mie forze. Non ci sarei andato. No e poi no, non mi sarei mosso!

A un tratto mi raggelai, tesi l'orecchio. C'era qualcosa in anticamera: lo sentivo distintamente. Un rumore leggero e frusciante... come la sottana di una donna che cammina.

Poi, bruscamente, sentii piangere.

Richard! Una lama di terrore mi si piantò nel petto. Boccheggiando, gettai via le coperte e balzai in piedi, attraversai a precipizio la camera slanciandomi in anticamera e poi nella camera di Richard. Lo presi in braccio e accostai la mia guancia alla sua.

«Buono, piccolo, niente paura» bisbigliai. «Stai tranquillo, c'è qui il tuo papà.» Sentii un brivido lungo la spina dorsale. Strinsi forte il bambino, battendogli la schiena con dita tremanti. «Niente paura, tesoro, c'è qui papà. Dormi, Richard. Non è successo niente, sai?»

Sentivo il suo terrore: lo sentivo distintamente come se fosse una corrente d'acqua gelida che scorresse dal suo cervello al mio. «Non c'è niente»

dissi ancora. «Ora dormi, su. Papà resta qui con me.» Continuai a parlargli fino a che si riaddormentò. «È stato solo un brutto sogno, caro. Solo un sogno.»

Giorno pieno. E, con la luce, tornò quello che di solito chiamiamo ragione: un disperato affannarsi dietro una spiegazione rassicurante. La donna l'avevo soltanto sognata, il fruscio della gonna l'avevo immaginato, e Richard aveva avuto un incubo. Il resto era fantasia, disordine del sistema nervoso. Quella fu la mia conclusione mentre mi facevo la barba. Un insieme di combinazioni venne a rafforzare quell'ottimismo. La luce del sole, un fattore importantissimo per mettere l'uomo in grado di negare i terrori della notte. Aggiungete una colazione gustosa, una moglie serena, un marmocchio sorridente, il primo giorno lavorativo della settimana, e avrete radunato una forza potente contro tutto quello che non ha nessuna forma o logica.

Quando uscii di casa ne ero proprio convinto.

Accadde nel pomeriggio.

Era appena andato a rinfrescarmi la faccia. Mi fermai alla colonnina dell'acqua per bere. Bevvi, poi, appallottolato il bicchiere di carta, lo buttai nel cestino. Mi voltai per tornare alla mia scrivania. Barcollai violentemente mentre qualcosa di pesante mi colpiva alla testa. Al mio grido, parecchi colleghi e colleghe dell'ufficio smisero di colpo di lavorare, e mi guardarono sbalorditi. Sentivo le gambe molli e stavo scivolando di fianco verso uno dei tavoli; riuscii ad aggrapparmi disperatamente e a sorreggermi, guardandomi intorno con espressione attonita. Uno dei colleghi, Ken Lacey, mi corse vicino e mi afferrò per un braccio.

«Cos'hai, Tom?» lo sentii chiedere.

«Anne» disse.

«Che?»

«Anne!» Mi liberai dalla stretta, poi barcollai di nuovo, premendomi le mani sul sommo del cranio. Sentivo delle fitte in quel punto, come se qualcuno mi avessse colpito con un martello.

Altri si affollarono attorno.

«Cos'è successo?» sentii chiedere da una delle segretarie.

«Non lo so» rispose Lacey. «Portate una sedia.»

«Anne.» Mi guardai attorno con espressione di panico. Non volli sedermi.

«Sto benissimo, sto benissimo» insistevo, cercando di nuovo di liberarmi dalla stretta di Lacey. Gli altri mi guardarono sorpresi, vedendomi correre alla scrivania, gettarmi sulla sedia e afferrare il telefono. Più tardi mi raccontarono che avevo l'aria terrorizzata. L'unico guaio è che non sapevo le cause del mio terrore. Sapevo soltanto che il presentimento riguardava Anne. Il telefono continuava a squillare a casa senza che nessuno rispondesse. Mi agitavo sulla sedia e, come mi dissero poi, l'espressione tesa, stravolta, della mia faccia andava peggiorando. Rifeci il numero con le dita che tremavano. Non alzavo mai gli occhi sui miei colleghi che mi osservavano. Tenevo il ricevitore premuto contro l'orecchio.

«Su» ricordo di aver mormorato in un'agonia di angoscia inesplicabile.

«Su. Rispondi!»

Sentii staccare il ricevitore.

«Pronto?»

«Anne?»

«Sei tu, Tom?» riconobbi la voce esile di Elizabeth, e mi sentii come se avessi ricevuto un calcio nello stomaco.

«Dov'è Anne?» chiesi, respirando a fatica.

«È sul letto» mi disse Elizabeth. «L'ho trovata svenuta sul pavimento della cucina.»

«Si è fatta male?»

«Non lo so. Ho chiamato il medico.»

«Vengo subito.» Scaraventai giù il ricevitore e afferrai la giacca dall'attaccapanni. Dovettero credermi pazzo quando mi precipitai fuori. La mezz'ora che seguì fu un inferno. Dovetti correre al reparto di Frank per farmi dare la chiave della macchina - era il suo turno - e per questo occorreva un lasciapassare. Poi dovetti procurarmi un altro lasciapassare d'emergenza per lasciare lo stabilimento. Corsi attraverso il parcheggio fino a farmi venire un dolore acuto al fianco. Naturalmente Frank aveva lasciato la macchina nel punto più lontano dal cancello. Lanciai la macchina a tutta velocità, frenai bruscamente al cancello, mostrai il lasciapassare, poi sfrecciai via.

Rischiai di essere arrestato almeno una decina di volte durante il percorso verso casa. Passai tutti i semafori rossi, i segnali di stop senza fermarmi, ignorai i vigili. Sorpassai a destra, non tenni conto dei divieti di svolta a destra e a sinistra, infransi ogni regola sui limiti di velocità. Ma arrivai a casa in dodici minuti.

Frenai massacrando i copertoni, ed ero già saltato a terra prima ancora che il rumore del motore si spegnesse. Attraversai il prato come un bolide, mi lanciai su per i gradini del portico e piombai in casa dall'ingresso principale. Le trovai in camera: Anne stesa sul letto, Elizabeth seduta accanto a lei. Richard, quando mi vide entrare, rotolò giù dal letto e mi corse incontro.

«Papà, papà» gridò allegramente.

«Ciao, piccolo.» Gli accarezzai distrattamente la testa e corsi accanto al letto. Elizabeth si alzò, e io mi sedetti al suo posto. Anne mi sorrise debolmente. Pareva non vederci molto bene. Notai che Elizabeth le aveva messo la borsa del ghiaccio sulla testa.

«Stai bene, amore?»

Anne deglutì lentamente e sorrise di nuovo. «Sto bene.» Più che parlare, accennava le parole con le labbra.

«Dov'è il medico?» chiesi a Elizabeth.

«Non è ancora arrivato.»

«Come... che cosa diavolo ha?» brontolai. Guardai Anne. «Cos'è successo? No, aspetta. Non parlare. Sei sicura che sia tutto a posto? Vuoi che ti porti all'ospedale?»

«No.» Mosse leggermente la testa sul guanciale.

«Papà, mamma è caduta giù.» Richard era accanto a me ora, e mi guardava intento.

«Sì, caro, lo so» dissi, mettendogli un braccio attorno alle spalle. Guardai di nuovo Anne. «Sei certa di stare bene?»

«Benissimo.» La sua voce ora si era fatta un po' più chiara.

«Quanto tempo fa hai chiamato il medico?» chiesi a Elizabeth.

«Pochi minuti prima che tu telefonassi.»

«Com'è stato? È svenuta?»

«Ero venuta qui per fare quattro chiacchiere» disse Elizabeth. «Ho trovato Anne sul pavimento della cucina. Credo che le sia caduta sulla testa una grossa latta di pomodori e l'abbia stordita.»

La guardai sbalordito. Poi mi rivolsi ad Anne.

«Sul... proprio sul cocuzzolo?» chiesi, allibito.

Le sue labbra si mossero. «Sì.»

Il medico arrivò verso le tre e disse che l'unica complicazione era un grosso

bernoccolo sulla testa. Telefonai allo stabilimento e avvisai che non sarei rientrato. Elizabeth avvertì che sarebbe andata a prendere Frank alle quattro e mezzo.

Poco prima delle cinque, Anne volle alzarsi per preparare la cena. Mentre lei stava ai fornelli, mi sedetti accanto al tavolo con Richard sulle ginocchia, e le raccontai quello che era successo a me. Smise di rigirare il mestolo e mi diede una strana occhiata.

«È fantastico» disse.

«Lo so. Ma è proprio successo.»

Continuava a fissarmi, immobile.

«No; perché vuoi prenderti la briga di avvertirlo?» dissi.

«Avvertire chi?»

«Stavi dicendo che dovremmo... dirlo a Phil, no?»

«Tom, io non ho aperto bocca.»

Una pausa imbarazzatissima. «No?» riuscii a dire alla fine.

«No.»

Deglutii. Mi appoggiai contro lo schienale. Richard intanto mi raccontava di un verme che lui e Candy avevano scoperto nel giardino, ignaro del fatto che io vedevo benissimo, con gli occhi della mente, la scena dei due bambini inginocchiati sul prato, chini, intenti a osservare le piccole spire del verme; vedevo tutta la scena, proprio come si era svolta.

«Che cosa succederà ancora?» mormoravo intanto.

Di nuovo il sogno. Il risveglio con un gemito di terrore, gli occhi sbarrati nel buio, la certezza che lei mi aspettava nel soggiorno. Il desiderio di urlare: *Vattene*! e il bisogno invece di cacciarmi sotto le coperte, stringendomi il più

possibile ad Anne, tremante e atterrito. E il fruscio di una gonna nel corridoio, la corsa precipitosa verso la stanza di Richard che si era svegliato e piangeva. E al mattino, un altro mal di testa sordo e implacabile, un altro crampo allo stomaco. Un senso di vuoto, di sfinimento mortale. E

l'inevitabile tentativo di convincere me stesso che era stato soltanto un sogno. Tentativo futile, ormai.

5

Quando rincasai dopo il lavoro, martedì pomeriggio, posai il pacchetto sul tavolo di cucina.

«Cos'è» chiese Anne, dopo il bacio di benvenuto.

«Lo zucchero» dissi.

Mi guardò.

«È lecito chiedere» disse «come hai saputo che avevamo bisogno dello zucchero?»

«Non mi hai chiesto di comprarlo?» dissi, sapendo già la risposta. Anne scosse la testa. «Be'» sospirò «forse la faccenda finirà per esserci utile, tutto sommato.» Era un debolo sforzo di volgere la cosa in scherzo. Misi lo zucchero nella credenza e mi tolsi la giacca.

«Fa caldo» dissi.

«Sì.»

Mi affacciai alla finestra di cucina per guardare Richard e Candy che correvano attorno inseguendo una farfalla.

«Tom?» sentii che Anne diceva. «Cosa hai intenzione di fare?»

«Dici per...» non riuscivo a trovare la parola.

Lei annuì.

Sospirai. «Cosa posso fare? Non è una cosa che si può toccare con mano. Sogno una strana donna...» non le avevo ancora detto che non credevo si trattasse di un sogno. «Posso percepire quello che si nasconde nella testa di Elsie. Sento sul cranio lo stesso colpo che hai ricevuto tu. Colgo i tuoi pensieri se in casa non c'è zucchero...» mi strinsi nelle spalle. «Che cosa posso fare, dimmi? Da che parte comincio?»

«Potresti consultare Alan Porter.»

«Ma la mia mente non è malata» replicai, voltandomi di nuovo a guardare dalla finestra.

«Bene, allora di che si tratta secondo te? Succede dentro la tua testa, no?»

«Sì, ma non è un... esaurimento. Se mai...» tacqui per un momento, perché un'idea si stava facendo strada. «Se mai, è un aumento di facoltà, non una diminuzione.»

«E questo ti consola molto?» disse lei. «Tu sei terrorizzato, Tom. Ammettilo. Sento benissimo come tremi la notte quando fai quel sogno. Chiama la cosa come vuoi, io so soltanto che il tuoi sistema nervoso ne soffre. E sono del parere che dovresti cercare un rimedio. Subito.»

«D'accordo» dissi, perplesso. «Cercherò un rimedio.» Mi sembrava di trovarmi con le spalle al muro. Certamente anch'io ero preoccupato per quello che mi stava succedendo. Nello stesso tempo, ero anche incuriosito. Per tutto il giorno, in ufficio, avevo continuato a raccogliere frammenti di pensieri e di emozioni dei colleghi che mi circondavano. Brandelli di sentimenti, irritazioni, noia, stanchezza, sogni a occhi aperti, desideri. Vaghe visioni disgiunte, e parti di frasi. Non sapevo a chi appartenesse ogni singolo pensiero, ma questo aumentava più che mai il fascino della sensazione. Uno di loro, per esempio, immaginava se stesso, o se stessa, durante una crociera, fatta o semplicemente desiderata. Giuro che potevo quasi annusare il profumo del mare o sentire sotto i piedi il rollìo del ponte. Un altro stava pensando a un donna, una visione con le stesse tinte che avevo percepito nella mente di

Elsie. La cosa mi procurava un lieve malessere fisico, ma restava interessante.

Mi voltai dalla finestra mentre mi balenava un sospetto.

«Sta a vedere...» cominciai.

«Che c'è ora?»

«Sta a vedere che sto diventando un medium.»

«Un medium?» Anne posò con forza la bottiglia del latte.

«Sì» dissi «perché no?» L'espressione della sua faccia mi fece sorridere.

«Cara, un medium non ha bisogno di essere una donna di mezz'età, piena di porri e con lo scialle di lana, sai?»

«Lo so ma...»

Pensai un momento. La parola stessa, medium, è la descrizione perfetta. Significa: un posto di mezzo. I medium sono proprio questo. Stanno a metà strada fra la... fonte e l'obiettivo, e attraverso loro fluttuano pensieri e impressioni. I medium...

«Se sei un medium» m'interruppe lei «spiegami una cosa.»

«Cosa?»

Mi guardò intenta, accusatrice.

«Come mai non possiedi nessun controllo su quello che fluttua attraverso te?»

Questo fu il nocciolo della conversazione a tavola, inframmezzata da preghiere e ordini a Richard perché mangiasse.

«No, non capisco» si ostinava Anne. «Tu soffri per questa storia. Vedo già il

cambiamento in te... sì, in soli pochi giorni» insistette quando tentai di protestare. «Sei pallido. Sembri stanco, sciupato.»

«Lo so» confessai. Non potevo discutere. Ogni volta il fenomeno mi lasciava con il mal di testa e le ossa rotte.

«Bene, adesso capisco» replicò Anne, irritata dal mio apparente cambiamento di modi. «Tu sei d'accordo con me che la cosa ti danneggia, ma mi dici che non vuoi prendere nessun provvedimento. E tutto perché pensi di essere un medium. O chissà che cosa.»

«Cara, non sto dicendo questo. Sto dicendo solo che voglio aspettare un po' di tempo per vedere come si mette la faccenda. Qualcosa deve succedere, lo sento.»

«Oh... lo sento, lo sento.» Strinse le labbra, indignata. «E io cosa dovrei fare, intanto, di notte, quando tu ti svegli di soprassalto, come catapultato da una molla? Aspetto un bambino, Tom. Sono nervosa, anche, nervosa davvero. Credi che mi faccia bene stare in agitazione tutta la notte?»

«Cara, io...»

Suonò il campanello. Mi alzai e attraversai il soggiorno, chiedendomi perché mai mi avesse riassalito quella sensazione di formicolio. Durò poco, ma l'impressione che riportai fu di essere di metallo e di essere passato attraverso un forte campo magnetico.

Aprii la porta e vidi Harry Sentas.

«Oh» dissi sorpreso. «Buonasera.»

«'Sera» disse lui. Era molto alto e ben piantato, e sembrava troppo grosso per gli abiti che indossava. Sarebbe stato molto a suo agio in tuta, magari con una macchia d'unto sulle guance floride.

«Sono venuto per l'affitto» disse. «Ho pensato di risparmiarvi la strada.»

«Ah» annuii.

«Chi è?» Richard trotterellò nella stanza. Sentii Anne che lo chiamava.

«Ma non mancano ancora due giorni?» chiesi a Sentas.

«Ho pensato che voleste levarvi la seccatura» disse lui.

«Capisco.» Mi schiarii la voce. «Bene, se volete aspettare, vi faccio un assegno.»

«Aspetterò.»

Tornai in cucina e presi il libretto degli assegni da un cassettino della credenza. Anne mi guardava con aria interrogativa e io mi strinsi nelle spalle.

Compilai l'assegno, lo staccai dal libretto, e lo portai a Sentas.

«Obbligato» disse lui, prendendolo.

«Oh, a proposito» dissi. «La fate aggiustare voi questa serratura?»

«La serratura?»

«Sì. Non è possibile chiuderla dall'esterno. Quando usciamo dobbiamo chiudere dall'interno e lasciare aperta la porta del patio.»

«Una bella noia. Me ne occuperò io.»

«Ve ne saremo grati» risposi, mentre lui si voltava e si dirigeva verso casa sua. Restai un momento a guardarlo camminare, poi chiusi la porta e tornai alla mia minestra.

«Sarà così tutti i mesi?» disse Anne. «Credevo che le prime due volte fosse stato un caso.»

«Non so» risposi. «È un'abitudine che non mi piace, però.»

Anne si strinse nelle spalle. «Probabilmente è il suo denaro che conta, per lui.»

«Il denaro di sua moglie» precisai. «Secondo Frank, è lei che ha il malloppo.»

Lei sorrise, scuotendo la testa. «Quel caro Frank. Ha sempre una buona parola per tutti.»

Sospirai. «Comunque, quel Sentas non mi piace» dissi. Anne alzò gli occhi dal piatto. «Si tratta sempre della tua... qualità di medium?»

«Cara, da come parli mi fai sentire un maniaco.»

«C'è un po' di fissazione, no?»

«Fissazione» ripeté Richard. «Fissazione, mamma?»

«Sì, bello» disse lei.

«Bene, non credo di essere un maniaco» replicai.

«Oh, andiamo. Non prendetela, adesso.»

«Sei tu che te la prendi.»

«Non ti pare che abbia i miei buoni motivi?» scattò lei, irritata.

«So che per te non è piacevole, ma...»

«Ma tu devi passare alla storia, quindi va bene così.»

«Cara, non litighiamo» dissi. «Senti. Tirerò avanti solo un altro po'. Ti prometto che se la cosa ti darà sui nervi, se ti spaventa, o che so io, andrò... andrò subito a consultare Alan Porter. Sei contenta così?»

«Tom, sei tu che stai diventando spaventato e nervoso.»

«Bene... voglio resistere ancora un po'. Ti confesso che la cosa mi incuriosisce. E te no?»

Esitò prima di rispondere. Finalmente inclinò la testa, annuendo con riluttanza. «Certo, è... insolito, d'accordo. Ma... se rischia di distruggere l'equilibrio della tua vita, ne vale la pena?»

«Non permetterò che le cose arrivino a questo punto» la rassicurai. «Lo sai benissimo.»

Quella sera, prima di andare a dormire, arrivammo a scoprire un filo ben definito.

Avevo chiesto ad Anne di ricordare quello che era successo durante l'ipnosi e se Phil avesse detto qualcosa che poteva aver provocato il fenomeno. Anne ricordò due cose. Nessuna delle due conteneva la chiave della spiegazione, naturalmente, ma in questi casi non c'è mai niente di definitivo. Tuttavia erano entrambe piene di interesse. Mentre io ricordavo avvenimenti dei miei dodici anni, era stato fatto un commento. Phil, rispondendo a una domanda di qualcuno, aveva detto:

"No, non c'è nessun limite, a quello che la sua mente può fare. È capace di qualsiasi cosa".

La seconda frase era stata detta quando Phil mi aveva svegliato dall'ipnosi. E qui, secondo me, stava la soluzione.

"La tua mente è libera, ora", mi aveva detto. "Non c'è niente che la tenga legata. È libera, assolutamente libera."

Una frase che lui aveva detto centinaia di volte a soggetti ipnotizzati. Andava interpretata, a parer mio, come un ordine espresso al fine di impedire alla mente del soggetto di ritenere qualche suggerimento dato inavvertitamente e che potesse rivelarsi dannoso in seguito. Come ripeto, Phil l'aveva usata centinaia di volte. In seguito me lo confermò lui stesso. Tuttavia, per ragioni ignote, con me si era rivelata un'arma a doppio ta-glio. Saltai su a sedere con un grido soffocato, e sentii l'aria fredda della notte contro la faccia madida di

sudore. Col cuore che mi martellava, fissavo agghiacciato la porta del salotto.

Era di nuovo là.

Sedevo irrigidito, i muscoli dello stomaco contratti, cercando di farmi forza per alzarmi e andare a vedere. Ma non potevo. Ogni forza di volontà

si era dileguata. La vedevo mentalmente, e il pensiero di alzarmi, andare in salotto e trovarcela, bianca e immobile che mi fissava con quegli occhi neri, era superiore alle mie forze.

«Di nuovo?»

«Sì» mormorai.

«E... è là dentro?»

«Sì.»

Sentii Anne rabbrividire accanto a me.

«Tom» disse, e c'era qualcosa di diverso nella sua voce: una nota interrogativa. «Tom, cosa vuole?»

«Non lo so» risposi, come se, alla fine, tutti e due avessimo accettato la donna come una realtà oggettiva.

«È... ancora là?»

«Sì.»

«Oh...» Mi parve di sentirla singhiozzare e allungai un braccio per toccarla. Sentii che teneva una mano sulla bocca. Se la stava morsicando... forte.

«Anne, Anne» bisbigliai. «Non aver paura. Non aver paura. Non può

farci niente.»

Tolse la mano dalla bocca. La sua voce mi aggredì nel buio.

«Che cosa fai qui? Hai intenzione di restartene a letto e lasciare che la cosa vada avanti così? Se lei è davvero in salotto, se è davvero quello che tu pensi che sia...»

Ebbi l'impressione che a entrambi si fosse fermato il respiro. Fissavo la sagoma nera di Anne, mentre il cuore mi batteva lento a tonfi irregolari.

«Anne?» mi accorsi di mormorare.

«Cosa?»

«Non... non credi a quello che ha detto Phil? Che si tratti di...»

«Tu ci credi?»

Le mani mi tremavano, non potevo rispondere. Perché improvvisamente mi ero reso conto che non credevo a quello che aveva detto Phil. Che non ci avevo mai creduto. Non era telepatia: era qualcosa di molto peggio. Ma cosa?

«Hai intenzione di parlarne a Frank e a Elizabeth?» Erano quasi le cinque del mercoledì ed eravamo in camera da letto. Anne, seduta sul letto, spazzolava i capelli di Richard, io stavo mettendomi una camicia pulita. Tra pochi minuti avremmo attraversato la strada per andare a cena. Mi feci passare la camicia dalla testa, poi rimasi a fissare le loro immagini riflesse nello specchio dell'armadio. «Glielo dirai?» ripeté lei. Scossi la testa. «A che scopo? Frank riderebbe come un matto.» Seguì

un silenzio. Sapevo a cosa stava pensando Anne. Pensavo anch'io alla stessa cosa. Sapevo che anche lei avrebbe preferito non pensarci. Proprio come me. E, a pensarci bene, non avevamo nessuna ragione di meditarci sopra. Quale prova avevamo? Soltanto una sensazione imprecisa nel cuore della notte. Il lampo di un istinto, un breve secondo durante il quale il desiderio di credere in qualcosa di soprannaturale sembrava diventare una certezza, una verità scontata. Non era sufficiente, affatto.

Mi voltai, Anne evitò imbarazzata il mio sguardo.

«Bella camicia, papà!» disse Richard.

«Grazie, caro.»

«Prego» disse Richard, e per un istante, qualcosa parve passare tra di noi: una specie di comprensione. Poi lui si voltò.

Lo guardai e pensai a come sarebbe stato più facile allevarlo se avessi potuto avere un po' di fiducia. Tutti quei terrori sempre presenti si sarebbero assopiti: la paura di una malattia pericolosa, il terrore che finisse sotto una macchina, che venisse ucciso da uno qualsiasi degli innumerevoli incidenti ai quali un bambino è così orribilmente esposto. Pensai quanto sarebbe stato meraviglioso poter credere che il mio Richard fosse al sicuro da tutto.

Per un attimo gli occhi di Anne incontrarono i miei.

«Io so una cosa» dissi impulsivamente. «C'è qualcosa attorno a noi. Non so cos'è, ma c'è qualcosa. Ed è là, Anne. È là.»

Ricordo l'occhiata che mi diede; il modo come, per un istante, premette le labbra sulla testa di Richard.

«Sarebbe così bello» mormorò quasi tra sé. «Così bello.»

Venne ad aprirci Frank.

«Salute, compagni di sventura» biascicò. Il suo alito carico di birra mi colpì immediatamente.

Appena entrammo nel soggiorno, Elizabeth uscì dalla cucina. Si capiva benissimo che avevano litigato. Anche se non avessi percepito la tensione che c'era nell'atmosfera, l'avrei capito dagli occhi rossi di Elizabeth.

«Salve!» ci venne incontro sforzandosi di sorridere, senza guardare Frank. «Ciao, caro» disse a Richard.

«Ecco mia moglie» disse Frank. «La madre del mio rampollo non ancora nato.»

Elizabeth s'inginocchiò davanti a Richard... odio! La parola parve lampeggiare nella mia mente come una lampadina che si brucia e si spegne.

«Come sei bello, Richard!» disse lei. C'era un'incrinatura nella sua voce.

«Che bel vestito.»

«A me non dice mai che sono bello» osservò Frank.

«Bello?» Richard afferrò la camicia e tese la stoffa vivace verso Elizabeth.

«Oh, sì. Molto bello.»

«Bene, accomodatevi, prego» disse Frank «scegliete i vostri veleni per citare le parole immortali di una famosa sgualdrina, Elsie Leight.»

«Sei di buon umore» osservai.

«Be', maledizione, cosa bevete?»

«Per me niente» disse Anne, rigida. Io chiesi un goccio di vino, se l'aveva. Me ne nominò tre qualità. Scelsi il Sauterne.

«Sauterne... arriva subito.» Frank si avviò verso la cucina con un singulto. Elizabeth si rialzò. Aveva stampato in faccia un sorriso forzato.

«È una cattiva giornata» disse, cercando invano di mettere la cosa in scherzo. «Non gli badate.»

«Sei certa che non disturbiamo, Liz?» chiese dolcemente Anne. «Non ti preoccupare per noi...»

«Non dire sciocchezze, cara» assicurò lei, e io percepii l'ondata di infelicità che l'attraversava. «Oh, prima che mi dimentichi» aggiunse «ho lasciato un pettine a casa vostra l'altro giorno?»

Anne sorrise. «Non me ne parlare. Sì, l'hai lasciato. Avrò pensato di riportartelo almeno una decina di volte, e me ne sono regolarmente dimenticata. Scusami.»

«Figurati, Anne. Volevo solo sapere dov'era finito. Lo porterò via io una volta o l'altra.»

«Sauterne!» Frank rientrò nella stanza con in mano un bicchiere pieno.

«Vado ad occuparmi della cena» disse Elizabeth avviandosi verso la cucina.

«Vengo ad aiutarti» si offrì Anne premurosamente.

«Non c'è niente da fare» sorrise Elizabeth. Il sorriso si spense. Frank le stava sbarrando il passo. «Frank» disse lei, implorante.

«Lizzie non aprirà più bocca» disse lui. «Vero, Lizzie?»

«Frank, lasciami passare» la voce di lei era tesa.

«È così indignata, così indignata...» Frank le appioppò una manata sulla spalla. «Sei indignata, Lizzie?»

«Vengo ad aiutarti, Liz» disse Anne alzandosi e prendendo per mano Richard. Elizabeth aprì la bocca per dire qualcosa, poi rinunciò. Percepivo il suo senso di gratitudine mista a rabbia. Frank si fece da parte vedendo Anne avvicinarsi, e le due donne con Richard andarono in cucina.

«Una donna incinta» elencò Frank «e un bambino. Due donne incinte!»

Mandò un fischio a mo' di commento. «C'è di che stare allegri.» Rise cinicamente. «Mica male, eh?»

«Per me va benissimo» risposi.

«Tu sei soddisfatto, naturalmente, idiota.» Mi tese il bicchiere con un gesto sgarbato. Un po' di vino traboccò bagnandomi la mano. «Oops!» disse Frank. Si lasciò cadere sul bracciolo di una poltrona.

«È furibonda» spiegò «solo perché le ho detto di tentare di sollevare il frigorifero così ci risparmieremo la seccatura di avere un bambino...» Ridendo, allungò la mano verso la lattina di birra. La sollevò in alto. «Alla femminilità indomita» brindò. «E che l'inferno se le porti via tutte.»

Se avevo avuto la minima intenzione di raccontare loro della donna, Frank me la tolse subito. Continuò a bere fino a che la cena fu in tavola, e mentre mangiavamo, toccò appena il cibo.

Pensavo a come certi medium descrivono spesso l'impressione provata entrando in certe case ossessive, il modo come sentono presenze estranee nell'aria. Bene, anche quella casa era satura di ombre. Lo sentivo intensamente. Satura di disperazione, dei fantasmi di mille parole crudeli, del residuo spettrale della collera repressa.

«Bambini» ripeteva Frank, attaccando ferocemente la bistecca. «Bambini... sono validi? Sono integrali? Assommano a qualcosa? Lo chiedo a voi.»

«Frank, stai facendone...» cominciò Elizabeth.

«Tu taci. Non lo chiedo a te. Tu sei malata di mente per quanto riguarda i bambini. Sono la tua mania. Tu vivi di bambini, respiri bambini.» Guardò

Anne e me. «Lizzie» disse «non pensa ad altro. Continuamente... Quando avremo un bambino? Quando...»

«Frank!» La forchetta di Elizabeth risuonò contro il piatto. La poveretta si coprì gli occhi con la mano tremante. Richard la fissava sgranando gli occhi. Anne allungò la mano e strinse la mano di Elizabeth.

«Piantala una buona volta, Frank» dissi io. «Vuoi farci andare tutto di traverso, per caso?»

«Già» sbottò. «Piantala, dice lui. È facile. Cerca tu di prendere la cosa con calma quando un coso che non è nemmeno ancora vivo ti sta divorando tutti i tuoi soldi.»

Scosse la testa: aveva i movimenti incerti.

«Bambini, bambini, bambini» canterellò. Mi gettò un'occhiata improvvisa. «Cos'hai da guardarmi?» Ora non parlava più in generale. Mi fissava come se volesse sbranarmi.

Abbassai gli occhi. Non mi ero reso conto di guardarlo, assorbito com'ero dai nodi contorti della sua mente.

«Guardavo solo un idiota che conosco» dissi.

Sbuffò sprezzante.

«E va bene, sono un idiota. Siamo tutti idioti che facciamo dei bambini.»

«Frank, per amor del cielo!» Elizabeth si alzò da tavola tremando, e andò a mettere il suo piatto nell'acquaio.

«Richard» disse Frank «non fare bambini. Vai a donne, sbronzati, combina guai, ma non fare bambini.»

Il resto del pasto venne consumato in un silenzio teso, rotto soltanto da qualche vano tentativo di conversazione.

Più tardi, Frank e io uscimmo per una corsa in macchina. Lui aveva continuato a bere e si stava facendo sempre più indisponente nei confronti di Elizabeth. Allora suggerii di uscire in macchina, con la scusa che dovevo fare il pieno di benzina, e presi la nostra macchina per guidare io.

«Chi se ne infischia della benzina» disse lui. «Tanto domani non vado al lavoro. Chi me lo fa fare?»

Mentre ci staccavamo dal marciapiede, Elsie uscì di casa in prendisole, poi si chinò per raccogliere una zappetta.

«Sgualdrina» disse Frank tra i denti. L'impressione che riportai circa quel commento non fu di rabbia, però, a meno che non si trattasse di cupidigia rabbiosa. Per un pezzo guidai in silenzio. Frank aveva abbassato

completamente il finestrino dalla parte sua e teneva la testa fuori, col vento della sera che gli scompigliava i capelli. Io fissavo la strada dirigendomi verso l'oceano. Ogni tanto Frank brontolava qualcosa, ma non gli prestavo attenzione. Meditavo sulla vita che continua, sui piccoli fatti reali che ci trasportano lontano da ogni problema.

Una volta avevamo visto un ipnotizzatore alla televisione. Aveva ipnotizzato una donna, e lei gli riferiva con la massima calma fatti e cifre riguardanti la sua precedente vita trascorsa a Norimberga. Da principio ero rimasto inchiodato alla sedia, assolutamente senza parole. La donna parlava correttamente in tedesco, sebbene la sua famiglia fosse americana da almeno quattro generazioni. Aveva descritto le case e la gente; aveva dato indirizzi, nomi, date.

Poi, mentre l'osservavo, piccoli fatti della realtà avevano cominciato a distrarmi. Sentii che stavo scomodo sul cuscino sul quale ero seduto. Provai un po' di prurito alla testa. Mi accorsi di aver sete e bevvi un sorso dal bicchiere posato sul tavolino accanto. Udii il fruscio dell'abito di Anne che era venuta a sedersi sul divano accanto a me. Fui improvvisamente conscio della piccolezza dell'immagine televisiva in rapporto alla stanza. Sentii passare un aereo, notai i libri sullo scaffale. E la donna continuava a parlare, e poco per volta quel fenomeno incredibile divenne banale e noioso. Mi lasciai andare contro lo schienale osservando il video senza troppo interesse. Finii addirittura per cambiare canale prima che l'esperimento fosse terminato. Adesso stava succedendo la stessa cosa. Il sedile duro, il volante tra le mani, il suono del motore della Ford, il vedere, con la coda dell'occhio, Frank imbronciato accanto a me, le luci che fuggivano via... tutto era troppo reale, troppo pratico. Qualsiasi altra cosa sembrava inaccettabile. La donna, ancora una volta, ridiventava un sogno. E tutto il resto, perfino la possibilità di captare i pensieri di Frank ed Elizabeth, diventava frutto della fantasia.

Dopo una corsa di venti minuti ci fermammo in un bar di Redondo Beach, per bere una birra. Frank ne buttò giù tre bicchieri in fretta prima di centellinare il quarto. Strofinava il fondo ghiacciato del bicchiere contro la superficie liscia del tavolo, fissando il vuoto.

«A cosa serve?» disse a un tratto, senza guardarmi.

«Cosa?»

«Tutto. Il matrimonio, i bambini e tutto il resto.» Le guance gli si gonfiarono per il fiato trattenuto, poi sbuffò rumorosamente. «Scommetto che tu ci tieni ad avere un figlio.»

«Certo.»

«Eh già» disse lui, e buttò giù un sorso di birra.

«Tu non ci tieni, allora?»

«Ci sei arrivato, finalmente» mi rispose amaro. Contrasse la mano sul bicchiere come se volesse mandarlo in pezzi. «Cosa me ne faccio io di un bambino? Perché diavolo dovrei volerne uno?»

«Un figlio è importante» dissi.

Lui si abbandonò contro lo schienale. «Certo» disse. «Sicuro. Anche un gruzzolo in banca lo è. Anche un po' di sicurezza per l'avvenire.»

«Non mangiano denaro, Frank» dissi. «Mangiano solo un po' di pappa e latte.»

«Mangiamo denaro, e anche le mogli lo mangiano. E così le case, i mobili, le maledette tendine, e via dicendo.»

«Frank, sembri un vecchio scapolo deluso.»

«Un marito deluso» corresse. «Magari, maledizione a me, fossi scapolo. Quelli erano tempi!»

«Erano bellissimi, ma io preferisco questi.»

«E tu tienteli!» grugnì. Sbuffò di nuovo, disgustato, e giocherellò col bicchiere. «Non ero abbastanza sfortunato» mormorò. «È già un monumento

di ghiaccio quando è normale. Ora, con questa storia in ballo, è come se non fosse nemmeno mia moglie.»

Risi, mi pare. «È questo che ti dà ai nervi?» chiesi. Non mi sentivo molto telepatico in quel momento. La cosa mi colse di sorpresa.

«Accidenti, se mi dà ai nervi. Quella donna ha il temperamento di una formica. Perfino quando è normale. Adesso...»

«Frank» lo interruppi «credimi, la maternità non ha niente di anormale.»

«Al diavolo se lo è» imprecò lui. «È uno spreco di energie.» Si protese verso di me, la faccia dura e assorta. «Bene, amico» disse «io non ho intenzione di starmene con le mani in mano.» Sogghignò. «Tanto per usare il gergo.» Si guardò attorno come fanno gli uomini per indicare che la prossima loro rivelazione sarà esplosiva. «C'è un tipino coi capelli rossi, allo stabilimento» disse.

Rimasi di nuovo sorpreso.

«Oh, mia moglie lo sa. La vecchia Lizzie sa sempre tutto. Cos'altro può

aspettarsi, in fin dei conti? Un uomo ha bisogno di certe cose. Tutto qui. Io più di tanti altri. È una questione di aritmetica elementare.»

Continuò a informarmi sulla ragazza dai capelli rossi: piccola, camicette aderenti e pantaloni attillati. Portava incartamenti al reparto di Frank.

«Non si mangia mica molto nell'intervallo della colazione» concluse Frank, ammiccando.

6

Anne appese fieramente una gruccia nell'armadio. «È disgustoso» disse.

«E lei non dice mai niente. Vuole soltanto un bambino. Sette anni di matrimonio, ed è tutto quello che pretende. E lui...»

«Forse è qui che sbaglia» osservai. «Non sa farsi rispettare.»

«Cosa può fare?» chiese Anne, sedendo alla pettiniera e prendendo la spazzola.

«Lasciarlo» suggerii.

«E dove vuoi che vada?» ribatté, usando la spazzola con colpi brevi e nervosi. «Non ha un amico al mondo. I genitori sono morti tutt'e due da nove anni. Se noi due litigassimo, io, almeno, potrei andare un po' dai miei per superare la crisi. Elizabeth non ha un posto al mondo dove andare. La sua unica casa è quella. E quel... quel maiale riesce a trasformarla in un inferno.»

Sospirai. «Lo so» dissi. Mi sdraiai sul letto. «Chissà se la moglie lo sa davvero che lui ha una relazione con...»

Mi fermai. Dal modo come lei aveva voltato la testa sapevo già la risposta.

«Lui, cosa?» chiese Anne lentamente.

Ci guardammo per un momento. Poi lei si voltò di nuovo.

«Ma bene» disse, con il tono falsamente calmo che una donna riesce a mantenere quando è al colmo del furore. «Benissimo. Questo completa l'opera. Non mancava altro, proprio.»

Sorrisi, senza allegria.

«Dunque, lei non lo sa» dissi. «Lui mi aveva detto di sì.»

«Oh, lui... lui è... non c'è un termine abbastanza espressivo per definirlo.»

Scossi la testa lentamente.

«La situazione è davvero edificante. A vivere in questa casa c'è da sentirsi come i personaggi di un'operetta. Da una parte abbiamo una moglie che ha ridotto il marito come un perfetto imbecille. Dall'altro lato abbiamo un adultero e una schiava.» Mi infilai sotto le coperte. «Non lo direi, a Elizabeth,

se fossi in te.»

«Dirglielo? Buon Dio, non oserei mai. Se qualcosa può farla impazzire del tutto è proprio questo.»

Rabbrividii.

«Dirglielo. Oh, Dio... me ne guarderò bene! Tremo al pensiero di quello che potrebbe succedere se lo scopre.»

«Non lo scoprirà» dissi.

Per un poco restammo in silenzio. Sdraiato nel letto, fissavo il soffitto, chiedendomi se avrei fatto di nuovo quel sogno: esploravo la casa mentalmente, come se i miei pensieri fossero le antenne vibranti di un insetto, che cercano timidamente, pronte a ritrarsi in un istante al contatto col minimo ostacolo.

Ma non c'era niente. Cominciai a pensare che forse lo stato di eccitazione in cui Phil mi aveva lasciato stava davvero diminuendo, a illudermi di essere già sceso sotto il livello della percezione, di essere a buon punto per tornare in breve tempo normale come prima. Sinceramente provavo un vago senso di delusione. Quella qualità era piena di fascino. Mi accorsi che stavo involontariamente sforzandomi di risvegliarla in me. Naturalmente non serviva. Non dipendeva dalla volontà. Pochi minuti dopo, Anne s'infilò nel letto accanto a me, e spegnemmo la luce.

«Tom... credi che sognerai anche stanotte?» chiese lei.

«Non so. Non credo, però.»

«Forse è passato.»

«Può darsi.»

Un breve silenzio.

«Caro?»

«Sì.»

La sentii deglutire.

«A proposito di...»

«Di ieri sera?» chiesi.

«Sì. Mi... mi dispiace di essermi lasciata trasportare dai nervi.»

«Non c'è ragione di preoccuparsene, cara.»

«Sì, invece. È sciocco fare tante congetture solo perché... per via di quello che è successo.»

«Lo credo anch'io.» Mi rivoltai su un fianco, e l'abbracciai.

«Senti... promettiamoci che...»

«Va bene, cara. Non ne parleremo più.»

«Mai più. Perché non credo che ci sia niente di logico.»

«Sono d'accordo con te.»

Mi baciò. «Buona notte, Tom.»

«Buona notte.» Sul tavolino accanto al letto, le lancette luminose dell'orologio segnavano le undici e mezzo.

«No!»

Scattai su dal materasso, la mente percettiva come un radar, gli occhi sbarrati. Fissavo in direzione del salotto.

Anne, accanto a me, si era svegliata di soprassalto. La sua voce tremava.

«Ancora?»

«Sì.»

«Oh, no. No!» Pareva quasi irritata.

Restammo così alcuni momenti. Sentivo il mio petto alzarsi e abbassarsi affannosamente. Avevo le labbra serrate, il cuore mi martellava con battiti sordi, irregolari.

«Cosa pensi di fare?» chiese lei. C'era una sfida piena di terrore e di amarezza nella voce di Anne.

«Cosa... posso fare?»

Ebbe una specie di rantolo.

«Alzati e vai a vedere.»

Mi voltai di scatto. «Anne, cosa sarà?»

«Cosa sarà? Che razza di domanda è questa? Lo sai che cos'è. Ora alzati...» Un singhiozzo le fece mancare la voce. «Alzati e vai di là.»

Mi sentivo mancare il respiro. Tremavo dalla testa ai piedi. Ogni volta che pensavo alla donna, l'immagine pareva stagliarsi con chiarezza spietata nella mia mente: terrea, con gli occhi fissi, imploranti. Ritrovai il fiato.

«Va bene» dissi. Non so se mi rivolgevo ad Anne o alla donna. «Va bene.» Respinsi le coperte e misi i piedi a terra.

«Caro...» La collera era improvvisamente svanita dalla voce di Anne. Restava solo l'inquietudine.

«Cosa?»

«Io... vengo con te.»

Mi feci forza. «Resta qui, tu» dissi.

«No. Vengo. Voglio venire anch'io.»

Mi passai una mano tremante sulla faccia e la ritrassi madida di sudore ghiacciato. Sapevo che sarebbe stato mio dovere impedirglielo.

«Va bene» mi accorsi di dire. «Vieni, allora.»

Udii il fruscio della sua camicia da notte mentre si alzava, e distinsi la sua figura nel buio contro la finestra. Arrivammo contemporaneamente ai piedi del letto. Sentii la sua mano aggrapparsi alla mia, e l'afferrai forte. Era fredda e asciutta: tremava nella mia stretta.

Trassi un respiro profondo e cercai di arrestare il tremito dei muscoli dello stomaco. Erano di nuovo irrigiditi e contratti. Sentivo nelle tempie il solito pulsare caldo, pungente.

«Coraggio» dissi. «Andiamo.»

Hanno mai due persone attraversato l'oscurità così lentamente? Ci muovevamo come se avessimo le gambe di piombo, come se fossimo due statue, vive soltanto a metà. Raggiungemmo la porta con movimenti impercettibili, e per tutto il tempo il mio cuore continuò a battere sempre più in fretta. Anche la mia mano tremava, ora. Non offriva nessun conforto a quella di Anne. Che conforto può venire da un uomo terrorizzato?

Arrivammo in anticamera e ci fermammo come per un accordo reciproco. Tra noi e il salotto c'era una porta. Rabbrividimmo, immobili nel buio, poi sussultammo quando, nell'altra camera da letto, Richard si mosse nel sonno. Infine udii la voce di Anne, un esile filo di voce: «Apri.»

Mi feci forza. Strinsi la sua mano fino a farle male, ne sono certo. Bruscamente, aprii la porta con un calcio.

Entrambi retrocedemmo automaticamente, abbracciandoci in attesa del peggio.

Poi tutto parve svanire improvvisamente. Le nostre braccia ricaddero.

Entrammo nella stanza vuota. Il ticchettio delle mie tempie svaniva, i muscoli si scioglievano nel mio stomaco.

«Stupido» disse Anne con chiarezza, e c'era solo sollievo divertito nella sua voce. «Oh, stupido, che non sei altro.»

Deglutii.

Lei trasse un profondo respiro.

«Allora?» disse. «Ce ne torniamo a letto?» Capivo dalla sua voce che avrebbe urlato da farsi scoppiare i polmoni se avesse visto qualcosa.

«Tra un attimo» dissi.

Lei se ne tornò in camera. La sentii infilarsi sotto le coperte e chiamarmi.

«Vengo subito.»

Tornai a letto e mi sdraiai tranquillamente accanto a lei. Non le dissi della gelida, umida ventata che era passata su di me mentre lasciavo il salotto.

«Ho prenotato una baby-sitter per questa sera» annunciò allegramente Anne quando rincasai giovedì pomeriggio. Misi a terra il marmocchio che avevo trasportato in groppa dal giardino. Baciai mia moglie.

«Bene» dissi. «Magnifico. Abbiamo bisogno di uscire dopo quello che abbiamo passato.»

«Amen» disse lei. «Mi sento come se avessi fatto dieci anni di lavoro per la Società di Ricerche Psichiche.»

Risi e l'accarezzai. «Come va, mammina?»

«Molto meglio, grazie, signor medium.»

«Chiamami ancora così, e passerai i guai tuoi.»

Era uno scherzo forzato. Non potevo parlare del sordo mal di testa che avevo sofferto tutto il giorno, del crampo allo stomaco, della continua tensione percettiva. Anne era troppo felice perché osassi sconvolgerla di nuovo. E tra l'altro, non ero sicuro di niente. Come al solito, tutto era vago e indefinito.

«Chi è la baby-sitter?» chiesi, mentre mi lavavo prima di andare a tavola.

«La ragazza di cui ci ha parlato Elsie» disse Anne. «È un affare, tra l'altro. Prende solo mezzo dollaro all'ora.»

«Come mai così poco?» dissi. Ci pensai su un momento. «Sei sicura che ci sia da fidarsi?»

«Ricordi, no, quello che ha detto Elsie? *Molto fidata.* »

Me lo ricordavo.

Andai a prendere la ragazza poco prima delle otto. Abitava a circa sei chilometri da casa nostra, il che non era proprio l'ideale, ma cercavamo da tanto tempo una baby-sitter, che non era proprio il caso di fare i pignoli. Frenai davanti alla casa della ragazza e stavo per scendere, ma la porta d'ingresso si aprì e ne uscì lei. Era grossa, e i blue-jeans aderenti che indossava non l'aiutavano certo a migliorare la figura. Portava un giubbotto di pelle, e tra i capelli neri, poco curati, un nastro giallo sbiadito che sembrava una fetta di burro. La ragazza usava lenti cerchiate di corno. Aprii lo sportello. Lei scivolò dentro tirando a sé la portiera.

«Buona sera» dissi.

«Buona sera.» Voce sottile, sguardo sfuggente. Mollai il freno a mano, diedi un'occhiata allo specchio restrovisore, poi, con una rapida svolta a U, ripartii.

«Mi chiamo Tom Wallace» dissi.

Non rispondeva.

«Siete Dorothy?»

«Sì» la sentii appena.

Guidai per un po', poi la guardai. Lei fissava la strada, con aria cupa. Non ne sono certo, ma credo che fu allora che cominciai a sentirmi a disagio.

«Com'è il vostro cognome?» chiesi. Non capii cosa brontolò. «Come avete detto?»

«Muller.»

«Ah.» Misi fuori la freccia, svoltai a destra nella Hawthorne Avenue e ripresi velocità.

«Avete lavorato spesso per Elsie?»

«Elsie Spesso?»

«No. Elsie Leight. È da molto tempo che voi fate la baby-sitter per la signora Leight?»

«No.»

«Capisco.» Cosa aveva che mi metteva di cattivo umore? «Io... mm... noi ci stavamo chiedendo se avete un limite di orario. Pensavamo che...»

«No» m'interruppe.

«Pensavamo che forse... per via della scuola, eccetera.»

«No.»

«Capisco. La mamma non starà in pensiero, allora.»

Non rispose. Improvvisamente ebbi una sensazione netta nel cervello: che la ragazza non avesse madre.

«La mamma è morta?» dissi, senza pensare o, piuttosto pensando a voce alta.

Voltò la testa di scatto. Nel buio sentii il suo sguardo su me. Capii di avere indovinato senza bisogno che lei parlasse.

Mi schiarii la voce.

«Elsie l'aveva accennato» dissi, sperando di imboccare la scusa giusta e correndo intanto il rischio che Elsie non ne sapesse niente.

«Ah.» Dal modo come lo disse non capii affatto se si fosse accorta della bugia o no. Riprese a guardare la strada. Io feci lo stesso. Guidai in silenzio, da quel momento, chiedendomi come mai la ragazza mi desse quel senso di disagio.

Quando arrivammo a casa, Dorothy scese dalla macchina e si avviò verso l'ingresso principale. Là aspettò fino a che la raggiunsi sotto il portico e aprii per farla passare. Mi accorsi che era molto piccola.

«Entrate» dissi, provando uno strano formicolio nella schiena mentre mi passava accanto. La cosa cominciava a darmi sui nervi. Avevo sperato in una piacevole serata distensiva con Anne. Invece mi stavano riprendendo i soliti sintomi... inesplicabili e fastidiosi.

Anne uscì dalla camera di Richard e ci raggiunse in salotto.

«Salve» disse.

Le labbra di Dorothy si mossero in un sorriso meccanico. Mi accorsi che la faccia pallida e alquanto comune era cosparsa di brufoli.

«Il bambino dorme» disse Anne. «Sono certa che non vi darà nessun fastidio.»

Dorothy annuì. E, inaspettatamente, provai dentro di me un impeto di paura. Mi passò quasi immediatamente, ma mi lasciò indebolito.

«Sarò pronta in un secondo» disse Anne, rivolta a me. Non ricordo cosa risposi, so solo che mormorai qualcosa distrattamente. Anne tornò in bagno

per darsi una ritoccata ai capelli, e Dorothy si fermò

accanto alla finestra che dava sul retro, proprio nel punto dove avevo visto la donna. Per un istante, sentii quella sensazione di gelo e di crampo allo stomaco. Sorrisi nervosamente alla ragazza appena mi guardò, e le indicai la libreria.

«Se vi fa piacere... leggere qualcosa, prendete pure liberamente.»

I suoi occhi evitarono i miei. Aveva ancora addosso la giacca di pelle con la cerniera chiusa fino al collo, e teneva le mani affondate nelle tasche.

«Toglietevi pure la giacca, Dorothy» dissi. Annuì senza guardarmi. La fissai per un momento. Quello che provavo era, come sempre del resto, indefinibile. Più che altro, un senso di vago, remoto malessere.

«Bene, lì c'è il televisore» aggiunsi.

Annuì ancora.

Andai in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Mi pare che avesse un gusto salato. Ricordo di avere stretto le labbra, dicendo a me stesso: *Basta! Stasera devi divertirti, a costo di crepare.*

«Se avete fame» gridai a Dorothy «servitevi dal frigorifero.»

Nessuna risposta.

Quando tornai in salotto, lei si stava togliendo la giacca. Colsi momentaneamente la visione del contorno di un seno troppo pesante per una ragazza della sua età. Poi la giacca venne sfilata del tutto, le braccia tornarono nella posizione normale e la camicetta larga che la ragazza indossava ricadde attorno al busto nascondendone le forme. Una vampata di rossore infiammò le guance di Dorothy. Passai oltre come se non mi fossi accorto di niente. Andai in bagno e, tenendomi alle spalle Anne, mi guardai allo specchio.

Sorrisi all'immagine di lei. «Stai bene?» mi chiese.

«Certo. Perché me lo domandi?»

«Mi sembravi un po' giù.»

«Sto benissimo» dissi. Mi tolsi un pettine dalla tasca della giacca e me lo passai tra i capelli. Mi chiesi se si era accorta del leggero tremito della mia mano. Mi chiesi se lei sospettasse che stavo considerando la possibilità di perdere la ragione.

«Oh, Dorothy» chiamò Anne, mentre stavamo per uscire.

«Sì.» Dorothy si alzò dal divano.

«Dovrete chiudere la porta dall'interno. Non possiamo chiudere noi con la chiave, da fuori.»

«Ah» Dorothy annuì.

«Bene, buona sera» disse Anne. «Ci vediamo più tardi.»

Dorothy grugnì un saluto.

Non posso descrivere la sensazione di mancamento che provai quando sentii il rumore della serratura che veniva chiusa dall'interno da Dorothy. Per un attimo rimasi irrigidito, sentendo la contrazione dei muscoli dello stomaco. Poi Anne mi prese per il braccio, e sforzandomi di sorridere per amor suo, la scortai fino alla macchina.

«Te l'ho detto che stasera sei splendida?» le dissi, mentre mi sistemavo accanto a lei sul sedile anteriore.

Si chinò verso di me e mi baciò leggermente. «Molto gentile, signore»

disse.

La tenni un momento abbracciata, respirando la delicata fragranza del suo

profumo. Maledizione, pensavo, devo assolutamente farla finita con questa assurda sciocchezza. Il troppo è troppo.

«Che buon profumo» dissi.

«Grazie caro.»

Poi guardai su verso la casa, ed ebbi l'impressione di scorgere Dorothy che ci osservava attraverso le tende.

«Tesoro, che c'è?» chiese Anne.

Mi tirai indietro, sorridendo. Dovevo avere l'aria poco convincente...

«Che cosa, cara?»

«Hai avuto un sussulto.»

«Un sussulto, amore?» Cercai di scherzare. «È passione, desiderio.»

Chinò un poco la testa da un lato.

«Proprio?»

«Proprio, sì. Non credere di poterti mettere in salvo tirando in ballo le tue condizioni.»

«Sei l'autista più impertinente che abbia mai assunto» disse lei. Risi e accesi il motore. Mentre ci staccavamo dal marciapiede, gettai un'altra occhiata alla casa. Stavolta non c'era dubbio: vidi distintamente la tendina scivolare al suo posto. Provai una fitta allo stomaco e l'impulso irrefrenabile di bloccare i freni e tornare in casa di corsa. Dovetti praticamente farmi forza per restare calmo. Il mio piede ebbe uno scatto contro l'acceleratore, e la macchina sussultò.

«Calma, calma» ammonì Anne.

«È la vostra presenza, signora, che mi confonde», dissi, e riuscii alla meglio a

non lasciar trapelare il tumulto che avevo dentro. Le mie mani avrebbero tremato se non avessi stretto con tanta forza il volante. Ero infuriato con me stesso, e questo peggiorava le cose.

«A proposito, le hai chiesto se ha un limite d'orario?» disse Anne.

«Nessun limite» risposi, desiderando immediatamente di aver mentito dicendo che dovevamo rincasare per le undici, magari le dieci.

«Meraviglioso» disse Anne «proprio come speravo! Così possiamo godercela senza dover tener d'occhio l'orologio.»

«Già.» Il tono mi tradì, stavolta. Con la coda dell'occhio mi accorsi, mentre svoltavo sullo stradone, che Anne mi osservava.

«È pieno di significati quel *già*. »

«Niente affatto, mia...» poi tacqui. Mi resi conto che ero preoccupato per Richard. Anne non aveva certo niente da obiettare su questo. Se solo avessi potuto esprimere la mia preoccupazione in modo che lei non pensasse che c'era di nuovo in ballo *la storia della telepatia*. .. Cominciavo davvero a nutrire un complesso di colpa riguardo a quella faccenda.

«Ecco» dissi esitando «vedi... sono un po' in dubbio se sia il caso di restare fuori fino a tardi, visto che è la prima volta. Tutto sommato, la raccomandazione di Elsie non è proprio un sigillo nazionale di garanzia.»

«No» ammise. «Bene... non faremo più tardi della mezzanotte. Di qui a mezzanotte possiamo fare un mucchio di cose, del resto.»

Mezzanotte. Strinsi i denti e m'irrigidii. Non era stato un trionfo. Provavo ancora l'impulso di tornare indietro e riportare a casa quella ragazza. Ma era ridicolo.

Cercai di convincermene.

Discutemmo un poco sul posto dove conveniva andare e ci accordammo

infine per la *Lighthouse* di Hermosa Beach perché era relativamente vicino, e inoltre era un locale simpatico per bere qualcosa e ascoltare un po' di buona musica. Stabilito questo, la conversazione venne sostenuta soprattutto da Anne. Io guidavo e mi davo mentalmente dell'idiota.

«Tesoro, c'è qualcosa che non va» disse a un tratto Anne interrompendosi nel bel mezzo di una frase. «Non ti senti bene?»

Dovevo ammettere che, in realtà, il mal di testa stava peggiorando. Comunque, ero deciso a ignorarlo. Non era quello che mi preoccupava, al momento.

«No, va benissimo» risposi, irritato con me stesso per il bisogno di mentire. «Sono soltanto... mah, un pochino preoccupato per aver lasciato Richard con quella ragazza.»

«Caro, me l'ha raccomandata Elsie!»

«Lo so. Vedi...» mi strinsi nelle spalle e sorrisi impacciato. «Forse sembrerò più impiastro di una vecchia zia. Ma vorrei sentirmi tranquillo sul conto di Richard.»

«Tom, pensi che io non mi preoccupi? Ho tempestato Elsie di domande su quella ragazza. E ho parlato al telefono col padre, nel pomeriggio, prima di fissare l'impegno.»

«La madre è morta, vero?»

«Sì. Come lo sai?»

Mi schiarii la voce. «Me l'ha detto Dorothy.» Desideravo più che mai di poter dire le cose come stavano, spiegare ad Anne che il fenomeno non era passato, che continuavo a intercettare pensieri e sentimenti, e che insomma quella ragazza non mi ispirava fiducia. Nello stesso tempo, considerando il rovescio della medaglia, capivo che avevo altrettante ragioni valide per non dire niente. Se avessi parlato, avrei gettato di nuovo Anne in preda al panico, e con tutta probabilità avrei calunniato una ragazza che aveva l'unica colpa di

essere troppo grassa. In fin dei conti, non mi ero forse sbagliato sulla presenza della donna la notte prima?

Questi ragionamenti non approdarono a niente. Qui stava il lato peggiore di tutta la faccenda: potevo dubitare della logica. Cosa sentissi esattamente, non me l'ero mai chiesto. Inoltre, non ero affatto certo di essermi sbagliato a proposito della donna. Continuavo a macinare dubbi, mentre Anne mi parlava di Dorothy e la mia mente oscillava continuamente tra la solidità della logica e la fluidità

dell'emozione. Confesso che l'ascoltavo solo a metà.

Dorothy aveva quindici anni, questo l'avevo sentito. Viveva col padre e un fratello di otto anni. Frequentava la scuola superiore e faceva la babysitter per parecchie famiglie. Il padre lavorava anche lui per la North American: era saldatore, faceva il turno di notte. Non c'era niente in queste informazioni che potesse turbarmi, ma non significava niente. Quello che mi turbava, ora come sempre, era quello che stava dietro i fatti... l'emozione dietro la parola, il pensiero che indugiava dietro le barricate dei silenzi. Era questo che mi aveva turbato in Elsie e... Elsie!

Mi tornò improvvisamente in mente la sensazione di malessere, di repulsione, che Elsie mi aveva comunicato. Era stata l'identica sensazione che mi aveva comunicato Dorothy.

Per qualche istante la constatazione mi fece sentire meglio, secondo la logica. Le curiosità crudeli e snervanti della pubertà non erano proprio un mistero, e non rappresentavano certo una minaccia.

«Allora sei convinto, padre in pena?» chiese Anne a conclusione del rapporto su Dorothy.

Annuii. «Mi inchino, faccio penitenza. Fai alzare il peccatore pentito. Avviamoci verso la terra del jazz.»

Anne rise e si fece più vicina. Mi posò una mano sul ginocchio.

«Finalmente» esclamò.

Riuscii a convicere me stesso che le mie preoccupazioni erano svanite. Durò fino al momento in cui, dopo aver parcheggiato ed essere smontati di macchina, ci avviammo alla *Lighthouse,* entrammo in quella bolgia allegra, ci procurammo un tavolo vicino al pianista della piccola orchestra, ordinammo una bibita e ci mettemmo ad ascoltare le fantasie delicate e atonali di un pezzo intitolato *Aquarium.*

Poi l'angoscia mi riafferrò.

Seduto là, con la mano stretta attorno al bicchiere ghiacciato, fissando le espressioni estatiche del suonatore di violoncello, ricominciai a pensare a Dorothy.

Ogni pensiero era un gelido sgocciolio premonitore. Cosa mai non andava in quella ragazza? Perché la temevo? In che modo poteva fare del male a Richard? Questo era un punto cruciale del problema, naturalmente. In che modo poteva...

Anne disse qualcosa, spezzando la catena dei pensieri. La musica era troppo forte, e io non capii. Dall'espressione della faccia, però, sapevo già

più o meno di che cosa si trattava. Mi protesi verso di lei.

«Tom, cosa c'è?» ripeté, impressionata.

Scossi la testa, sorrisi vagamente, e lei si voltò. La guardai. Il terrore cresceva dentro di me. *Diglielo,* pensavo. *Diglielo, per amore di Dio! Fai un errore se è necessario, ma non restartene qui seduto, in preda al pani- co.*

Le toccai un braccio, e lei si voltò a guardarmi.

Non dissi niente. Per un lungo istante i nostri occhi si incontrarono. Poi, stringendo le labbra, lei prese il soprabito e afferrò la borsetta. Quando la porta sbatté alle nostre spalle, tagliando fuori il baccano selvaggio della musica, lei si diresse verso la macchina.

«Anne...»

«Non importa, Tom.»

«Ascolta» dissi irritato «credi che sia per me?»

Fece un piccolo gesto sfiduciato con la mano destra e non rispose. Quando raggiungemmo la macchina, si fermò ad aspettare che le aprissi la portiera. Per un attimo fui quasi sul punto di dirle che mi dispiaceva e che volevo tornare nel locale. Ma sapevo che mi era impossibile. Aprii in fretta la portiera, e lei montò. Sbattei lo sportello e mi accorsi di correre attorno alla macchina per precipitarmi al volante.

Misi in moto e mi staccai dal marciapiede, con fracasso. All'angolo dovetti frenare bruscamente per via del semaforo e sbuffai d'impazienza. Sapevo che Anne mi stava guardando ma non volevo incontrare i suoi occhi. Quel pensiero accresceva più che mai l'angoscia che mi divorava. Appena il semaforo cambiò, premetti l'acceleratore, e la Ford si lanciò

con uno scatto su per la salita che porta allo stradone della costa. Ora che avevo rinunciato a combatterlo, il terrore nasceva rapidamente. La mia mente sembrava fuggire avanti, verso casa. Improvvisamente, mi trovai sotto il portico, ero in salotto e le luci erano spente. Mandai un gemito di terrore, e Anne si voltò di scatto a guardarmi. La Ford sfrecciò attorno all'angolo e puntò a nord lungo lo stradone. Non so quale parte di me prestasse attenzione alla guida. Quasi tutto il mio essere era in quella casa, in preda al panico, alla ricerca affannosa di qualcosa che mi sfuggiva. *Ri- chard*! mi sentivo gridare.

Richard!

La macchina non mi era mai sembrata così lenta. Novanta chilometri era come strisciare, ottanta era avanzare a fatica, sessanta, addirittura restare immobili. Aspettare a un semaforo era un'agonia. Sapevo che Anne avrebbe voluto parlare ma che non ne aveva il coraggio. Io, di parlare non me la sentivo, volevo solo arrivare a casa, immediatamente. Quando mi fermai davanti a casa nostra, stavo già tremando. Mentre spegnevo il motore, spalancavo già la portiera. Corsi attraverso il prato buio, e superai con un

unico salto i gradini del portico. Alle mie spalle sentii sbattere la portiera, poi il rapido ticchettio dei tacchi di Anne. Non mi diedi nemmeno la pena di bussare. Un solo giro della manopola mi disse che la porta era ancora chiusa dall'interno. Con un rapidissimo dietrofront, corsi via, passando accanto ad Anne che stava venendo su per gli scalini.

«Dove corri?» mi chiese.

«Alla porta sul retro.»

«Le luci sono spente» disse lei con voce alterata.

Non risposi. Schizzai attorno all'angolo della rimessa e imboccai il vicolo correndo a perdifiato. La porta posteriore era spalancata. Feci per entrare, poi, bruscamente, girai su me stesso e mi lanciai di nuovo fuori, incerto. D'istinto mi buttai a sinistra e corsi nel cortile.

Si era rannicchiata in una angolo buio. Tra le braccia, avvolto in una coperta, stringeva Richard. Senza una parola glielo tolsi, e le voltai le spalle. Un suono orribile, da demente, gorgogliò nella gola di Dorothy. Non mi fermai. Portai Richard verso Anne che era ferma in fondo al vicoletto.

«Cos'è stato?» chiese lei terrorizzata, con un filo di voce.

«Accendi la luce in cucina.»

Fece un passo indietro, si voltò e si precipitò in casa. La cucina si illuminò. Anne mandò un gemito mentre portavo dentro Richard. «No» disse lei con voce di pianto.

«Sta benissimo» le dissi, in fretta. «Non s'è nemmeno svegliato.»

Mi seguì attraverso il salotto e l'anticamera, accendendo le luci. Riportai Richard nel suo letto, e sciolsi la coperta. Anne mi raggiunse con una luce di terrore negli occhi.

«Gli ha fatto... del male?»

«Non credo.» Accesi le luci, e Richard si mosse nel sonno. Mi parve di captare un senso di paura che veniva dal bambino. Ma stava svanendo. In un istante era già passato. Richard riprese a respirare tranquillo nel sonno.

«Oh, mio Dio!» Anne sarebbe caduta se non l'avessi sostenuta al volo. La ricondussi in anticamera, tenendola abbracciata, spegnendo la luce mentre uscivamo dalla camera di Richard.

«Sta benissimo» ripetevo «non è successo niente, Anne.»

La sua faccia sembrava di cera. «Pensa se non fossimo tornati indietro»

bisbigliò.

«Ma siamo tornati in tempo» dissi «È questo che conta.»

«Oh, Tom!» Anne tremava come una foglia.

La tenni stretta per parecchi minuti.

Poi dissi: «Sarà bene che la riporti a casa.»

«Cosa?» Anne alzò la testa.

«La ragazza abita troppo lontano per andarci a piedi.»

Anne trattenne il respiro, le labbra le tremavano. «Io chiamo la polizia»

disse.

«No, no» dissi. «Non servirebbe a niente.»

«Tom, potrebbe succedere di nuovo!» protestò Anne, con aria terrorizzata. «Cercherà di rapire qualche altro bambino!»

«Non lo farà» dissi. «Ha fatto compagnia alla bambina di Elsie per tutto questo tempo e non ha mai tentato niente. Non so perché l'abbia fatto stasera, ma sono certo che non si ripeterà.»

Anne scuoteva la testa. «Non lo so. Non lo so.»

Cercai di metterla a letto, ma lei non volle. Quando uscii di casa era ancora in piedi vicino al letto di Richard. Dorothy non era più nel cortile. Uscii nella strada e guardai verso lo stradone. La vidi camminare barcollando vicino all'altro isolato di case. Saltai in macchina e la seguii.

Lei continuò a brancolare dalla luce di un fanale all'altra, evidentemente accecata dal dolore, senza sapere da che parte andare. Avanzai lentamente dietro di lei fino a che vidi quel corpo pesante crollare in avanti su un prato e restare a terra, sussultando. Fermai la macchina e scesi. Quando la raggiunsi stava strappando l'erba con le mani e coi denti, gemendo come un animale.

Mandò una specie di singulto quando la sollevai. Alla luce di un fanale vicino, gli occhi neri mi fissarono atterriti.

«No» ripeteva. «No no no.»

«Andiamo, Dorothy.»

All'improvviso cercò di respingermi, piagnucolando, le labbra tirate, la saliva che scorreva sul mento dai denti serrati. Dovetti darle uno schiaffo per calmarla: si lasciò condurre nella macchina.

Mentre mettevo in moto lei ricominciò a piangere, scossa da profondi singhiozzi, le mani premute sulla faccia. Dapprima pensai che i mugolii che mandava fossero soltanto gemiti di disperazione. Poi capii che stava cercando di dire qualcosa... e, sebbene non distinguessi le parole, capii cosa stava dicendo.

«No, non ti porto dalla polizia» dissi. «E non dirò niente a tuo padre. Ma la prossima volta non andrà così, Dorothy. Non scherzo. E non voglio più

vederti dalle parti di casa nostra, dopo quello che è successo.»

Mi dispiacque delle ultime parole, ma mi erano sfuggite automaticamente. Durante il resto del percorso lei continuò a singhiozzare e a mandare gemiti

da bestia disperata. Evitai di proposito di leggerle nel pensiero. Quando arrivammo a casa sua, lei aprì la portiera e si allontanò barcollando lungo il vialetto. Tirai a me lo sportello e feci una rapida svolta a U. In quel momento non mi curavo affatto di quello che sarebbe stato di lei. Non volevo rivederla mai più. Quando tornai a casa, Anne era seduta sul divano: indossava ancora il soprabito.

«Sta bene?» chiesi.

«Sì, l'ho spogliato tutto. Non ha niente.»

Era pallidissima, e mi resi conto di non essere riuscito a proteggerla da niente: una donna ha un proprio genere di intuizione. Mi sedetti accanto a lei e la tenni abbracciata.

«È tutto passato, ora, Anne.»

Questo provocò un collasso. Scoppiò a piangere e premette la faccia contro la mia. La sentii tremare.

«È tutto a posto» dissi, cercando di calmarla.

Dopo un po' si ricompose, e rialzò la testa. Mi fissò con un'espressione che non avrei potuto misurare con un semplice sguardo. Tuttavia sentivo cosa provava: meraviglia, paura, ansia.

«Lo sapevi, vero?» mi disse.

«Sì» ammisi «lo sapevo.»

Chiuse gli occhi. «Allora non è passato» disse.

«Ti dispiace? Se fosse passato, ora saremmo alla *Lighthouse*, pensando che tutto è...»

«No...» Si mise una mano agli occhi e ricominciò a piangere, sommessamente. Stavolta piangeva più di sollievo che di dolore. Scoppiai a ridere inaspettatamente. Anne alzò gli occhi un po' scandalizzata. «Cos'hai?»

chiese. Scossi la testa.

« *Molto fidata*» dissi.

7

Niente sogno quella notte. Non era necessario: Anne e io sapevamo benissimo che la cosa provocata da Phil era ancora con noi. Ne parlammo il mattino seguente. Richard dormiva ancora. Si era svegliato durante la notte quando gli avevamo tolto di nuovo il pigiama per assicurarci che non avesse proprio niente. Ora si stava rifacendo del sonno perduto. Anne e io stavamo bevendo il caffè in cucina, in quei pochi minuti che passavamo assieme prima che io uscissi per andare in ufficio.

«Andrai a consultare un medico, finalmente?» mi chiese.

«Perché?»

Vidi che tentava di mascherare una contrazione della gola bevendo un sorso di caffè.

«Preferisci restare così, allora?» chiese alla fine.

«Non l'ho voluto io.»

«Questo non c'entra.»

Mescolavo il caffè pigramente. «Non è come se io fossi malato. Tu stessa hai ammesso che ieri sera le cose avrebbero potuto andare diversamente.»

Esitò, poi: «Si, l'ammetto. Questo non cambia il resto, però.»

«Il resto?»

«Sai benissimo cosa voglio dire.»

Lo sapevo. Il *resto* era con me anche in quel momento: la pressione sul cranio, lo sconvolgimento allo stomaco, il ricordo pauroso della donna, il

terrore di cose sconosciute che potevano diventare conosciute da un momento all'altro.

«D'accordo, lo so bene» ammisi. «Ma ancora non posso convincermi che sia... che sia una facoltà dannosa.»

«E se comincerai a leggere i miei pensieri? Lo fai già, un poco.»

«Cara... io non intendo affatto spiarti. Lo sai benissimo. Le poche cose che ho intuito erano senza importanza.»

«Come ieri sera?»

«Stavamo parlando di te, cara.»

«Va bene» disse, e capii che la mia presenza la rendeva un po' nervosa: era un sentimento più forte di lei. «Va bene. Ma se tu puoi captare queste cose, puoi captare anche quello che penso io.»

Cercai di scherzare, ma fu un errore.

«Cos'è questa storia» dissi. «Hai forse qualcosa da nascondere? Forse...»

«Tutti hanno qualcosa da nascondere!» urlò. «E se non si potesse nascondere qualcosa, il mondo sarebbe in una confusione anche peggiore di come è.»

Dapprima rimasi solo stordito. Poi capii che Anne aveva ragione. Ognuno ha diritto a un posto segreto nella sua mente. Altrimenti le relazioni sarebbero impossibili.

«E sia» dissi. «Hai ragione. Ma penso che dovrei concentrarmi prima di poter... leggere la tua mente o che so io.»

«Ti sei concentrato per leggere le altre cose?»

«Era diverso. Quelle erano sensazioni, non...»

«Non vuoi ammettere proprio niente, dunque?»

«Cara, questa... questo potere, qualunque cosa sia, può aver salvato la vita a nostro figlio, stanotte. Non muoio dalla voglia di rinunciarci così.»

«Preferisci tormentarmi pur di tenertelo, vero?»

«Tormentarti?»

Fissò dentro la tazza e mi sarebbe bastato il modo ansante, rigido, in cui respirava per capire quanto era sconvolta. Ma lo capivo anche in un altro modo.

«Va bene» ripeteva «va bene.»

«Oh, andiamo, Anne» dissi. «Smettila di farmi sentire un verme per questa storia. È colpa mia? È stato quell'idiota di tuo fratello la colpa di tutto.»

Avevo inteso, con la maldestra ottusità del maschio, dire una frase scherzosa. Il risultato fu un altro. Certamente Anne non la prese per quel verso.

Ostentò di non rilevarla neppure. «Allora non andrai a consultare un medico?»

«Cosa potrebbe fare un medico, in nome di Dio?» ribattei, infuriato dalla pochezza delle mie argomentazioni. «Non sono malato!»

Anne si alzò, e mise la sua tazza nell'acquaio. Restò a guardare fuori dalla finestra con aria sostenuta. *È malato.* Sapevo che era questo che stava pensando.

«Non sono malato» ripetei, aggiungendo la parola finale in modo da lasciar credere che stessi solo insistendo, e non rispondendo al suo pensiero. Lei si voltò a guardarmi. L'espressione era molto cupa.

«Ripetilo stanotte» disse «quando ti sveglierai tremando». Mentre rincasavo dal lavoro, nel tardo pomeriggio di quel giorno, scorsi Elsie che innaffiava il prato. Indossava calzoncini gialli e un maglioncino di parecchie misure troppo stretto per lei.

Quando scesi dalla Ford lei stava posando l'innaffiatoio sulla piccola zolla rettangolare tra i nostri rispettivi viali d'ingresso. Si rialzò, con le mani sui fianchi, e trasse un profondo respiro di soddisfazione. Il golfino, se fosse stato di legno, avrebbe scricchiolato.

«Fatto» disse. «Così dovrebbe bastare.»

«Senza dubbio» risposi, annuendo, e aprii la porta della rimessa. Sentivo già quel famoso senso di disagio. Strinsi i denti e tornai alla macchina.

«Ehi, cos'è successo ieri sera?» chiese Elsie. «Ho telefonato a Dorothy, oggi, e il padre mi ha risposto la ragazza non farà più la baby-sitter. Cos'è

successo, non l'avrete mica ipnotizzata, vero?» Il filo di un suo pensiero contorto mi raggiunse dicendomi quello che lei immaginava avessi fatto. Sentivo lo stomaco in subbuglio.

«Sta' tranquilla» dissi. «Non è successo niente.»

«Ah...» Sembrava delusa.

Salii in macchina e portai la vettura nella rimessa. Mentre smontavo vidi che Elsie era ancora là fuori, in attesa. Fui sul punto di lasciare la rimessa dalla porta posteriore, poi mi resi conto che sarebbe stata una scortesia troppo evidente. Sospirai, uscii, e mi allungai per tirare giù la saracinesca.

«Vengono degli amici, domani sera» disse Elsie. «Perché non fate una scappatina, tu e Anne? Magari riusciremo ad avere una seratina piacevole.»

«Verremmo volentieri, Elsie» risposi «ma domani sera ceniamo da mia suocera.»

«Un bel viaggio» fu il commento di Elsie. La madre di Anne viveva a Santa Barbara.

«Lo so» dissi, mandandomi a quel paese per aver trovato una scusa così

cretina. La saracinesca scese con fracasso. «La vediamo raramente, capisci?»

Oh, all'inferno, pensavo, possiamo sempre mangiare fuori e andare al cinema all'aperto.

Elsie si lisciò i calzoncini.

«Davvero non hai ipnotizzato Dorothy per imporle di non venire più da me?» chiese. Anche la voce era piena di affettazione.

«No, quello è compito di Phil» dissi, voltandomi per andarmene. «Salutami Ron. Mi spiace per domani sera.»

Non rispose. Forse si era accorta che io cercavo di tagliare la corda. Non potevo farci niente, in ogni modo. Non riuscivo a restare *esposto* troppo tempo alle emanazioni della sua personalità.

Quando aprii la porta, Richard arrivò correndo dalla cucina. «Papà» gridò. Presi in braccio il piccolo, e nel farlo captai il suo scoppio gioioso d'affetto. Mi baciò, mi strinse le braccia attorno al collo. Un sentimento impreciso, senza parole, sembrava versarsi in me: un affetto al di là dell'espressione, un'onda di fiducia, di bisogno di protezione, di devozione che non conosceva dubbi. A volte penso che quell'esperienza, con tutti i suoi lati spiacevoli, meritasse di essere vissuta grazie a quel breve istante.

«Ciao, bambino» dissi. «Come va?»

«Bene. Tu?»

Premetti la guancia contro la sua faccia accaldata. Poi Anne uscì dalla cucina e la sensazione si attenuò. Mi avvicinai a lei e la baciai. Non fui ricambiato.

«Ciao» dissi.

«Ciao, Tom» mi rispose, tranquillamente. Quel senso di diffidenza era ancora presente in lei. La baciai di nuovo, le passai un braccio attorno alla vita. Cercò di sorridere, ma era un atteggiamento forzato.

«Sono andato a consultare un medico, oggi» dissi. Per un secondo nella sua

mente brillò un guizzo di speranza, ma subito languì. Mi guardò con freddezza. " *E allora*?" La domanda mi toccò il cervello.

«E allora?» chiese.

Deglutii, sorrisi. «Niente» dissi, cercando di produrre un tono di consolazione. «Sono in perfetta forma psichica.»

«Bene.» Era calma, rassegnata.

«Cara, ho fatto quello che mi hai chiesto.»

Strinse le labbra. «Mi dispiace» disse poi. «Non so che cosa farci.»

Lei se ne andò in cucina, io sedetti con Richard sulle ginocchia e chiacchierai con lui per qualche minuto. Poco dopo, misi giù il bambino, e andai a lavarmi le mani per cenare.

«La ragazza ha lasciato qui gli occhiali ieri sera» fu la prima cosa che disse Anne a tavola.

«Ah. Be'...» Mi sentivo sconcertato. «Non mi sembra il caso di prendermi la briga di portarli indietro. Potremmo spedirglieli.»

«Li ho buttati dalla finestra» disse lei con voce incolore, e avvertii per un attimo quell'odio protettivo che avevo percepito in lei la sera prima. Decisi però che avrei fatto bene a stare attento a non anticipare le sue parole. I suoi pensieri fluivano troppo chiari, adesso, troppo facili da afferra-re.

«Hai restituito il pettine a Elizabeth?» le chiesi.

Anne scosse la testa. «No. Me ne sono dimenticata.» Silenzio. Poi, come se fosse una cosa normale, mi rivolsi a Richard sorridendo.

«Davvero, caro?» chiesi. «E lei cosa...»

La forchetta di Anne cadde rumorosamente nel piatto.

«Tom, lui non ha aperto bocca.» La sua voce era talmente tesa da tremare. La fissai a lungo prima di riportare lo sguardo sul piatto.

«Mamma?» disse Richard. «Cosa, mamma?»

«Mangia, Richard» disse lei tranquillamente.

Mangiammo in silenzio per qualche minuto.

«Oh, sai... dimenticavo di dirtelo» mi ricordai a un tratto. «Domani non lavoro. Non devo andare allo stabilimento.»

Anne prese la tazza del caffè senza guardarmi.

«Mi fa piacere» disse.

Balzai a sedere con un grido rauco, completamente sveglio e in preda all'eccitazione. Tutta la mia vita era concentrata in quell'istante di risveglio improvviso in cui fissavo in direzione del salotto, dove la donna mi aspettava. Poi cominciai a rendermi conto che Anne si era svegliata e mi guardava nell'oscurità. Non parlava. Ma sentivo in lei paura e collera. Deliberatamente, ignorando ogni impulso che urlava nella mia mente, mi sdraiai supino concentrandomi nello sforzo di dominare il tremito. Stringevo le lenzuola con dita di ferro, e tenevo gli occhi chiusi. Il mio cervello sembrava inondato di sensibilità selettiva, il corpo era teso e dolorante. Ma dovevo far finta di niente. Sapevo che l'ombra era là ad aspettarmi.

Non so per quanto tempo lottai contro l'attrazione di quell'immagine femminile. Per me ormai era una presenza vivente. La odiavo proprio come avrei odiato un essere umano, la odiavo perché era là, perché cercava di attirarmi a sé con le corde di quella sua richiesta agghiacciante. Solo dopo un lungo intervallo percepii un rallentamento nel suo potere. Rimasi ugualmente irrigidito, pronto a lottare. Solo quando l'attrazione passò del tutto lasciai che i muscoli si rilassassero. Giacqui così, senza forze, sapendo che Anne era ancora sveglia. Sussultai di nuovo quando la lampada si accese.

Per un attimo Anne non disse niente. Mi guardava soltanto, inespressiva. Poi

la sua resistenza parve crollare, il suo sguardo si fece più attento.

«Sei bagnato fradicio» mi disse.

La guardai senza parole, sentendo le gocce gelide scivolare lungo le guance.

«Oh... Tom.» Anne respinse le coperte e corse fuori dalla stanza. La sentii entrare in bagno, poi la vidi tornare con un asciugamano. Sedette sull'orlo del letto ad asciugarmi la faccia. Non parlava. Quand'ebbe finito, buttò via la salvietta, e mi lasciò i capelli umidi.

«Cosa ti sto facendo?» mormorò.

«Cosa?»

«Dovrei aiutarti, invece di litigare con te.»

Dovevo avere un'aria molto scoraggiata e avvilita, perché si chinò e posò

la guancia contro la mia.

«Tom, Tom» bisbigliò. «Caro, scusami.»

Dopo un momento mi baciò sulla guancia e si tirò su. Capii dall'espressione decisa della sua faccia che era risoluta ad affrontare la cosa di petto.

«Era là dentro di nuovo?»

«Sì.»

«E se tu fossi andato là, credi che l'avresti vista?»

Respirai a fondo.

«Non lo so» dissi. «Proprio non lo so.»

«Sei sicuro che esiste, però. Voglio dire...»

«Esiste.» Sapevo che stava per chiedermi se fossi sicuro che la donna non esistesse soltanto nella mia fantasia. «Non lo so chi sia o cosa voglia, ma esiste.» Inghiottii con fatica. «O almeno esisteva.»

«Tu pensi proprio che sia...»

Scossi stancamente la testa. «Non so niente, Anne. La cosa non ha nessun senso. Perché un posto come questo dovrebbe essere invaso dagli spiriti? La casa ha soltanto un paio d'anni, e l'unica persona che ci abbia abitato è la sorella della signora Sentas. Ed è soltanto andata... andata all'est.»

Sorrisi mio malgrado, ricordando.

Fu costretta a sorridere.

«Tom, Tom» disse «ricordami di rompere la testa a mio fratello la prima volta che si fa vivo.»

«Certamente.»

Anne esitò, poi: «Non pensi che forse dovremmo...»

«No» dissi, dmenticando la mia decisione di non anticipare i suoi pensieri. «Non credo che Phil possa aiutarci. Però non sarebbe male scrivergli che la smetta di ipnotizzare la gente se non è sicuro di quello che fa.»

«Gli scriverò domani mattina.»

Poco dopo, lei spense la lampada e si coricò accanto a me.

«Mi perdoni?» chiese.

«Amore mio...» l'abbracciai, confortato dalla vicinanza della sua persona calda e reale. «Non c'è niente da perdonare.»

Fu in quel momento che l'idea mi attraversò: semplicemente, con assoluta chiarezza. Aprii la bocca per dirglielo, poi mi fermai.

«Cosa volevi dirmi?» chiese lei.

Deglutii. «Ahh... allo scopo di sottrarci a un altro dei suoi maledetti ricevimenti, ho detto a Elsie che domani sera saremmo andati a cena da tua madre.»

Anne rise, divertita. «E adesso come facciamo? Ci ficcheremo in un cinema all'aperto fino a che potremo rincasare senza essere visti?»

«Precisamente.»

Supino, calmo, la stringevo a me. Quello che avevo cominciato a dirle non riguardava Elsie. La storia di Elsie mi era venuta in mente in tempo per nascondere quello che pensavo veramente. Perché, quando stavo per parlare, mi era venuto il sospetto che Anne preferisse non sapere. E in fin dei conti avevo il cinquanta per cento di probabilità di indovinare che il nostro prossimo figlio sarebbe stato una bambina.

8

La lettera venne recapitata il mattino seguente, poco dopo le dieci. La portai in cucina ad Anne, chiedendomi perché mi sentissi tanto preoccupato. Dalla calligrafia dell'indirizzo, sapevo che il mittente era mio suocero. Per un attimo, mi ricordai di aver detto ad Elsie che la sera saremmo andati a cena dalla mamma di Anne, e mi venne il sospetto che si trattasse di qualcosa di più di una coincidenza.

Anne aprì la lettera e cominciò a leggere. Osservai l'espressione d'ansia apparire a poco a poco sulla sua faccia.

«Oh, no» disse.

Si tratta di sua madre. Fui sul punto di dirlo a voce alta, poi, in fretta, strinsi le labbra perché lei non se ne accorgesse. Anne alzò la testa.

«La mamma sta male.»

La guardai fisso. Sentivo distintamente il ticchettio dell'orologio sulla credenza.

«No!» dissi.

Pensò che mi riferissi alla lettera. Riprese a leggere e io sentii un gran peso nel petto. Continuavo a fissare Anne, e cominciavo a sentirmi male.

«Papà dice che...»

S'interruppe di colpo e mi guardò meravigliata. Fece per parlare, poi rinunciò. Rimase a lungo combattuta. Quando, finalmente, si decise a parlare, capii che lo faceva controvoglia.

«Cosa c'è?» La sua voce era bassa e spaventata. Scossi immediatamente la testa.

«Niente» dissi. Lo dissi in tono falso, poco convinto. Continuava a guardarmi. Sentivo il cuore martellare con forza. Non potevo staccare gli occhi dalla sua faccia. La vedevo ansimare penosamente.

«Voglio che tu mi dica cos'hai» ripeté.

«Ma non ho niente.» La testa mi girava, vedevo la stanza oscillare. Temetti di crollare a terra.

«Tom...»

In quel momento suonò il telefono.

Il gemito che mi lasciai sfuggire era terribile. Un suono lamentoso, un'esclamazione gutturale e tremante di terrore. Anne si ritrasse inorridita. Il telefono continuava a squillare.

«Cosa c'è?» La sua voce era incrinata, sul punto di spezzarsi. Deglutii, ma la gola mi rimase chiusa. Il telefono squillava, squillava. Cercai di parlare ma non ci riuscii. Scossi di nuovo la testa. Non potevo far altro che scuotere la testa.

Improvvisamente, con un singhiozzo, lei mi spinse da parte. Rimasi inchiodato dov'ero mentre lei correva attraverso il salotto precipitandosi in corridoio. Lo squillo cessò.

«Pronto» la sentii dire. Silenzio. «Papà!»

E questo fu tutto. Silenzio assoluto. Premetti le palme tremanti sul piano dell'acquaio e rimasi a contemplarmi le dita allargate. La sentii riappendere. Continuai ad aspettare immobile. No, pensavo. Non venire qui. Non mi guardare. Sentivo i suoi passi, lenti e pesanti, sul tappeto del salotto. No, imploravo. Per carità. Non guardarmi. Sentii che si fermava sulla soglia della cucina. Non parlava. Ansavo. Poi dovetti voltarmi. Non ce la facevo a restare là immobile, assalito da tutti i suoi pensieri.

Mi stava fissando. Uno sguardo così l'avevo visto solo una volta in vita mia sulla faccia di una bambina che stava guardando il suo cane schiacciato da un'automobile. Era uno sguardo fatto di terrore e di assoluta, totale incredulità.

«Lo sapevi!»

Allungai una mano con gesto implorante.

«Lo sapevi» ripeté, e stavolta non c'era nessun tentativo di mascherare la ripugnanza, la paura. «Sapevi anche questo. Lo sapevi prima ancora che papà telefonasse.»

«Anne...»

Con un gemito soffocato, mi voltò le spalle, e fuggì via dal salotto. Le corsi dietro. «Anne!»

Si precipitò nel bagno, sbattendosi la porta alle spalle. Andai a urtarvi contro mentre lei si chiudeva dentro. Dall'interno, mi giunsero singhiozzi disperati, da spaccare il petto.

«Anne ti prego!»

«Vai via da me» gridò. «Vattene!»

Rimasi lì, tremante e avvilito, ad ascoltare i singhiozzi convulsi di Anne che piangeva per sua madre, morta quel mattino.

Anne partì per Santa Barbara nel primo pomeriggio, portando Richard con sé. Non le chiesi nemmeno se voleva che l'accompagnassi. Sapevo che non mi voleva. Non mi aveva più rivolto la parola dal momento in cui era uscita dal bagno fino a quando era salita in macchina per partire. Stordita, con gli occhi asciutti, aveva messo qualche indumento per sé e per Richard in una borsa da viaggio, si era vestita, aveva vestito Richard, e se n'era andata. Non le avevo detto niente. Si può parlare alla propria moglie quando si sa di farle orrore?

Dopo che se ne fu andata, rimasi sul prato a fissare il punto dove la macchina aveva svoltato a sinistra per imboccare lo stradone. Il sole mi scottava la schiena, il riflesso metallico dell'asfalto mi faceva lagrimare gli occhi. Rimasi così per un pezzo immobile, sentendomi vuoto e tramortito.

«Anche tu, eh?»

Sussultai bruscamente perché qualcuno mi aveva chiamato. Dall'altra parte della strada vidi Frank che usciva in calzoni corti, dalla rimessa, con la macchina per tagliare l'erba.

«Ti credevo il sostenitore accanito del sabato lavorativo» mi gridò. Lo guardai senza parlare. Lui lasciò la falciatrice e venne verso di me. Con un brivido mi voltai, e tornai in casa. Mentre mi chiudevo la porta alle spalle, lo vidi riprendere la falciatrice, e guardare con aria perplessa dalla mia parte. Scosse la testa, poi si chinò per regolare le lame della macchina. Mi scostai dalla porta e andai a buttarmi sul divano. Abbandonai la testa contro la spalliera, chiusi gli occhi e rividi l'espressione di Anne dopo che aveva parlato al telefono. Ricordai una frase che le avevo detto la sera seguente a quella in cui Phil mi aveva ipotizzato. *Forse siamo tutti mostri nel subcosciente* le avevo detto. Verso le due e mezzo presi anch'io la falciatrice dalla rimessa e cominciai a lavorare sul prato. In casa mi sentivo soffocare. Sforzo inutile, però. Il gesto monotono di spingere la macchina avanti e indietro sul prato, non faceva altro che aiutare l'introspezione. Inoltre, visto lo stato in cui mi trovavo, dubito che ci fosse un'attività al mondo capace di

distrarmi.

In parole povere: la vita era diventata un incubo. Da quella festicciola in casa di Elsie era passata meno di una settimana, tuttavia, in quei pochi giorni, mi erano successe più cose incredibili di quante me ne fossero accadute in ventisette anni. E andavano di male in peggio; molto peggio. Temevo i giorni a venire.

Pensavo ad Anne, all'orrore che si era acceso nei suoi occhi quando si era resa conto che io sapevo della morte di sua madre... anche prima che il padre telefonasse. Mi misi nei suoi panni. Non era difficile capire perché

aveva reagito così. La doppia sorpresa del dolore e del terrore avrebbero mandato in pezzi i nervi di chiunque.

«Ehi, tu!»

Trasalii e mi guardai intorno. Harry Sentas era fermo sotto il suo portico. Mi guardava. Mi accorsi che stavo avanzando sul suo prato, lasciandomi una striscia falciata più bassa del livello dell'erba.

«Oh... oh, scusa» balbettai, mortificatissimo. «Chissà a cosa stavo pensando...»

Lui grugnì qualcosa, e nel voltarmi con un sorriso nervoso per tornare sui miei passi lo vidi, con la coda dell'occhio, scendere i gradini del portico per venire a esaminare il danno.

Continuai a camminare senza guardare dalla sua parte finché non fu rientrato in casa. Poi lasciai la falciatrice e andai a cercare un asciugamano. Sedetti sugli scalini di cemento del portico, asciugandomi la faccia e guardando la casa di Frank dall'altra parte della strada. Ripensai a quando avevo colto i pensieri suoi e di Elizabeth. Pensai a El-sie che nascondeva dietro un'espressione ingenua uno sporco guazzabuglio di sensualità. Pensai a Sentas e alla moglie, e alla tensione che sembrava regnare continuamente tra quei due. Pensai al conducente dell'autobus che abitava a qualche casa di distanza, un alcolizzato che passava la maggior parte dei suoi week-end in

galera. Alla massaia della strada accanto che se la spassava con gli studenti quando il marito era assente. Pensai ad Anne e me, alle cose incredibili che ci stavano succedendo.

Tutti questi fatti avvenivano in quel pacifico vicinato di graziose casette al sole. Pensavo a tutto questo e mi venivano in mente Jeckyll e Hyde. Il vicinato era composto di due universi: presentava al mondo un aspetto lindo e sorridente, mentre, al di sotto, ne serbava un altro totalmente diverso. Era disgustoso, in un certo senso, considerare il mondo contorto e perverso che esisteva dietro la vista ridente di Tulley Street. Così disgustoso che mi alzai e mi rimisi a tagliare l'erba, cercando di non pensare a niente.

Fu allora, credo, che considerai la possibilità di perdere la ragione. Prima si era trattato soltanto di una bizzarra fantasia, e ne avevo sorriso. Adesso era diverso.

Era un problema che andava affrontato. La mia mente era un prisma. Rompeva raggi di pensiero e li scomponeva in visioni e impressioni. Detto così sembrava abbastanza semplice. Il difficile stava nel determinare da che parte arrivavano quei raggi: dall'esterno o dall'inferno?

Notte.

Seduto in cucina, bevevo birra e fissavo la tovaglia. Me la prendevo con Anne perché mi aveva lasciato solo.

«Perché» ricordo che ripetevo, quasi che lei potesse sentirmi «perché

non mi hai lasciato venire con te? È colpa mia se sapevo che tua madre era morta? Ho chiesto io di saperlo? Era una ragione sufficiente per lasciarmi qua solo come un cane?»

Chiusi gli occhi. Avevo camminato per circa due o tre chilometri pur di non restare in casa, e mi ero cacciato in un cinema locale. Dopo, ero entrato in un bar, avevo bevuto un paio di birre e avevo guardato un incontro di pugilato alla televisione. Durante la strada di ritorno mi ero fermato in una bottiglieria, avevo acquistato due litri di birra e i giornali della domenica. Avevo letto i

giornali da cima a fondo, guardando tutto, senza afferrare il senso di niente. Avevo scolato il primo litro di birra, dopo di che mi ero sentito troppo intontito per continuare a leggere. Avevo acceso il televisore, e mi ero sorbito senza entusiasmo una rivista, mandando maledi-zioni agli attori. Alla fine mi ero deciso a spegnere il televisore e mi ero fermato fino all'ultimo a osservare la luminosità grigia del video che rimpiccioliva, le piccole scintille di luce che ammiccavano prima di spegnersi. E adesso ero di nuovo in cucina, seduto al tavolo, a dare fondo al secondo litro di birra.

E aspettavo.

Sapevo che non c'era via di scampo. Non potevo certo dormire in mezzo alla strada. Presto o tardi avrei dovuto rassegnarmi ad andare a letto e addormentarmi. Appena l'avessi fatto, la donna sarebbe tornata.

Ne ero matematicamente sicuro, proprio come ero sicuro che, subito dopo il funerale, Anne sarebbe tornata a casa con Richard.

«Troppo tardi» l'ammonii da centoventi chilometri di distanza. «Troppo tardi. Tu tornerai e sarà troppo tardi.»

Mi irrigidii. Cos'era stato? Un rumore in salotto? Strinsi i denti e ascoltai fino a farmi dolere i timpani. Gelato dalla testa ai piedi, fissavo la tovaglia incapace di voltarmi a guardare nella direzione del salotto in penombra.

«Sei là dentro?» mormoravo. «Ci sei?»

All'improvviso alzai la testa di scatto.

«Allora, ci sei?»

Non c'era. Un gemito simile a un singhiozzo disperato uscì dal mio petto. Lo sentii. Avevo paura. Ero un bambino che ha terrore del buio, un ragazzo che teme i fantasmi. Avevo bevuto birra nella speranza di addormentare la tensione, ed ero riuscito soltanto a indebolire le barriere della resistenza cosciente. Mai ubriacarsi se si vuole evitare la tensione interna: l'ho scoperto quella sera. Il bere non fa che aprire i cancelli e lasciar uscire i terrori

prigionieri che la volontà cosciente tiene rinchiusi.

«Ti odio» ripetevo come un ubriaco. «Ti odio perché mi hai lasciato. Che specie di moglie sei a lasciarmi qui da solo? Lo sai che lei è qui. Lo sai che vuole qualcosa da me. Tu...»

Boccheggiai mentre una risata squillante risuonava nella casa accanto. Sentii la voce di Elsie: «Oh, smettila, ora!»

Rabbrividii. Siamo tutti mostri nel subcosciente, pensai.

«E il più mostruoso dei mostri è il mostro femmina» farfugliai. «Le donne sono mostri ipocriti, ingannatori, sanno acquattarsi mostruosamente, nascondersi dietro un rivestimento di falsità, perché sono mostri ingannatori.»

Crollai in avanti, con la testa sulle braccia.

Tacqui. Mi alzai traballante e portai la bottiglia nell'acquaio. Versai la birra avanzata nel lavandino e osservai la schiuma ambrata sparire giù per lo scarico. Poi posai la bottiglia.

«Sono solo in questa casa.»

Calai un pugno sullo scolatoio dei piatti. «Perché mi hai lasciato solo?»

chiesi, furibondo.

Mi voltai e mi avviai pesantemente verso la porta della cucina. Qui, Anne aveva sostato proprio quel mattino, fissandomi inorridita. Ricordai quello sguardo.

«L'ho voluto io, temo» brontolai. «Temo di...»

Alzai la testa di scatto, voltandomi a guardare nel salotto.

«Va bene, dove sei?» urlai. «Maledizione, se...»

Trasalii quando il telefono suonò. Inchiodato al suolo, guardavo verso il

corridoio.

Poi, bruscamente, corsi come un pazzo, schizzando attraverso il corridoio, e strappai il ricevitore dal gancio.

«Anne?»

«Tom. Dove sei stato? Ti ho chiamato per tutta la sera.»

Chiusi gli occhi, sentii che la tensione si stava affievolendo.

«Tom?»

«Sono stato fuori. Io... non me la sentivo di stare in casa. Sono andato al cinema.»

«Ti senti male?»

«Non è niente, sto benissimo. Sono... contentissimo di sentire la tua voce.»

«Tom. Io... non so come dirtelo. Sai, sentire della mamma, e poi, come se non bastasse...»

«Capisco, capisco. Non hai bisogno di spiegarti, cara. Capisco perfettamente. Dimmi solo che non mi odii, che non...»

«Caro, che cosa dici? Naturalmente non ti odio. Sono stata sciocca a...»

«No, no, no. Non farti dei rimorsi. È tutto a posto, credimi. Va tutto benissimo. Purché io sappia che non ce l'hai con me.»

«Oh... Tom, tesoro.»

«Tu stai bene? Richard sta bene?»

«Sì, certo, Tom. Mi sembri sconvolto.»

Risi per rassicurarla. «Sono stati i due litri di birra. Ho cercato di

consolarmi.»

«Oh, caro, mi dispiace. Ti prego di perdonarmi. Non volevo dire quello che ho detto, lo sai che non intendevo dire...»

«Stai tranquilla, bambina. Non pensarci più.» Feci una pausa. «A quando... a quando i funerali?»

«Domani pomeriggio.»

«Tuo padre come sta?»

«Sta... l'ha presa abbastanza bene.» Silenzio. «Vorrebbe che tu fossi qui, Tom. È stato orribile da parte mia lasciarti a quel modo.»

«Anch'io vorrei esserci. Vuoi che ti raggiunga con l'autobus?»

«Oh, no. Domani sera sarò a casa. Non voglio farti...»

«Vengo volentieri, sai, Anne.»

«No, tesoro. Resta a casa... E stai calmo.»

Furono quelle ultime tre parole.

Non so cosa non andasse nel tono in cui furono dette, ma mi irrigidii subito, sulla difensiva. E mentre lei continuava a parlare, compresi che nascondeva qualcosa. Quando ci dicemmo buona notte e lei riagganciò, mi sentivo di nuovo a terra, come prima che lei chiamasse. Perché? Stavo là col ricevitore in mano, ascoltando il debole ronzio contro l'orecchio.

Nel momento in cui riappesi, me ne resi conto.

Anne pensava che stessi diventando pazzo.

Mi lasciai cadere pesantemente sul divano e rimasi là, tremante. Non potevo adattarmi all'idea, non potevo. Sì, anch'io avevo considerato la possibilità, ma non ci credevo. Anne sì. Ci credeva tanto che non mi aveva nemmeno

confidato il suo timore. Aveva cercato di calmarmi, mi aveva trattato come un povero malato.

Serravo i pugni.

«Parla dolcemente col matto» mormorai disperato. «Parlagli con parole di miele per evitare che vada sulle furie e ti salti alla gola. Oh... Dio!»

Calai sulle ginocchia i pugni dalle nocche diventate bianche. In quello stato di umiliazione e di rabbia sentii i primi sintomi. Rimasi seduto là per più di un'ora, credo; la testa abbandonata sulla spalliera, gli occhi fissi al soffitto.

Bruscamente cominciò il ticchettio alle tempie.

Non lottai. Con calma, decisi di affrontare il momento. Ne sentivo quasi il bisogno. Allungai perfino una mano, e con disinvoltura spensi la lampada da tavolo, poi mi sistemai di nuovo nel buio, concentrandomi. La concentrazione parve ostacolare la cosa, allora mi rilassai e aspettai gli eventi.

Non ero mai stato così consapevole di essere soltanto un canale passivo per il flusso misterioso. Ma non opposi resistenza. Ero pieno di amarezza: contro Anne, contro il mondo intero, anche perché dubitavano di me. E va bene, se volevano pensare che stessi per perdere la ragione, facessero pure. Anche la collera era un ostacolo. Qualsiasi esplosione cosciente della forza di volontà sembrava limitare le mie facoltà percettive. Mi rilassai di nuovo. Aspettavo, indifferente. Mi resi conto che il motivo per cui c'era voluto tempo la prima sera era che avevo opposto resistenza, sia pure senza resistere a niente di particolare. Tutto si ripeté come era successo la prima volta, ma con un ritmo molto accelerato. Ci furono i lampi e le scintille di emozioni e di pensieri. Le visioni alternate ai ricordi nitidi, un caleidoscopio di facce, di idee, di concetti... tutte stelle filanti contro il firmamento nero dell'osservazione annebbiata. Poi tutto parve raggiungere lo zenit: non per sparire, me ne resi conto, ma piuttosto per librarsi lassù tenendomi sospeso in una morsa di sensibilità acuita al massimo. Ecco!

Lentamente, come se fosse entrata Anne e io avessi alzato la testa per guardarla, guardai la finestra.

Un sogno? Nessun sogno ha mai avuto in sé tanta assoluta realtà. Potevo quasi sentire la carne liscia e candida di lei, la stoffa dell'abito nero con quei disegni sul petto, la soffice massa dei capelli scomposti. Provai un brivido di soddisfazione vedendola; quasi che fosse apparsa per approvarmi, per dare torto agli altri. E capii che la ragione per cui non l'avevo vista due notti prima era che Anne, con la sua presenza, aveva indebolito l'influsso della donna. Poi lo sguardo penetrante dei suoi occhi neri cominciò a spegnere la mia soddisfazione e un brivido di gelo mi serpeggiò lungo la spina dorsale. Stavo immobile, Potevo perfino sentire i rumori e le risa che arrivavano dalla casa di Elsie.

«Chi sei?» chiesi. La mia voce era quasi un sussurro. Nessuna risposta. Una sensazione di formicolio gelido mi attanagliava la fronte.

«Cosa vuoi?»

Nessuna risposta. La fissavo. La osservavo da capo a piedi imprimendomi in mente ogni particolare: il vestito originale, le perle, l'orologio al polso sinistro, l'anello con la perla al medio della sinistra, le scarpe nere di camoscio, le calze, perfino la pienezza della figura. Lei restava immobile mentre la guardavo.

«Cosa vuoi?» chiesi ancora.

Gli occhi mi imploravano, adesso. Vidi le labbra esangui tremare. E, tutt'a un tratto, mi protesi in avanti, col cuore in tumulto.

«Dimmi» ordinai, improvvisamente ansioso, rendendomi conto che non si sarebbe fermata a lungo. «Dimmelo, ti prego.»

Ma stavo parlando a una stanza buia e deserta. Fissavo il punto dove lei era stata. Più niente. Non c'era più niente.

Tranne una cosa.

Un debole, disperato singhiozzo nell'oscurità.

Svanito in un attimo.

Avevo intenzione di chiedere alla signora Sentas che aspetto avesse sua sorella, ma ci ripensai in tempo. Sarebbe sembrata una domanda alquanto strana da parte mia. Cosa le avrei risposto se mi avesse chiesto perché volevo saperlo? *Ecco, vedete, continuo a vedere un fantasma nel mio salotto, e così...*

Ormai, per essere franco, non pensavo più alla donna come a un fantasma, la mia mente si rifiutava con raccapriccio di affacciarsi di nuovo su quel baratro. Ricordando l'emozione che mi aveva assalito quando avevo creduto di avere trovato la prova di quello che gli uomini definiscono *l'al- dilà*, respingevo con forza quella convinzione. Per lo meno, mi mantenevo molto scettico. Non dubitavo più, naturalmente, dell'esistenza della donna. Per il momento era già un'ammissione penosa, considerandone le implicazioni. Il mattino dopo mi svegliai verso le nove; era domenica, e rimasi a letto contemplando tranquillamente le chiazze di sole sul soffitto. Per alcuni istanti fui assalito di nuovo dall'incredulità, ma l'impressione svanì immediatamente. Non potevo più dubitare, ormai. Anche se mancava il solito mal di testa e il crampo allo stomaco, dovevo credere. Dopo la prima colazione, scartata l'idea di interrogare la signora Sentas, attraversai la strada e andai a far visita a Frank e a Elizabeth. Quando arrivai sotto il portico posteriore, Elizabeth era seduta a bere il caffè al tavolo da cucina. Bussai delicatamente, e lei si voltò. Un pallido sorriso le abbellì i lineamenti.

«Avanti, Tom.»

Entrai.

«Buon giorno» dissi.

«Buon giorno.»

«Quel vagabondo è ancora a letto?»

Lei annuì. «Come sta Anne? Non l'ho vista ieri.»

Le dissi della madre di Anne.

«Oh, no!» disse Elizabeth, rattristata. «Che cosa terribile, povera Anne.»

Sentii che voleva chiedermi perché non ero andato anch'io a Santa Barbara, ma che le sembrava una domanda troppo indiscreta.

«Così sei solo» disse. «Frank ha detto di averti chiamato ieri, ma che tu...» non finì la frase.

«Non ho sentito. Probabilmente stavo pensando a qualcosa.»

«È quello che gli ho detto anch'io» disse. Sorrise. «Vuoi un caffè?»

«Sì. Grazie» Bere un caffè con lei mi avrebbe offerto l'occasione di farle qualche domanda su Helen Driscoll.

Lo feci appena mi ebbe riempito la tazza e si fu seduta di nuovo. «Che aspetto aveva?» ripeté Elizabeth. Rifletté. *Perché vuoi saperlo*? Seppi che lo stava pensando. Mi trattenni appena in tempo dal fornirle la risposta.

«Cosa stavi per dire?» chiese lei.

«Niente.»

«Mi era parso...» Il suo sguardo resse il mio per un attimo e io pensai quanto sarebbe stata graziosa se sulla faccia avesse avuto un tocco di colore, un po' di vita...

«Veramente io non l'ho mai conosciuta bene» disse. «Ci siamo trasferiti qui solo sei mesi prima della sua partenza, e non abbiamo mai avuto niente a che fare con lei. Stava molto sulle sue... molto, proprio.»

«Capisco.»

«Quanto al suo aspetto...» Elizabeth si morse il labbro inferiore con aria assorta «ecco... era alta... Capelli neri, occhi neri.»

Involontariamente mi protesi in avanti, fissandola.

«Aveva una specie di... abito nero, anche?» chiesi, cercando, con poco successo, credo, di darmi un tono indifferente.

Elizabeth mi guardava e la sua mente era un miscuglio di sospetto e di curiosità.

«Un abito nero?»

«Sì. Nero ma con... con una specie di disegno chiaro?»

«Aveva un vestito acquistato a Tijuana. Ne ho visto uno uguale con Frank, una volta che ci siamo andati in macchina.»

«Era scuro?»

«Sì, Fondo nero. E aveva dei piccoli disegni. Una specie di ornamenti aztechi, credo.»

«E lo portava con un filo di perle?»

Parve ritrarsi un poco. Dovevo farle l'effetto di un maniaco. Riuscii appena a sentirla quando rispose: «Sì, infatti.»

Mi appoggiai all'indietro, le mani che mi tremavano sulle ginocchia.

«Immagino che ti starai chiedendo perché te l'ho chiesto» dissi, cercando di mantenere calma la voce.

«Be', io...» sembrava un po' spaventata.

«Ho trovato una piccola fotografia in un cassetto, a casa» dissi «e mi sono sempre chiesto se fosse la foto dell'inquilina precedente.»

«Oh!» Probabilmente l'avevo convinta. Comunque, l'atteggiamento sospettoso parve svanire. Finii il caffè, sforzandomi di chiacchierare sul vicinato in termini generali. Poi, quando mi alzai, Elizabeth mi chiese notizie

del suo pettine.

«Oh... buon Dio» dissi «Ce l'abbiamo ancora noi?»

Sorrise. «Non ha importanza.»

«Vado subito a prendertelo.»

«Oh, no, posso...»

«No, vado immediatamente. Hai aspettato anche troppo.» Aprii la porta.

«Faccio un salto e te lo porto.»

«Va bene, come vuoi.»

Appena la porta si chiuse alle mie spalle, tutta la mia eccitazione sfumò. Strinsi i pugni, e sentii che il respiro accelerava. Era Helen Driscoll! Questo forse non provava una vita ultraterrena, tuttavia provava qualcosa di altrettanto eccitante: e cioè che Helen Driscoll desiderava tornare in quella casa, e da una distanza di quattromila chilometri stava trasmettendo quel desiderio con tanta forza che io potevo realmente vederla nel soggiorno. Desiderai che Anne fosse già di ritorno per poterglielo dire; almeno avrebbe capito di che cosa si trattava e avrebbe smesso di preoccuparsi per il mio stato mentale. Non ero più indignato contro Anne; il suo atteggiamento era naturale, date le circostanze. Ma quelle circostanze erano molto al di là di quello che lei immaginava. Per un attimo ebbi il presentimento che mi avrebbe creduto. Poi mi convinsi che doveva. Avevo Elizabeth come testimone, io non avevo mai visto Helen Driscoll in vita mia. Tuttavia mi ero informato sul vestito e mi ero sentito dare ragione. Stavo pensando a queste cose quando entrai in cucina. Il pettine era sul davanzale della finestra, vicino all'acquaio. Mi avvicinai e lo presi. Mi lasciai sfuggire un grido breve e soffocato; il grido di un uomo che ha toccato qualcosa di vivo quando meno se l'aspettava. Perché, quando la mia mano si era chiusa sul pettine, avevo immediatamente sentito una scossa nelle dita, proprio come se avessi toccato un filo scoperto. Avevo ritirato il braccio di scatto e il pettine era caduto nel lavandino.

Rimasi a guardarlo, inebetito, mentre un brivido mi percorreva la schiena. Non so quale fosse l'espressione della mia faccia, ma doveva essere di sorpresa angosciosa. Sorpresa per come mi sentivo, angoscia per un timore che era stato troppo rapido per essere identificato, e tuttavia troppo forte per passare inosservato.

Allungai la mano con riluttanza, poi ritirai le dita come se il pettine fosse qualcosa di pericoloso. Lo guardavo trattenendo il respiro: tutti i pensieri riguardanti Helen Driscoll erano svaniti. Un nuovo elemento era entrato nella mia mente, spazzando via tutto il resto.

Rimasi così circa due minuti, con gli occhi fissi, la mente in lotta nel tentativo di trovare un filo logico nell'accaduto. Impossibile. Immaginate di uscire di casa una mattina diretto al lavoro, di girare l'angolo e di trovarvi di fronte un drago a sette teste. Immaginate il vostro tentativo di pensare razionalmente, di accettare il fatto, o almeno di capire quale sia la natura di quello che state contemplando, il tutto mentre vi rendete conto che siete proprio voi, in una mattina come le altre.

Non esistono nella mente canali di adattamento all'improvvisa apparizione del bizzarro: per questo tenevo gli occhi fissi e restavo immobile; per questo allungai la mano almeno una decina di volte per toccare il pettine, ma non ne feci niente. Per questo la mia mente sembrava di legno, paralizzata. Finalmente, presi un coltello dal cassetto della credenza e tornai al lavandino. Toccai il pettine con la lama. Niente. Provai di nuovo. Niente. Guardai il pettine perplesso, senza capire.

Provai a posare il coltello e ripresi in mano il pettine. Stavolta non fu così violento, ma si ripeté. Mentre stringevo l'oggetto, spaventato e senza sapere che cosa fare, la stanza parve oscurarsi e mi sentii avvolgere da una presenza gelida.

Morte! Riconobbi quel concetto, era inconfondibile.

Lasciai il pettine e cominciai a tremare. L'oggetto, caduto a terra sul lineoleum, sembrava assolutamente innocuo. Non riuscivo a dominare il tremito. Ancora un volta ero terribilmente consapevole dell'incertezza,

dell'incontrollabilità della mia percezione. Mi sorprendeva sempre quando meno me l'aspettavo. Mi ricordava l'esperimento che gli psicanalisti usano per far impazzire i cani. Quando il cane meno se lo aspetta, di solito quando sta per chinarsi sulla scodella per mangiare, gli fanno sentire un fischio lacerante e la nota alta e vibrante innervosisce il cane. Dopo che l'atto è stato ripetuto una ventina di volte, il cane è diventato completamente matto ed è degenerato in una carcassa tremante e bavosa incapace del minimo ragionamento.

Anch'io mi sentivo qualcosa del genere: con la differenza tragica che io vedevo perfettamente lo svolgersi del procedimento. Salvo che, ogni tanto, quando meno me l'aspettavo, quando i miei nervi erano completamente distesi, mi sarebbe capitato uno di questi incidenti e ne avrei riportato una scossa tremenda. Se la cosa si fosse protratta troppo a lungo anch'io mi sarei ridotto a una pietosa creatura tutta scatti e convulsioni. Dopo un po' misi il pettine in una busta e lo portai a Elizabeth. Solo quando arrivai in cucina e glielo porsi, l'orribile connessione si fece strada nel mio cervello.

Quando la parola *morte* si era stampata inequivocabilmente dentro di me, *io stringevo in mano il pettine di Elizabeth.* La giornata fu un'agonia.

La mia esultanza per avere scoperto chi fosse la donna era stata di breve durata. Passai la maggior parte della giornata seduto in salotto, aspettando che succedesse qualcos'altro. Non sono le sorprese che possono mettere a terra un uomo, quanto il non sapere quando queste sorprese arriveranno. Verso il tardo pomeriggio avevo i nervi a pezzi. Un grido di bambino nella strada mi faceva trasalire. Il suono di un clacson d'automobile mi faceva sussultare e gemere. Lo scricchiolio delle veneziane mosse dal vento mi faceva voltare la testa con tanta rapidità che il mio collo sembrava un puntaspilli. E quando verso le cinque suonò il telefono, la tazza di caffè mi schizzò di mano quasi fosse animata di vita propria, e rotolò sul tappeto versando il liquido scuro.

Mi alzai, tremando, e andai a rispondere. Era Anne. Mi disse che il funerale era finito, che sarebbe tornata a casa con suo padre per salutare alcuni parenti. Si sarebbe messa in viaggio verso le otto.

«Stai bene?» mi chiese.

«Sì, benissimo.»

Riappesi. Rinunciai al caffè e mi attaccai alla birra, sperando di allentare la tensione dei nervi che sembravano fasci di gomma. *Anne ha ragione,* pensavo, mentre raccoglievo i cocci della tazza e asciugavo il caffè. *Ragione da vendere: dovrei consultare Alan Porter. Ci andrò, anche, molto probabilmente. Magari la settimana ventura. Ma,* pensai dopo, *a cosa servirebbe?* Sapevo ormai di non essere pazzo, ma indirettamente ricettivo. Cosa poteva fare Alan per migliorare le cose? Ero un apparecchio senza fili, aperto a tutte le direzioni, privo di operatore. Nessuna mano esperta regolava i pulsanti, nessun occhio vigile vedeva arrivare i messaggi e mi avvertiva in tempo.

Confesso che fui lì lì per fare il numero di casa di Alan. No, pensai, già

con il ricevitore in mano, Alan si occupa di aberrazioni mentali. Il mio caso non rientra nel suo campo. Non so se dipendesse dal tempo o da me, ma sta di fatto che la giornata, calda fino a poco tempo prima, si cambiò in una serata fredda. Verso il tramonto andai a infilarmi un maglione, ma servì poco. Allora pensai di accendere il caminetto.

Presi alcuni ceppi da uno stipo in cucina e li misi sulla grata, poi radunai un po' di trucioli per preparare il fuoco. Erano circa le otto, credo, quando l'accesi. Fuori, stava già calando l'oscurità e le nuvole incendiate dal sole cominciavano a striare il cielo di porpora.

Sedetti sul divano, fissando le fiamme basse e pensando a Elizabeth. Cercavo di dirmi che era stata tutta una fantasia, ma quella difesa non funzionava più. Sapevo che la fantasia non c'entrava. Troppe cose si erano rivelate vere perché potessi nutrire dei dubbi. Avevo paura di questo mio potere rozzo e informe, ma non potevo negarne l'esistenza. Ma Elizabeth... povera Elizabeth, così buona. Come potevo starmene lì

seduto, pensando a quello che pensavo? Conobbi allora la maledizione di essere profeta, l'agonia della preveggenza. Come, pensavo, uno come

Nostradamus aveva potuto sopportare lo strazio di prevedere, passo per passo, i secoli futuri?

Ma perché, poi dovrebbe morire? mi chiesi.

La risposta fu quasi simultanea alla domanda. *Di parto.* Elizabeth era magra, stretta di bacino. E non aveva mai avuto figli. A quanto mi risultava, c'era una storia di maternità disgraziata nella sua famiglia. Mi mordevo le labbra, profondamente infelice. Come aveva detto Anne?

Lei vuole soltanto un bambino. Era terribilmente vero. Era questo che le dava la forza di tirare avanti, ne ero sicuro. Era questo che la metteva in grado di sopportare le manie di Frank, i suoi sgarbi continui, la sua indiffe-renza. E sarebbe morta, senza avere conosciuto suo figlio.

Seduto nella stanza silenziosa, fissavo il fuoco attraverso un velo di lacrime: piangevo per Elizabeth e per me, perché entrambi avevamo bisogno di aiuto e nessuno poteva darcene.

Poi, mentre sedevo immobile, il fuoco cominciò a spegnersi e la stanza a farsi buia. Mi alzai per rimuovere i ceppi. Mi inginocchiai vicino al caminetto e trafficai col tiraggio. Poi allungai la mano verso l'attizzatoio. Ancora!

Stavolta mandai un grido d'angoscia. L'attizzatoio mi sfuggì di mano e cadde con violenza sul tappeto.

«No!» ricordo di aver singhiozzato. «No, no, no!» Ero completamente sconvolto dal furore e dall'orrore. Avrei voluto rinchiudermi in un guscio e liberarmi dal mondo che si era trasformato in una foresta di trappole. Da qualunque parte mi voltassi c'era una minaccia, tutto quello che toccavo poteva essere spaventosamente animato.

Passò molto tempo prima che potessi rialzarmi. Stavo raggomitolato sul pavimento, la testa quasi tra le ginocchia, il corpo scosso da un tremito irrefrenabile, lo stomaco sconvolto dalla nausea. Alla fine, dopo ore, almeno così mi sembrò, mi rimisi in piedi tremante, e crollai sul divano. Accesi una lampada, un'altra lampada. Il fuoco si era spento. Lo fissai un poco, poi i miei

occhi si spostarono, quasi per attrazione, sull'attizzatoio. Era di ferro, dipinto di nero. Una macchina, o un fabbro, l'aveva forgiato con un'estremità ripiegata ad angolo retto. L'attizzatoio terminava con un manico ritorto. Tutto qui. Un oggetto semplice, funzionale, che si presentava come assolutamente innocuo. Eppure, per me, quell'arnese possedeva tutti i requisiti di un incubo: mi sarebbe stato più facile volare che trovare il coraggio di toccarlo di nuovo. Ero in cucina quando Anne tornò.

Ero rimasto là per due ore, incapace di tornare in salotto sebbene avessi acceso tutte le luci. Avevo bevuto birra e fissato la stessa pagina del giornale senza afferrarne il minimo significato. Quando lei entrò, trasalii involontariamente. Dovevo avere un'espressione atterrita. Purtroppo lei la vide prima che potessi sostituirla con un'altra di benvenuto.

Sentì anche, ne sono certo, il mio tremito mentre l'abbracciavo e la baciavo.

«Ciao tesoro» mi disse, gentilmente.

«Sono tanto contento che tu sia tornata» dissi. Mi era tornata la voce, ma mi denunciò subito, tanto era stenta.

Cercai di sorridere.

«Dov'è Richard?»

«Addormentato sul sedile posteriore. Non ho voluto prenderlo in braccio. Il mio stato, sai.»

«Si capisce.» Sorrisi nervosamente. «Ora vado a prenderlo.»

«Bravo.»

Ero quasi contento di sottrarmi al suo sguardo. Uscii e aprii la portiera posteriore della Ford. Richard era caldo e aveva le guance rosse: solo la faccia spuntava di sotto la coperta. Per un momento rimasi immobile a contemplarlo, sentendomi invadere dalla tenerezza. Mi chinai e lo baciai sulla fronte. Lui sospirò, e la piccola mano si mosse nel sonno.

«Oh, Dio, ti adoro bambino» gli sussurrai. Mi sentivo come un condannato che guarda il figlio per l'ultima volta. Mentre rientravo in casa, con Richard tra le braccia, vidi Anne in piedi davanti al caminetto, con l'attizzatoio in mano. Mi guardò. Mi fece un sorriso forzato.

«Cos'è successo?» chiese, cercando di assumere un tono disinvolto. Esitai. «Avevo... acceso il fuoco. Ho lasciato cadere l'attizzatoio e ho dimenticato di raccoglierlo. Ah, e quella macchia è un po' di caffè che mi si è versato.»

Rimise l'attizzatoio a posto mentre io lasciavo la stanza. Sentivo nella sua voce e nella sua mente una diffidenza carica di nervosismo. Quando ritornai era seduta sul divano. Mi sorrise e batté con la mano sul cuscino accanto a sé.

«Qui, vicino alla mamma» invitò.

Sedetti accanto a lei. Nonostante sentissi che c'era un muro tra noi, era sempre un conforto averla di nuovo con me, ritrovare il suo amore, il suo calore, la sua confortevole normalità.

«Dimmi del...» cominciai, sperando di evitare discussioni sul conto mio.

«La solita cosa» m'interruppe. Mi accorsi a questo punto che aveva pianto molto. Aveva gli occhi gonfi. Le passai un braccio attorno alle spalle e lei si appoggiò contro di me. Per un po' le nostre parti si invertirono: ero io che le davo conforto.

«È stato terribile?» chiesi.

Singhiozzò. «Molto. Specialmente dopo. Tutti quei parenti riuniti. Certe persone sono così... così eccitate dopo i funerali.»

«Lo so» dissi. «Lo so, è la reazione.»

Restammo un momento in silenzio.

«Papà come sta?» chiesi.

«Non c'è male. Andrà... per un mese a stare con zio John. Credo che lo zio

voglia portarselo in barca, a pescare.»

Di nuovo silenzio. Non feci niente per interromperlo. Sapevo che, presto o tardi, avrei dovuto discutere con lei.

«Tom» mi disse, alla fine.

«Sì?»

Sentii quello che provava: timore, paura di irritarmi, di ferirmi con parole poco adatte. Mi resi conto che dovevo venirle in aiuto.

«Sei preoccupata perché temi che io diventi pazzo, vero?»

La sentii trasalire.

«Questo... è un modo alquanto crudo di esporre le cose.»

«Perché esporle in termini delicati?» dissi e subito strinsi le labbra. Ero irritato con me stesso perché mi rendevo conto di averle parlato in tono troppo freddo.

«Tom, io...»

«Va bene. L'altra sera avevo capito, sai, che pensavi questo. Ti confesso che ero tutt'altro che contento. Ma ora non sono più arrabbiato. Penso che... fosse inevitabile che tu lo pensassi.»

Per un attimo pensai di servirmi di Helen Driscoll come prova in mio favore, ma poi decisi di lasciar perdere: era una prova troppo fragile. Se gliel'avessi offerta ora, non avrei fatto che peggiorare le cose.

«Cosa vuoi che faccia?» chiesi. «Prima che tu me lo dica, però, voglio farti sapere che non ho il minimo dubbio sulle mie condizioni mentali. Lo so che, come si suppone, questo è uno dei segni più sicuri di squilibrio, ma... è così. Per quanto ne so io, sono sano quanto te. Ho... una capacità

che si è messa in moto in un modo che non capisco. Tutto qui. Io...»

Tacqui, accorgendomi che se avessi continuato mi sarei messo a citare esempi: nel qual caso mi sarei lasciato scappare di bocca quello che era capitato quel giorno e il giorno precedente. E non volevo; non ora, mentre Anne la pensava così.

«Bene, non mi resta molto da aggiungere» disse lei. Capivo benissimo quanto si sentisse infelice e smarrita.

«Nemmeno io so cosa potrei aggiungere» replicai.

Esitò.

«Tom...» Respirava in fretta. «Tom, quando sono entrata questa sera, mi hai guardato come se...»

«Lo so, lo so» la interruppi. «Sarò stato nervoso, nient'altro. Forse lavoro troppo.»

«No, è qualcosa di più. I sogni, quello che è successo l'altra sera con la baby-sitter... l'attizzatoio stasera. Non so perché l'hai lasciato a terra... ma scommetto che non è stato per distrazione.»

«Ma sì, invece» protestai. Come bugiardo non valgo niente, però. Esitò ancora.

«Vuoi fare una cosa per me?»

«Cosa?»

«Promettimi che la farai.»

«Cara, devo prima sapere cos'è...»

«Certo, certo» mi interruppe. «Vuoi scrivere ai tuoi e... chiedere se ci sono stati altri... casi simili al tuo in famiglia?» e subito aggiunse, precipitosamente: «Non prendertela, ti prego! Aspetto un bambino, ed è già una cosa abbastanza faticosa. Non posso... sopportare tutto insieme. Devi almeno sforzarti di aiutarmi.»

«D'accordo» dissi «hai ragione.»

«Una volta mi hai detto che tuo padre sapeva fare... come dire, ma sì... dei trucchetti da salotto.»

La guardai sorpreso.

«Non erano niente di più» dissi. «Soltanto giochetti da salotto.»

La mia risposta, però, fu puramente automatica. All'improvviso stavo pensando che forse un rapporto c'era, un rapporto ben definito. Mio padre usciva dalla stanza e diceva a uno di noi di scegliere a caso un nome e un numero nella guida del telefono: un nome qualsiasi, in un punto qualsiasi del volume. Noi sceglievamo e ci scrivevamo il nome. Papà tornava, apriva la guida e trovava il nome che avevamo scelto. A noi sembrava divertente, e non capivamo come facesse. Però, dato che papà non dava nessuna importanza alla cosa, eravamo sempre rimasti convinti che fosse soltanto un giochetto da salotto.

Adesso mi erano sorti dei dubbi. E il termine *ereditarietà* dominava i miei pensieri.

«Vuoi scrivergli?» chiese Anne, interrompendo le mie riflessioni.

«Oh. Sì, certo. Scriverò. Forse avevo un nonno medium o qualcosa del genere, eh?»

«Tom, non scherzare su questa storia.»

Le accarezzai una spalla. «Va bene.»

Più tardi, mentre mi lavavo i denti, sentii che Anne stava trafficando con i piatti in cucina.

Quando venne in camera da letto, mi chiese: «Hai riportato il pettine a Elizabeth?»

Mi lasciai cadere sul letto e mi chinai a slacciarmi le scarpe perché non mi vedesse in faccia.

«Sì» dissi «stamattina.»

«Ah, benissimo» disse lei.

9

Anne mi disse di andare a riprendere certe teglie che Elsie si era fatta prestare. Acconsentii e attraversai il salotto passando sopra l'attizzatoio che giaceva a terra, poi uscii di casa. Elizabeth era stesa sull'erba, dall'altra parte della strada. C'era il medico chino su di lei. Ero terribilmente rattristato da quel fatto ma non poteva fermarmi perché Anne aveva urgenza di quelle teglie.

Svoltai nel vialetto di separazione per raggiungere il portico posteriore della casa di Elsie. Sulla porta c'era un'insegna che diceva *Casa di Elsie.* Bussai e lei venne ad aprirmi. Indossava una vestaglia umida, gialla, che le aderiva al corpo. *Entra,* disse. Le chiesi se potevo riavere le teglie. Disse di sì e si chinò per prendere le teglie dalla credenza, in basso. La vestaglia si aprì mettendo a nudo la gamba destra, lei mi guardò sorridendo. *Tommy*!

disse. Indietreggiai. Lei si alzò con le teglie e si avvicinò. Me le porse, e le teglie mi diedero una scossa elettrica. Non potevo più muovermi, e lei mi passava le dita tra i capelli. *Tommy,* diceva, *Tommy.* La vestaglia si aprì. Sotto non aveva niente. *Tommy,* implorava, *Tommy.* Mi strappai a lei e tirai a me la porta. Non si apriva. Lei mi tratteneva per un braccio. *Resta con me, Tommy,* diceva. Si strinse contro di me e cominciò a baciarmi. Aprii di violenza la porta e cercai di liberarmi. Anne era ferma sotto il nostro portico posteriore e ci guardava. Elsie rise. *Adesso smettila, Tommy,* disse. *Anne,* gridai*, per amor di Dio, non vedi che è lei, non sono io*? Anne indietreggiò, si precipitò in casa passando dalla porta della cucina. *Anne!* urlai. *Vai lontano da me!* gridò lei. Mi voltai e diedi uno schiaffo a Elsie, con forza. Con un grido strozzato, lei cadde all'indietro sul pavimento della cucina, agitando braccia e gambe. *Ti ucciderò!* gridava. Girai sui tacchi e infilai di corsa il vialetto. Svoltai a sinistra, nella strada, e mi misi a correre verso lo stradone.

Incontrai Do-rothy, e le chiesi dove credeva di andare. *A fare la bambinaia da Elsie*, mi disse scontrosamente. *Bada di stare alla larga dalla nostra casa,* le dissi. *Va' all'inferno,* rispose lei.

Continuai a correre. Dall'altro lato della strada Frank si chinava dentro la sua macchina e aiutava a scendere una ragazza dai capelli rossi. *Ho invi- tato il principale a cena*, mi disse con sogghigno. *Animale!* gli gridai. Lui si mise a ridere in maniera disgustosa. Prese sottobraccio la rossa e passarono insieme accanto a Elizabeth che si contorceva sul prato, urlando di dolore.

Adesso correvo a perdifiato. Le case fuggivano via dalle due parti. Invece dello stradone mi trovai davanti i binari della ferrovia. Strano, pensai, non mi ero mai accorto che qui ci fossero dei binari. Cominciai a correre lungo le rotaie, respirando a fatica. In fondo, davanti a me, vedevo dei fari splendere nella notte. Chissà che cosa sono quei fari, pensavo, e correvo sempre più svelto. Mi accorsi che avevo perso le teglie. Anne si sarebbe arrabbiata. Poi mi ricordai di Elsie, e capii che Anne non mi avrebbe rivolto mai più la parola. Correvo e correvo. Chissà cos'è stato, mi dicevo. Certo sembra che ci sia una gran confusione. Luci, uomini che lavorano e corrono attorno, sirene che ululano.

All'improvviso mi fermai lungo la rotaia, stordito e terrorizzato. Guardavo una scena spaventosa. Ne ero in mezzo. C'era un treno ridotto a un ammasso di rottami. Vidi la locomotiva rovesciata su un lato, con le ruote che giravano lentamente, il vapore che usciva dal fumaiolo come il respiro di una bestia morente che si congeli nella notte diaccia. Non riuscivo a muovermi. Guardavo e non potevo muovermi. C'erano portatori di barelle che correvano avanti e indietro tra le ambulanze e i corpi stesi al suolo. Vidi una testa che era rotolata su un mucchio di ghiaia. Solo una testa. Non riuscivo più a staccarne gli occhi.

Largo per favore, disse una voce. Mi voltai. Un agente stava accompagnando dei medici. *Mio Dio, che cosa è successo?* gli chiesi. *Il tre- no ha deragliato,* mi rispose.

Guardai di nuovo il disastro. Ora capivo come era successo. La locomotiva

aveva incontrato qualcosa sulla rotaia ed era schizzata fuori dai binari, aveva percorso venti metri sul terreno prima di capovolgersi sul fianco destro facendo volare in alto i vagoni attaccati e poi rovesciandoli, stridendo e rimbalzando sul terreno cosparso di ghiaia, fino a che il suo stesso peso l'aveva fermata, e le vetture, più leggere, che ancora si muove-vano per inerzia, si erano infilate l'una dentro l'altra in un mucchio tragico e mostruoso.

Oh, no, implorai. *Oh Dio, no!*

Sedetti in mezzo al letto. L'oscurità mi opprimeva, agghiacciandomi. Sentii Anne accanto a me, che respirava forte nel sonno. Non so perché lo feci, forse perché il sogno riempiva ancora la mia mente con chiarezza terrificante. Mi alzai e andai barcollando in cucina. Accesi la luce e aprii un cassetto della credenza. Presi il libro della spesa di Anne e una matita, e li portai sul tavolo. Mi sedetti e scrissi ogni particolare del sogno come lo ricordavo. Mi ci volle una pagina e mezzo di frasi brevi e monche, tipo: Treno deragliato. Slittato sulla ghiaia. Capovolto sul fianco. Gente caduta dai finestrini. Rimasta schiacciata sotto. Impiegai almeno cinque minuti per annotare tutto. Quando ebbi finito rimasi seduto esausto, guardando quello che avevo scritto. Poi posai la matita e mi alzai, tornai in camera da letto senza nemmeno chiedermi come mai non vedevo Helen Driscoll. Mi infilai nel letto accanto ad Anne e chiusi gli occhi. Per un attimo mi chiesi perché avevo fatto quel sogno, e perché mi ero presa la briga di trascriverlo. Mi addormentai senza aver trovato la risposta.

Il mattino seguente, alle sei e mezza, suonò la sveglia. Aprii gli occhi e trasalii. La testa mi ronzava, lo stomaco era sconvolto da crampi. Mandai un gemito.

Anne fermò la suoneria e si voltò a guardarmi.

«Cosa succede?»

«Non mi sento bene» dissi. Il dolore mi torturava la testa a ondate. Dovevo conficcarmi le dita nelle braccia per resistere, e restare immobile. Perfino quando Anne spostava il suo peso sul materasso, ogni scossa mi conficcava

nel cervello aghi lancinanti.

«Come ti senti?»

«Mal di stomaco. Mal di testa.»

«La solita cosa» disse lei, guardandomi con aria preoccupata. Non risposi. Tenevo gli occhi chiusi. Ero sfinito.

«Vuoi che... chiami il dottore?»

«No. No. Ora passa. Solo, telefona allo stabilimento e di' che non ce la faccio a...» m'interruppi senza fiato, mentre un crampo mi attanagliava lo stomaco. Mi voltai su un fianco.

«Caro, ti senti tanto male?»

Il crampo si allentò. «No, sta' tranquilla» mormorai. «Io... resterò un po'

a letto.»

«Vado a telefonare in ufficio.»

Mi rimisi supino mentre lei andava in corridoio a telefonare. Mi sentivo sofferente e debilitato, come se un vampiro invisibile mi fosse rimasto attaccato alla gola per tutta la notte, svuotandomi di sangue e di vita.

«Non... credo che tu voglia far colazione» disse Anne. Era riapparsa sulla soglia.

«No. Grazie.»

Venne a sedersi accanto a me. Cominciò ad accarezzarmi i capelli, ma perfino la lieve pressione delle sue dita faceva aumentare il dolore. Ritirò

la mano.

«Scusami» disse.

«Niente, cara.»

Respirò. «Vuoi che... ti dia un'aspirina?»

«Proviamo» dissi. Sapevo, però, che era il riposo quello che mi ci voleva.

«Tom, hai...» cominciò Anne, poi esitò e tacque. Capii che stava pensando che mentre lei dormiva avessi visto la donna. Attribuiva a questo la causa del mio malessere.

«No» dissi. «Non l'ho vista.» Non mi preoccupai nemmeno di aspettare che lei finisse la frase. A che scopo nascondere, ormai...

«Capisco.»

Rimase seduta ancora un momento, come se volesse chiedermi qualcosa. Poi si alzò e andò a prendere l'aspirina. Quindi mi lasciò solo, chiudendosi dolcemente la porta alle spalle.

Giacqui immobile cercando di dormire, ma senza riuscirci: ascoltavo lei e Richard muoversi nella stanza accanto. Una volta la porta si aprì, e Richard fece per entrare con un allegro: «Ciao, papà!» ma Anne lo tirò indietro, dicendogli: «No, no, caro. Papà non si sente bene.»

«Sente bene?» stava chiedendo Richard mentre la porta si richiudeva. Sorrisi tra me, a dispetto del dolore.

Cercai di dormire ma non ci riuscii. Continuavo a ripetermi che bisognava fare qualcosa. Anne aveva ragione. Dovevo fare qualcosa. Doveva esserci una soluzione. Forse il mio amico Alan Porter poteva aiutarmi. Non vedevo come, ma non potevo continuare così all'infinito. I vantaggi molto dubbi di quella storia cominciavano a essere superati dai danni. Anne mi aveva lasciato da circa dieci minuti quando ricomparve. Era bianca come un panno lavato.

Si fermò accanto al letto a guardarmi fisso. Lo stesso sguardo che mi aveva rivolto il mattino in cui la madre era morta.

Stavo per chiederle cosa fosse successo, ma mi fermai. Non occorrevano parole: la necessità di una spiegazione era svanita d'incanto. Non avevo che da guardare l'espressione della sua faccia... e il quaderno che lei teneva in mano.

«Tu... l'hai sentito alla radio» dissi.

Non riusciva a parlare.

«Vero?» Mi alzai su un gomito e sussultai per il dolore. «Anne, l'hai sentito alla radio?»

Annuì lentamente.

«Mio Dio!» Riaffondai nel guanciale e alzai gli occhi per guardarla, mentre il mio petto si alzava e si riabbassava rapidamente. «Quando è successo?»

«Stanotte.»

«Stanotte. L'ho... l'ho sognato. Poi mi sono alzato e ho trascritto tutto il sogno. Non so perché, io...»

Cadde a sedere sul letto, attonita. Guardava il quaderno, poi me. Le sue labbra si muovevano senza emettere suoni. Sembrava incapace di trovare le parole adatte.

«Forse adesso mi crederai» ricordo di aver detto.

Trasse un respiro, si scosse.

«Non lo so» mormorò. Guardava ancora il quaderno. «Questo» ripeteva.

«Questo...»

Restammo un po' così, in silenzio. Anne guardava il quaderno, io guardavo lei. Non c'era niente da dire. Quel poco che si poteva capire era tutto là, nero su bianco.

Poco dopo lei si alzò e uscì dalla stanza. La sentii uscire anche di casa. Qualche momento dopo era di ritorno. Venne di nuovo in camera da letto. Era andata alla casa accanto per farsi prestare il *Mirror-News* da Elsie. La mezz'ora seguente fu spesa a confrontare tutto quello che avevo scritto io con quello che riportava il giornale.

Treno deragliato, avevo scritto. "Secondo il fuochista, Maxwell Taylor" diceva il giornale, "un'ostruzione lungo la rotaia ha provocato il deragliamento della locomotiva dai binari." *Fari, Ambulanze, Portatori di barelle,* avevo annotato. Il giornale riportava: "La scena era un incubo illuminato da fari; i portatori di barelle cor-revano avanti e indietro tra le autoambulanze e le vittime sparpagliate su un'area di almeno cento metri quadrati."

Testa per terra, avevo scritto. Il cronista Paul Coates riferiva: "Vidi una testa che giaceva al suolo. Solo una testa. Un inserviente portò un lenzuolo e la coprì."

Mi abbandonai sui guanciali e guardai Anne. Le mie mani si agitavano debolmente sotto le lenzuola.

Lei scosse la testa.

«Non... non capisco» disse. «Non so proprio cosa dire.» Fissava la prima pagina del giornale. Il titolo era impressionante:

47 MORTI IN UNA SCIAGURA FERROVIARIA

Pensava a quello che potevo aver visto in sogno.

«Non so» ripeteva «non capisco più niente.»

Dormii quasi tutto il giorno di un sonno pesante, da narcotizzato. Il mio corpo riproduceva le energie che gli erano state sottratte. Mi svegliai verso le tre e mi vestii. Anne era in cucina, intenta a sgusciare piselli. Mentre attraversavo il salotto vidi Richard e Candy che giocavano in giardino. Avevano trovato un gatto e strillavano di gioia nel vederlo giocare con la propria coda.

Anne alzò la testa. Mi sedetti di fronte a lei.

«Stai meglio?» mi chiese.

«Sì.»

«Meno male. Hai fame?»

«Non molto. Vorrei un po' di caffè, però.»

Me lo preparò. Mentre bevevo, riprese a sgusciare i piselli.

«L'hai detto... a qualcuno?» chiesi.

«A chi dovevo dirlo? A Elsie? A Elizabeth?»

«Non saprei.»

«Non ho intenzione di dirlo a nessuno.»

«No» dissi «naturalmente no.»

Lei posò il coltello. «Tom» cominciò con fermezza.

«Cosa?»

«Che altro è successo?»

«Che altro?»

«Mentre ero a Santa Barbara, e prima ancora.» Vide la mia espressione, e aggiunse: «Non dirò una parola, Tom... Devo crederti. Dopo quello che è

successo questa mattina.»

«Vuoi dire che non pensi più che io sia...»

«Come posso, ormai?»

Così le dissi tutto: di Helen Driscoll, del pettine di Elizabeth, dell'attizzatoio, dell'impressione che mi aveva fatto Elsie quando era venuta a chiedere i bicchieri (ma non del sogno di quella notte). Non ci volle molto a esporre quei fatti.

Quando tacqui, mi guardò intenta. Poi, con un sospiro, riprese il coltello e ricominciò a sgusciare i piselli.

«E tu... credi a tutto questo?» chiese, senza guardarmi.

«Tu no?»

Vidi la sua gola palpitare.

«Non chiedermelo» disse. «Non voglio pensarci. E, se hai qualche nozione di... quello che potrebbe succedere a me, non dirmi niente.»

«Va bene.»

Mi guardò. «Vuoi dire che sai qualcosa?» chiese con un filo di voce. Scossi la testa. «No.»

Si rimise al lavoro. «Per quanto tempo?» chiese. «Quando comincerai a sapere tutto anche di me?»

«Cara...»

Rimise giù il coltello. «Tom, cos'hai intenzione di fare? Deve continuare così per sempre?»

Non potevo guardarla. Non sapevo che cosa dirle.

«Te l'ho detto. Non permetterò che questa storia ti faccia soffrire» dissi infine.

«Molto consolante.»

Mi alzai e portai la tazza nel lavandino. «Farò qualcosa, presto. Non so ancora cosa, ma lo farò... Prometto.»

Si strinse nelle spalle. Capii che non ci credeva.

«Ti dispiace riportare il giornale a Elsie?» chiese.

«Subito.»

Andai in salotto. Presi il giornale dal divano e lo ripiegai. Ero già sotto il portico, quando Anne mi chiamò. Andai vicino alla finestra e le chiesi cosa volesse.

«Ti dispiace farti ridare le teglie che Elsie si è fatta prestare?»

Dissi di sì prima ancora di capire, poi rimasi là immobile, fissando il salotto attraverso l'intelaiatura della finestra. Non potevo più ritrovare il fiato. Erano parole così semplici. "Fatti ridare le teglie che Elsie si è fatta prestare". Assurdamente semplici. Tuttavia mi davano l'impressione di sentirmi calare in un pozzo di follia.

Dapprima pensai di rientrare in casa, dire che mi sentivo male di nuovo e pregare Anne di andare lei stessa a riprendersi le teglie. Ma sapevo che le sarebbe sembrata una scusa, e che l'avrei gettata di nuovo in preda al sospetto e al terrore. Quasi automaticamente mi voltai, girai attorno alla casa e imboccai il vialetto che ci divideva dalla casa di Elsie, sebbene mi sentissi tremare dalla testa ai piedi. Tutto come nel sogno. Tardo pomeriggio, il cielo un po' nuvoloso, io che raggiungevo il portico e bussavo, quasi aspettandomi di vedere quel cartello sulla porta. Elsie che apriva. La vestaglia gialla aderente alla persona. Non era umida, ecco l'unica differenza.

«Ciao» disse.

«Ti ho riportato il giornale» dissi, meccanicamente. Mi sembrava di sentire la voce di un altro.

«Ah, grazie.» Lo prese.

Non mi muovevo.

«C'è altro?»

«Hai...» cercai di mandar fuori il fiato. «Hai delle teglie nostre?» chiesi.

«Ah, sì!» Mi voltò le spalle.

Guardai automaticamente verso lo sportello in basso della credenza... e sentii che i capelli mi si rizzavano sulla testa nel vederla chinarsi ad aprire lo sportello.

Quando la vestaglia scivolò scoprendo la gamba destra, indietreggiai involontariamente. Elsie fece una risatina. Cercò di coprire la gamba ma la stoffa tornava a scivolare. «Oh, bene» sbuffò lei.

Con un brivido, aprii la porta, e uscii.

«Dove vai?» mi gridò dietro Elsie.

Corsi giù dagli scalini del portico e infilai il vialetto, guizzai come una folgore lungo la siepe, oltre la porta della nostra rimessa e attorno all'angolo di casa nostra. Solo allora mi fermai e mi appoggiai al muro, senza forze. Tremavo come una foglia. Realtà e sogno sembravano confondersi. Non distinguevo più l'una dall'altro. Se Helen Driscoll fosse uscita dal nostro salotto mi avrebbe spaventato ma non sorpreso. Se avessi visto Elizabeth stesa sul prato col medico chino su di lei avrei forse trovato la cosa raccapricciante... ma non incredibile. Il mio respiro si faceva sempre più

affannoso. Sentivo che la mia mente stava smarrendosi. All'improvviso, chissà perché, mi ricordai delle teglie. Ero preoccupato per le teglie. Non potevo tornare a casa senza teglie. Anne mi avrebbe chiesto perché non le avevo prese e non avrei potuto spiegarglielo. Dovevo assolutamente procurarmi delle teglie, pensai disperato. Delle teglie qualsiasi. Mi staccai dal muro e cominciai a correre sul prato. Mi girai automaticamente, e vidi Elsie sotto il portico posteriore della sua casa, ma io mi misi a correre più in fretta e attraversai la strada. Saltai sull'altro marciapiede e corsi attraverso il prato di Frank ed Elizabeth. Superai con un salto i gradini del portico.

Mi fermai tramortito.

Sul pavimento del salotto vidi Frank raggomitolato su se stesso, rattrappito, col sangue che usciva a fiotti macchiando il davanti della camicia bianca.

«Frank!»

Entrai come un bolide urlando il suo nome una seconda volta. Da quel momento seguirono azioni confuse e simultanee. Io che mi bloccavo oltre la soglia, boccheggiando e fissando il pavimento deserto, Elizabeth che accoreva dalla cucina, allarmata e stravolta, Frank che usciva dalla camera da letto, dicendo: «Cosa diavolo...»

Io in piedi, colto dal capogiro.

«Oh, no» mormoravo «oh, no.»

Sto diventando pazzo! Le parole mi attanagliarono la mente.

«Cosa diavolo sta succedendo?» chiese Frank. Entrambi mi guardavano al colmo della sorpresa. Sentii che la stanza oscillava e danzava.

«No!» ricordo di aver urlato.

Poi più niente.

10

Alan Porter, grande e grosso come un Golia, si lasciò sprofondare in una enorme poltrona di cuoio, accavallò le gambe, posò gli occhiali sullo scrittoio, e mi sorrise.

«Bene» disse «sentiamo tutto. Parla con calma.»

Era lunedì sera. Avevo ripreso conoscenza sul divano del soggiorno di Frank ed Elizabeth. Anne era china su di me, preoccupatissima. La mia prima reazione era stata di guardarmi attorno, poi di sorridere timidamente. Prima di andarcene avevamo detto a Frank e a Elizabeth che non mi ero sentito bene

per tutto il giorno. Non era una spiegazione esauriente, ma loro erano stati tanto discreti da accettarla. Per lo meno Elizabeth, Frank non era sembrato molto convinto.

Eravamo tornati a casa, e dopo una breve ma energica discussione, avevo telefonato ad Alan. Aveva risposto che andassimo da lui la sera stessa. E adesso eravamo là, Anne che aspettava innervosita nella sala esterna, io nello studio di Alan. Elizabeth stava facendo compagnia a Richard, a casa.

«Bene, te la sei passata brutta» commentò Alan quand'ebbi finito la mia storia. Poi scosse la testa e ridacchiò. «Il fantastico potenziale della mente umana» disse.

Non risposi. Non credo del resto che si aspettasse una risposta. Alan si raddrizzò sulla sedia. «Bene. Per cominciare» disse «non stai diventando matto.»

Nemmeno io l'avevo mai creduto davvero, tuttavia fui percorso da un fremito di sollievo nel sentire la conferma da labbra così autorevoli.

«Il che provoca una domanda» dissi.

«Di che cosa si tratta esattamente, vero?» Dopo averla formulata per me, Alan intrecciò le dita e se le contemplò, in silenzio. «Per quanto riguarda l'ipnosi» proseguì «questa non avrebbe potuto, naturalmente, conferirti nessun potere. Al massimo avrebbe potuto, diciamo, liberare un potere già

latente. Il che non equivale a dire» continuò, alzando una mano, mentre stavo per aprire bocca «che si tratti di qualcosa di innaturale. È senza dubbio un caso che rientra in quello che gli studiosi della psiche definiscono supernormale, per distinguerlo dal vecchio termine comune *soprannatu- rale*. È molto più facile trattare con processi che si inseriscono nello schema di quello che è naturale, di quanto non sia trattare con fenomeni astratti.»

«Niente spettri, allora» dissi. «Niente poteri divinatori.»

Sorrise.

«Direi di no. Per quanto misteriosa sia la circostanza, in apparenza, esiste una spiegazione relativamente naturale. Dico relativamente, perché ci sono, si capisce, alcune asserzioni base da accettare, quali ad esempio l'esistenza della telepatia e dei suoi collegamenti: chiaroveggenza, psicometria, eccetera, le cosiddette capacità para o ultra normali della mente umana.»

«Ma... proprio io?» chiesi. «Perché dovrei averle io?» Non gli avevo parlato di mio padre. Chissà perché quei giochetti senza importanza adesso mi sembravano significativi.

«Tu o chiunque altro» rispose Alan lentamente. «La cosa va oltre un'eredità particolare.» Parve divertito. «Questa convinzione mi rende, potrei aggiungere, una specie di ribelle nella mia professione. Ci sono altri miei colleghi, temo, ai quali, nei tuoi confronti, sarebbe già venuto in mente il termine schizofrenia.»

«Non potrei dar loro torto. Ora che ci ripenso, mi sono comportato in modo alquanto stravagante durante la settimana passata.»

«Direi anch'io» approvò Alan. Si mosse sulla sedia. «Bene. Adesso»

continuò «prima di entrare nei particolari, sarà opportuno che ti esponga alcuni concetti generali che ritengo possano interessarti.»

«Sentiamo.»

«Vedi, l'evoluzione mentale ha seguito uno schema ben definito. Dapprima uno stato informe. La coscienza che lotta. L'istinto. Poca individualità come funzione, molta collettività. Lo stato mentale primitivo.

"Segue poi una cancellazione della rispondenza su larga scala. Massima limitazione di scambio per massima direzione e potenza. È lo stato in cui possiamo dire di trovarci al momento. Siamo maestri assoluti della tecnica e, all'apposto, totalmente al buio per quanto riguarda l'autoconoscenza.

"Il passo finale, il passo che deve ancora venire o che, probabilmente, è

già in atto, è questo: conservare i valori della razionalità, dell'obiettività, e tuttavia, e contemporaneamente, rituffarsi nell'irrazionale informe. Quello che potrà sembrare un passo indietro sarà invece un passo in avanti verso la speculazione soggettiva. Il passo verso l'auto-direzione. In breve, verso la conoscenza completa della psi.»

Sorrise.

«Parole grosse, vero? Il senso lo afferri, però.»

«Quindi» dissi «vuoi arrivare alla conclusione che... quello che mi è

successo sia una specie di acceleramento meccanico di questo processo evolutivo?»

«Non esattamente, sebbene pensi che l'ipnosi o, per meglio dire, l'errata estrazione della tua mente dallo stato d'ipnosi, abbiano stimolato il tuo potere latente di dissociazione. O, per dirla in altre parole, sbloccato la tua doppia articolazione psichica. La tua psi.»

Vide la mia aria confusa e aggiunse: «Ho usato questa parola già due volte. Probabilmente ti disorienta. Ma il suo significato è semplicemente questo: la funzione mentale grazie alla quale si verifica la cognizione paranormale.»

«Il mio commento è: Oh!» dissi.

Fece un breve sorriso.

«Il che ci porta a un particolare» continuò «un punto tangenziale accettato soltanto da pochi, tra i quali io.» Cambiò posizione e mi guardò con aria solenne.

«Ricorderai» disse «che un momento fa, quando mi hai chiesto: perché

proprio io, ti ho risposto: tu o chiunque altro. Questo è un punto fondamentale. Sono convinto che ogni essere umano sia, dalla nascita, dotato di vari gradi di percettività psichica, che abbia bisogno solamente di un

impulso impresso a questo meccanismo per usare questa percettività nel reagire all'esperienza. Naturalmente, questo potere è leggermente sospetto. L'intero concetto, sotto questo punto, gode al momento di pochissimo credito. Ne consegue che sia posto pochissimo in evidenza. Come molte reazioni umane, questo potere ha bisogno di un'affettuosa attenzione per essere portato alla luce. Ogni approccio negativo lo avvilisce. Non è un fattore misurabile che possa essere esaminato sia che uno ci creda o meno: questo è il guaio, il fatto che lo rende sospetto scientificamente. Io insisto nel credere, tuttavia, che a suo tempo gli uomini si renderanno conto dell'esistenza della psi, e nel rendersene conto saranno in grado di riattivare le loro potenzialità rimaste oscure troppo a lungo.»

«Sai» dissi «è strano questo. Perché ci sono stati momenti in cui avrei giurato che Richard sapesse quello che stavo pensando... e sapesse che io sapevo cosa stava pensando lui.»

«Possibilissimo. Fino a che i bambini non acquistano il potere di comunicazione verbale, fanno probabilmente un uso più o meno indiretto del loro naturale potere telepatico. «Il che» proseguì «è applicabile anche storicamente. Credo che, nelle epoche primitive, prima che si stabilisse la comunicazione verbale, questi talenti paranormali fossero un fenomeno comune. La ragione lo vuole. Potevano forse tutti i bisogni umani essere espressi da suoni inarticolati e da gesti?»

«Allora, quando gli uomini hanno cominciato a comunicare per mezzo della parola» dissi «queste capacità andarono smarrite?»

«Più che smarrite direi represse. Ma credo che esistano ancora in noi pallidi echi della loro antica vitalità.»

Tacque e mi guardò un momento in silenzio.

«Quanto al tuo caso particolare, penso che la percettività liberata in te sia più affine a quella dei primitivi che a quella, diciamo così, dell'uomo di domani. Ma non prendertela per questo. Il novantacinque per cento dei cosiddetti medium è nelle tue stesse condizioni, sebbene nessuno di loro sarebbe disposto ad ammetterlo. Le loro azioni lo provano, tuttavia: il bran-colare

disordinato, senza direzione, senza messa a punto delle loro sedute, i risultati così assurdamente contradditori che ottengono in genere.

"Ed ecco perché le cose che ti sono capitate, sono arrivate di sorpresa, senza preavviso, a parte qualche occasionale stato di eccitazione. Eccitazione che serve proprio a provare l'imperfezione della tua percettività. I medium perfettamente sviluppati non hanno questi effetti postumi di debilitazione fisica di cui tu hai sofferto. La loro percettività è strettamente mentale. È un fatto, se vogliamo dire così, cerebrale, non viscerale. In più, si capisce, è continuamente sotto un rigido controllo. Non li coglie di sorpresa. Sono loro che ne regolano il flusso.»

«Immagino che sia una specie di consolazione» dissi «sapere che altri sono passati attraverso le stesse esperienze.»

«Moltissimi altri» precisò Alan. «E sebbene loro definiscano probabilmente il fenomeno un dono psichico, io lo chiamerei piuttosto un'afflizione. Nella sua mancanza di autodirezione e autocomprensione, nel suo funzionamento non ancora sviluppato e ineguale, fa più danno che altro.»

«Che bello!»

Sorrise al mio tono cupo, poi riprese: «Prendila sotto questo aspetto. Tu, e la grande maggioranza dei medium non sviluppati, state attraversando una galleria buia nella quale di tanto in tanto brilla un lampo di luce che sfugge completamente al vostro controllo. Cogliete sprazzi fugaci di quello che vi circonda, senza mai sapere cosa vedrete in seguito, senza mai sapere quando lo vedrete.»

«Suona poco incoraggiante» obiettai.

«È un inizio. Quanto ai particolari, poi, assommano tutti a un risultato, secondo me: la telepatia, o gli aspetti della stessa. Tu sapevi che quella latta di pomodori aveva colpito tua moglie sulla testa perché lei ti aveva trasmesso il pensiero del dolore fisico... e tu l'hai convertito in sensazione fisica. Per l'episodio della baby-sitter, eri sintonizzato con la mente della ragazza, e in un certo senso sapevi cosa stava per fare, per cui hai agito di conseguenza. Lo

stesso dicasi per la tua vicina di casa. Hai bussato alla sua mente parecchie volte... poi hai sognato una conclusione dei suoi desideri nascosti.»

«Ma la vestaglia» gli feci osservare «le teglie...»

«Tutte cose note per te. Era la prima volta che vedevi quella vestaglia?»

«No. Gliel'avevo vista altre volte, ma...»

«Ecco, le probabilità che lei la indossasse erano molte. Quanto alle teglie, le aveva prese in prestito, quindi presto o tardi dovevano essere resti-tuite. Sapevi anche questo.»

«Ma Anne ha mandato me a prenderle.»

«Chi ti ha fatto restare a casa oggi, Anne o tu stesso? Tu stesso hai provocato l'episodio.»

«Avrebbe potuto andarci Anne.»

«Forse aveva già pensato di mandare te prima ancora che tu sognassi tutta la scena. Perciò tu sapevi che lei voleva mandarti a fare quella commissione. Del resto, c'è anche la possibilità che la tua mente faccia coincidere gli avvenimenti coi sogni.»

«Come la storia dell'incidente ferroviario, per esempio?» dissi, in tono di sfida.

«Chiaroveggenza, altro aspetto della telepatia. Molto probabilmente eri in contatto telepatico con qualcuno presente alla scena. Questo capita molto spesso quando succede una catastrofe del genere. E la telepatia ha preso la forma di un sogno assolutamente chiaro.»

«E il pettine? L'attizzatoio?»

«Anche per il pettine si tratta di un'altra variante della telepatia. Si chiama psicometria. Una capacità grazie alla quale il medium, tenendo in mano un oggetto appartenente a una persona con la quale comunica telepaticamente,

viene a sapere cose riguardanti la persona stessa. L'oggetto, in un certo senso, agisce da aiuto al trasferimento dei pensieri. Nel tuo caso era un pettine. L'idea della morte che tu hai ricevuto era senza dubbio di Elizabeth... mi pare che si chiami così, vero? Le donne in stato interessante hanno di queste paure, consce o inconsce, durante tutto il periodo della gravidanza, per se stesse e per il bambino che deve nacere. Per l'attizzatoio, vale lo stesso ragionamento, tranne che non sappiamo con quale mente sei entrato in contatto. O quale rapporto l'attizzatoio avesse con questa persona non identificata. Se vuoi scoprirlo, non hai che da riprenderlo in mano.»

«Ah, no» dissi scuotendo la testa e ricordando l'ondata di nausea sconvolgente che mi aveva provocato.

«Non posso darti torto, sebbene questo potrebbe essere l'unico modo.»

«Come spieghi il fatto di sapere che la madre di Anne era... morta?»

«Telepatia, o forse, in questo caso, semplice coincidenza. In fin dei conti, tua moglie ti aveva detto che sua madre era malata. Sapevi che sua madre era vecchia ed era stata male parecchie volte, l'anno scorso. Non era un'idea assurda pensare che potesse essere morta. La telefonata ha contribuito a complicare le cose.»

«Ma...»

«Oppure, come dicevo, potrebbe essere ancora telepatia. Da parte del padre di Anne, o da parte di tua suocera morente.»

«E... il fatto di aver visto il mio vicino per terra, insanguinato?»

«Mi ha detto che, la sera dell'ipnosi, si fecero dei commenti sulla possibilità che Elizabeth sparasse contro il marito. La cosa ti è rimasta in mente. Sapevi inoltre che il marito aveva una relazione extra-coniugale. Niente di più facile, per una mente sotto stimolo, unire le due cose e ricavarne la visione del vicino con una pallottola nel petto.»

«E se succedesse davvero, cosa dovrei pensare?»

«Non proverà niente, tranne il fatto che Elizabeth ha ucciso suo marito. Da parte tua non sarà una profezia, come non lo sarebbe se tu predicessi la morte di trecento persone il quattro luglio, e quelle ti facessero la cortesia di morire davvero per incidenti stradali. Qui si tratta di probabilità, e la faccenda è completamente diversa. E, tra parentesi, direi che le probabilità

che Elizabeth spari contro il marito sono alquanto forti... specialmente se hanno una pistola in casa. Ce l'hanno?»

Lo guardai interdetto.

«Frank ha una Luger» dissi. «L'ha presa in Germania.»

«Speriamo che sia scarica» disse Alan.

Scossi la testa. «Quale delle loro menti stavo leggendo, quando ho visto la scena?»

«Quella di Elizabeth, forse. Oppure, visto che lei non sa della relazione del marito, quella di lui. Timore dovuto al senso di colpa. Teme che la moglie gli spari per vendicarsi. Tu hai colto il sospetto, e la tua mente eccitata ha composto la scena come se il fatto fosse veramente accaduto. Tu hai *visto* la scena.»

Mi abbandonai contro lo schienale della poltrona.

«Sembra tutto maledettamente semplice.»

«Tutt'altro» disse Alan. «Sei stato testimone di cose meravigliose, Tom... hai accumulato numerose prove sulla telepatia e sulle sue diverse manifestazioni. Non è cosa da poco.»

Rimasi qualche momento in silenzio, cercando qualcosa da ribattere. Mi sembrava impossibile che tutto quel terrore, tutta quell'esperienza incredibile potesse essere spiegata tanto facilmente, che potesse essere cancellata così in fretta.

Forse ero anche un po' deluso. Alla superficie, convenivo con lui su tutto: si trattava più che altro di un danno. Sotto sotto c'era ancora il desiderio puerile che si trattasse di qualcosa di insolito. Qualcosa di magico.

«E la donna?» chiesi.

«Telepatia che, senza dubbio, viene da quella donna... come si chiama?»

«Helen Driscoll.»

«Appunto. Probabilmente hai ragione di pensare che la donna desideri trovarsi nuovamente in quella casa e che tu riesca a intercettarne il desiderio. Inoltre, non è impossibile che la donna abbia lasciato in quella casa una specie di ricordo carico di energia, e che tu l'abbia captato. Ma questo è molto più arrischiato, quindi come ipotesi lasciamola da parte. L'altra ipotesi è la più accettabile.»

«Niente fantasmi, allora» dissi, sorridendo, poco convinto.

«Niente fantasmi.»

Sospirai. Gli confessai che, per un certo tempo, avevo nutrito la certezza di avere ottenuto una prova sulla vita ultraterrena. Alan sorrise.

«Sarebbe un conforto» disse «se una prova del genere esistesse. Purtroppo, non esiste... checché ne dicano i nostri amici spiritualisti. Per quanto mi riguarda, l'unica risposta è ancora la telepatia. Per tutti i fenomeni paranormali.»

Si appoggiò alla spalliera, e intrecciò le mani dietro la nuca.

«Sì» disse. «Sarebbe molto piacevole credere in uno schema semplice, continuo. Una forza vitale continua che si svolgesse in una infinita fase ciclica tra condizione latente e attività, azione e inerzia, incarnazione e non incarnazione, vita e... per dirla in parole povere, morte.» Si strinse nelle spalle. «Non possiamo, purtroppo. Almeno, non con sicurezza, non con onestà scientifica. La teoria può sembrare libera da complicazioni, semplice

ed esatta. Questo, tuttavia, non la rende provabile.» Sorrise. «Non è

provabile, capisci?»

Abbassò le braccia e riprese gli occhiali.

«E adesso» disse «ti ipnotizzerò di nuovo e ti toglierò gli spauracchi dalla testa.»

Le ultime parole famose.

11

Il giorno dopo, quando tornai dall'ufficio, Anne mi venne incontro sulla porta. Mi baciò e mi guardò con aria interrogativa. Le sorrisi.

«Credo proprio che abbia funzionato» dissi.

Seguì un attimo di silenzio. Poi lei si fece più vicina e si aggrappò a me.

«Dio sia ringraziato» mormorò.

Entrammo in cucina e, mentre lei si occupava della cena, le dissi che, a quanto potevo constatare, Alan aveva rimosso quello che mi aveva tormentato fino ad allora. Non solo non avevo sognato, la notte precedente, ma avevo dormito tranquillo e mi ero svegliato bene e in forze. Per di più, la giornata era trascorsa senza nessuna intrusione nella mia mente. Sotto questo aspetto, se non altro, ero tornato all'isolamento assoluto.

«Non riesco ancora a crederci» disse Anne. «Alan è riuscito a guarirti in una sola seduta.»

«Anche tuo fratello era riuscito a combinare il guaio in una sola seduta.»

«Già. Bene, comunque Alan è meraviglioso.»

«Lui lo negherebbe» risposi. «Sai quello che ha detto.»

Le avevo raccontato che Alan, rapidamente ed efficacemente, mi aveva rimesso sotto ipnosi e aveva lisciato alcune grinze psichiche con le palme della suggestione. Appena mi ero svegliato dall'ipnosi, mi ero subito accorto di un cambiamento deciso. La tensione era sparita, restava soltanto un notevole senso di benessere che sentivo ancora e che, evidentemente, stava rimuovendo un peso dal cuore di Anne.

«Lui non saprà mai quanto sollievo provo» disse lei. «Non so davvero per quanto ancora avrei potuto continuare. Non mi sono ancora... ripresa dal dolore per la morte di mia madre. E...» L'abbracciai e lei si appoggiò a me con aria stanca.

«È stata una settimana terribile per te» dissi. «Cercherò di compensarti in qualche modo.»

Lei sorrise e mi accarezzò una guancia.

«Sei tornato come prima» disse. «È questo che conta.»

«Tale e quale come prima.»

Mentre mi cambiavo, le dissi che Alan aveva intenzione di citare il mio caso in una rivista psichiatrica ("... userò solo le tue iniziali, si capisce"). Il fatto capitato a me lo interessava molto.

Stavo per andare in bagno, quando Anne mi chiamò.

«Se hai intenzione di lavarti, guarda che non è consigliabile. Il lavabo è

otturato. Ha finito di vuotarsi solo una mezz'ora fa. C'è voluto tutto il giorno.»

«L'hai detto a Sentas?»

«Ho provato a telefonare per tutto il pomeriggio, ma si vede che non sono in casa. Vuoi provare tu un'altra volta?»

«Subito.» Tornai in corridoio e feci il numero di Sentas. Rispose la moglie.

«Pronto?»

«Signora Sentas, parla Tom Wallace. C'è vostro marito?»

«Un momento, per favore» posò la cornetta e mi giunse il rumore attutito dei passi che si allontanavano. Debolmente, la sentii chiamare: «Harry!»

Qualche momento dopo, Sentas prendeva il ricevitore.

«Cosa c'è?» chiese.

«Il lavabo del bagno è otturato, signor Sentas. Ci mette ore e ore a vuotarsi.»

«Il bambino ha lasciato cadere dentro qualcosa?»

«Non credo. Comunque vi saremo grati se voleste dare un'occhiata, o provvedere a farlo riparare.»

«Sono appena rientrato» brontolò. «Non mi sono ancora messo a tavola.»

«Bene, dopo cena allora?» dissi. «È un guaio non poter usare il lavabo.»

Nel breve momento che seguì mi parve quasi di vedere l'espressione dura e irritata della sua faccia.

«Passerò più tardi» promise.

«Grazie» dissi. Ma lui aveva già riattaccato.

Andai in cucina.

«Gentile, come sempre» dissi. «Proprio un tipo affascinante.»

Anne sorrise.

«Forse avrà anche lui i suoi guai.»

«Sarà.» Andai alla finestra e guardai fuori. Richard e Candy erano nel

giardino accanto. Giocavano con la terra e le palette.

«Giocano volentieri insieme, vero?» osservai.

«Mmmm!» fu il pacato commento di mia moglie.

«Cosa vuol dire *Mmm*?»

«Che litigano tanto durante la giornata da essere troppo stanchi per azzuffarsi all'ora in cui li vedi tu.»

«Richard si azzuffa?»

«Abuserò delle mie prerogative di genitrice e dirò che di solito la colpa è

di Candy. Anzi, quasi sempre. Non è per niente educata.»

«Peccato, povera piccola» dissi, guardando i due bambini che giocavano.

«Tom, quando pensi di andare al supermercato?» chiese Anne, cambiando discorso. «Stasera?»

«C'è molto da comperare?»

«Parecchio. La settimana scorsa non ci siamo andati. Quando mi è caduta la scatoletta in testa, ricordi?»

«Ah, già. Senti, quanto manca per la cena?»

«Sto facendo il pasticcio di carne. Ci vorrà ancora un'ora, almeno.»

«Ottimo. Allora vado adesso. A proposito, la tua testa come sta?»

«Benissimo.»

«Sarebbe divertente se cominciassi tu, ora, a leggere nel pensiero.»

«Da sbellicarsi dalle risate.»

L'accarezzai mentre le passavo accanto. Presi il taccuino del droghiere e una matita dal cassetto, e mi sedetti vicino al tavolo. Aprii il taccuino.

«Cosa ne hai fatto dei miei appunti?» chiesi.

«Li ho messi in una scatola.»

«Li mostreremo ai nostri nipotini.»

Anne si sforzò di sorridere. Mi resi conto che era ancora addolorata per la morte della madre e non dissi più niente. Presi la matita e disegnai sei rettangoli per raffigurare i banchi del mercato. Avrei scritto i nomi che Anne mi diceva sul rettangolo corrispondente al banco che li vendeva. Era un'abitudine che avevo preso fin dal primo anno di matrimonio. Si evitava di dover tornare sui propri passi il che, nella vastità dei supermarket di Los Angeles, poteva assommare a chilometri, e a perdite di tempo prezioso.

«Cosa scrivo?» chiesi.

«Vediamo. Dunque, occorrono zucchero, farina, sale, pepe...»

«Calma!» scrissi ogni nome nel rettangolo appropriato. «Ecco, continua pure.»

«Burro. Pane.»

«Poi?»

«Succo d'arancia. Uova. Prosciutto...»

«Scritto.»

«Qualche bustina di estratto. Qualche scatola di cereali.»

Scrissi, poi la guardai. «Sì» dissi «che altro...»

Mi interruppi agghiacciato e guardai la mia mano. Stava scrivendo. Da sola!

Sono certissimo che i capelli mi si drizzarono. Sedevo boccheggiando, e fissando la matita che si muoveva, che stava scrivendo. Sentivo solo vagamente quello che Anne mi diceva. La matita si fermò.

«Eh?» trasalii, guardai Anne.

«Ho chiesto se hai scritto le ultime cose.»

«No. No. Stavo... ancora scrivendo quelle di prima.» Non si era accorta di niente, per fortuna.

«Mi hai chiesto se occorreva altro» obiettò lei.

«Sì. Ma invece... ne avevo dimenticato uno.»

«Ho detto cracker, marmellata e burro di arachidi.»

«Benissimo.» Mi sforzavo di tenere calma la voce.

Mentre Anne ispezionava la credenza per vedere cos'altro occorresse, diedi una rapida scorsa alle parole che avevo scritto attraverso la pagina, accorgendomi, così, che non era la mia calligrafia. Poi continuai ad annotare le cose che lei mi dettava. Non le dissi niente. È una combinazione, mi ripetevo. Solo un piccolo strascico. Non significa niente. Dieci minuti dopo ero in macchina, diretto al mercato: guardavo la strada e pensavo alle parole che avevo scritto. Non potevo cancellarle dalla mia mente.

Io sono Helen Driscoll!

Sentas venne soltanto dopo le nove.

Fino a quel momento rimasi in rimessa a lavorare al vecchio passeggino di Richard che aveva bisogno di bulloni nuovi e di una mano di vernice. Non avevo nessuna voglia di farlo; avevo rimandato quel lavoro per settimane. Ma non me la sentivo di stare in casa. Temevo che potesse succedere qualcos'altro. Dico *temevo,* ma adesso la cosa era diversa. Non temevo più per me stesso. Era per Anne. Non mi occorreva la telepatia o qualcos'altro del

genere per capire in che stato fossero i suoi nervi. La settimana appena trascorsa le aveva dato un numero più che sufficiente di sorprese. Anche in condizioni normali la morte della madre, alla quale era molto attaccata, unita allo sforzo di vivere accanto a un uomo che era passato attraverso quello che avevo dovuto passare io, era già sufficiente per scuotere il sistema nervoso più solido. Che tutto questo fosse successo durante un periodo di gravidanza, sempre caratterizzato da un'estrema tensione nervosa, aveva peggiorato mille volte la situazione, Proprio non potevo dirle d'avere scritto quelle parole. Non ne avevo il coraggio.

Mentre dipingevo il passeggino, ripensavo a quelle parole. Non potevo immaginare cosa significassero. Aver visto Helen Driscoll era una cosa e, secondo Alan, una cosa spiegabilissima. Ricevere una specie di messaggio da lei (e con la sua scrittura, ci avrei giurato), andava ol-tre i limiti del credibile. Ma come ho detto, non ero tanto allarmato per me quanto per Anne. Per qualche ragione (la mia visita ad Alan, senza dubbio) percepivo una differenza in me. La mia tensione nervosa, la tendenza a scattare per un nonnulla, erano scomparse. La preoccupazione per Anne, d'altra parte, era altrettanto grave. Speravo, per amor suo, che non capitassero altri incidenti. Capitarono, naturalmente. E senza dover aspettare molto. Per fortuna lei non era presente quando si verificò il primo. Non ringrazierò mai abbastanza il cielo per questo. Mancavano forse dieci minuti alle nove quando Anne mi raggiunse nella rimessa per dirmi che Richard si era addormentato, e di dargli per favore un'occhiata ogni tanto mentre lei andava da Elizabeth per aiutarla a fare non so che cosa con la macchina per cucire. Le dissi di andare tranquilla, e appena si fu allontanata, rientrai in casa. Era appena calato il buio. Sedetti in cucina, con il quaderno della spesa fra le mani. Continuavo a prendere in mano la matita e a rigirarla tra le dita. Come dal primo momento in cui la cosa era cominciata, la curiosità restava un fattore importante. Penso che sia comprensibile. A dispetto di tutto, l'interesse era enorme. Avevo appena deciso di provare a scrivere qualcosa, quando sentii un colpo alla porta d'ingresso. Sussultai e posai in fretta la matita. Poi, pensando che Anne forse aveva le braccia cariche e non riusciva ad aprire la porta, infilai la matita nel suo piccolo sostegno a lato del quaderno e buttai il tutto nel cassetto della credenza.

Era Sentas, che appariva stanco e seccato.

«Buonasera» dissi.

«Ancora otturato?» chiese brusco.

«Ancora.» Mi feci da parte per lasciarlo entrare. Lui entrò come se io fossi un intruso in casa sua, non il suo inquilino.

Andò difilato nel bagno e cominciò a far scorrere l'acqua. Il lavabo si riempì. Lo scarico non funzionava affatto. Sentas continuò a far scorrere l'acqua, fissando con aria assorta il livello che saliva. Non credi che sarebbe una buona idea chiudere il rubinetto ormai? pensavo. Lui non si muoveva. Lasciò scorrere l'acqua fino a che il lavabo fu quasi pieno. Solo allora si decise a chiudere il rubinetto. Borbottò qualcosa. Guardò l'acqua. Mise una mano nel lavabo e batté il dito tozzo sul foro di scarico. Parve disgustato.

«Vostra moglie si è lavata i capelli in questi giorni?»

«Non lo so.»

«È otturato dai capelli.»

«Capisco. Allora cosa si può fare?»

Sbuffò, annoiatissimo. «Per ora non posso fare niente.»

Intanto sei riuscito a riempire il lavabo, pensai irritatissimo.

«Domani mattina manderò un idraulico» promise, riluttante.

«È troppo tardi per chiamarne uno subito?»

«Eh, sì.» Uscì nel corridoio. «Lo chiamerò domani mattina.»

Fu allora che accadde. Più orribile che mai perché arrivò senza avviso, perché seguì così dappresso la nostra discussione terrena sul lavandino otturato.

«Sentas» disse qualcuno.

Sentas si irrigidì. Non vi dico io.

«Sentas. Harry Sentas» ripeté la voce.

Provai un brivido.

«Tu mi conosci, Harry Sentas.»

Era la voce di un bambino di due anni, il mio!

E tuttavia non era la sua voe. Veniva dalle sue corde vocali, sì, ma era una voce estranea. Avete mai visto uno spettacolo di marionette dove i burattinai parlano con voce flebile, per dare l'impressione che le parole escano dalle labbra immobili dei loro pupazzi? Era così, come la voce di un fantoccio che parla nel falsetto deformato del suo padrone ventriloquo.

«Tu sai chi sono, Harry Sentas. Tu sai chi sono.»

Sentas boccheggiava. La sua faccia era inespressiva, pallidissima.

«Cosa diavolo è questo?» chiese con voce tremante, gutturale. Aprii la bocca per parlare, ma non ne uscì nessun suono.

«Tu mi conosci, Harry Sentas» diceva la voce di mio figlio. «Il mio nome è Helen Driscoll.»

Sentas e io sussultammo per la sorpresa. Lui fece un passo verso la camera da letto, poi indietreggiò come se stesse eseguendo un comico passo di danza. Mi si avventò contro.

«Che roba è, uno scherzo?» gridò in tono di sfida.

«Vi giuro che...» mormorai.

«Tu mi conosci, Harry Sentas» disse la voce.

Sentas mi lanciò una lunga occhiata bieca. Poi, bruscamente, si voltò e si diresse verso il salotto.

«Scherzi idioti» proruppe. «Aggiustatelo voi, il vostro lavandino!»

La casa tremò per il colpo della porta sbattuta con violenza. Entrai nella camera con gambe di piombo, e mi avvicinai lentamente al lettino di Richard. Lo sentii mormorare nel buio.

«Torna indietro» diceva con quella voce orribile, da pupazzo. «Torna indietro, Harry Sentas.»

Poi rimase immobile. Un lungo brivido gli scosse il corpicino, ma ben presto vidi che dormiva, di un sonno profondo e indisturbato. Ero seduto sul divano quando Anne rientrò.

Penso che capì nell'istante stesso in cui mi vide.

«No» disse debolmente. «Oh, no.» C'era tanta tristezza nella sua voce: una tristezza stanca, di chi si arrende.

«Anne, siediti» dissi.

«No.»

«Tesoro, per piacere. Non rifiutarti di affrontare la situazione. Servirebbe solo a peggiorare le cose.»

Restava là, tremante, a fissarmi.

«Siediti» ripetei. «Per favore.»

«No.»

«Siediti!»

Si avvicinò e si sedette all'altra estremità del divano, appoggiata sull'orlo dei cuscini come una bambina spaventata ma obbediente. Si stringeva le braccia

con le dita sbiancate.

«Te lo devo dire» cominciai «perché... ecco, se accade a te e tu non sei preparata, potresti spaventarti.»

All'improvviso si coprì gli occhi e scoppiò a piangere.

«Oh... Signore, aiutaci» singhiozzava. «Credevo che fosse finito, credevo che fosse finito.»

«Cara, non fare così.»

Alzò la testa, i denti serrati, l'espressione sconvolta e rigida.

«Non posso più andare avanti» disse con voce che era anche più impressionante per il tono sommesso. «Non posso più continuare così.»

«Anne, forse...»

M'interruppi, innervosito. Per un istante di odiosa distrazione ero stato sul punto di suggerire che lei tornasse da sua madre fino a che la cosa non fosse finita.

«Forse cosa?» chiese lei.

«Niente. Io...»

«Oh, ricominciamo coi segreti?» disse, e dal tono della voce capii che era sull'orlo del collasso. «I segreti ancora?»

«Cara, ascolta» la scongiurai. «Se ora affrontiamo la cosa, potremo...»

«Affrontarla!» mi interruppe impetuosamente. «Che cosa ho fatto finora? Ho vissuto con questa cosa! Sono stufa, adesso! Non lo sopporto più!»

Fui immediatamente al suo fianco e strinsi a me il suo corpo tremante.

«No, piccola» bisbigliai scioccamente «no, non fare così. Si metterà

tutto a posto. È diverso, adesso, diverso. Non sono più in balia di quello che succede.» Le parole mi uscivano rapide, fluenti, e avevo la certezza che corrispondessero alla verità. «Posso controllare quello che succede, ora, Anne. Non potrà più farci del male se l'affrontiamo. Credimi, non sono più una vittima.»

«Ma io sì» singhiozzò Anne. «Io lo sono.»

La strinsi a me a lungo senza parlare. E, durante questo tempo, presi una decisione, che sapevo inevitabile. Ora vedevo chiaro. Quello che avevo detto ad Anne era vero. Ne ero sicuro. Non ero più una pedina impotente. Avrei fatto in modo che le cose andassero come volevo io. **12**

Non potevo dire niente ad Anne in quel momento. Era troppo sconvolta. Tutta la tensione accumulatasi in lei sembrava prorompere irrefrenabile, non c'era più verso di calmarla. La morte della madre, le emozioni subite per colpa mia; poi, la distensione seguita alla speranza che tutto fosse finito e, proprio mentre era disarmata e impreparata, un nuovo tuffo nel terrore. Chiunque avrebbe perso il controllo. La misi a letto, le diedi un sedativo e rimasi con lei fino a che non cadde in un sonno pesante. Appena fui certo che si era addormentata, tornai in cucina e presi il quaderno della spesa. In questa storia c'era qualcosa di più

di quanto aveva detto Alan. Se Helen Driscoll voleva trovarsi di nuovo in quella casa, perché mai avrei dovuto ricevere messaggi scritti da lei? E

questo è niente. Perché avrebbe dovuto parlare attraverso la bocca di mio figlio? E proprio a suo cognato?

A meno che, nel luogo dove si trovava, non le fosse successo qualcosa, a meno che...

No. Lottai contro quel pensiero. Non me la sentivo di guardare ancora in fondo a quel baratro. Era una trappola. Stavolta dovevo affrontare il fenomeno freddamente e con buon senso, non con la sciocca presunzione di scoprire, in un istante, quello che i filosofi avevano impiegato tutta la vita a cercare. Non avrei commesso ancora lo stesso errore. Ero disposto ad

ammettere soltanto che in quella storia c'era qualcosa di più di quello che pensava Alan.

Afferrai la matita e la tenni sospesa sulla carta. Guardavo fuori attraverso la finestra. Bisognava fare così nei casi di cosiddetta scrittura automatica. La cosa è estranea alla volontà, al di là della scrittura cosciente. Sembra che qualcuno ha perfino scritto dormendo.

Cercai di distogliere la mia attenzione dalla matita. Volevo togliermela di mente, per permettere al mio subcosciente di controllare quello che succedeva. Guardai dentro la cucina di Elsie e la vidi seduta con Ron e con i suoi genitori. Facevano la solita partita settimanale a bridge. Vidi la faccia di Elsie contorcersi in una risata il cui suono mi arrivò attraverso la finestra. Mi chiedevo se quei rumori mi avrebbero distratto, poi mi resi conto che la distrazione era proprio quello che mi occorreva. Prestai la massima attenzione a Elsie.

Pensai a tutte le volte in cui avevo letto nella sua mente contorta. Pensai a come sarebbe stato terribile il mondo se gli uomini avessero improvvisamente scoperto le loro potenzialità nascoste e ognuno avesse potuto leggere nel pensiero degli altri. Quale orribile fallimento per la società! Non poteva più esserci società quando ogni uomo fosse stato come un libro aperto per il suo prossimo. A meno che, naturalmente, prima che una simile situazione dilagasse, gli uomini non fossero diventati più maturi e capaci di tener validamente testa alle loro nuove possibilità. Passò un'ora. Avevo il crampo alla mano, ma la matita restava immobile. Passò un'altra ora. Bruscamente, rinunciai. Non sarebbe successo niente, era evidente. Mentre mi infilavo il pigiama pensai che Helen Driscoll stava diventando di volta in volta più debole. Prima mi appariva, poi parlava per bocca del mio bambino, un'altra volta ancora comandava alla mia mano di scrivere, usando la sua calligrafia. Se era uno spirito, ma questo non ero disposto ad ammetterlo nemmeno con me stesso, era uno spirito molto disorientato. Il pensiero mi fece sorridere. Pensai che in fondo era possibile. Volendo ammettere la sopravvivenza dello spirito, il fatto che la gente conservasse oltre la morte la propria coscienza non bastava certo a garantire anche l'onniscienza. Al contrario, la brusca immersione nel limbo doveva, piuttosto,

produrre un gran turbamento. Una volta, avevo letto che le anime rifiutano spesso di ammettere di essere morte e tentano di continuare a vivere come prima. Perciò, se Helen Driscoll era... Scacciai in fretta questi pensieri. Non volevo saperne. Mi dissi che, per il mio problema immediato, avrei fatto meglio a tentare il metodo solito di mettermi in contatto con Helen Driscoll: tentare di vederla. L'idea non mi procurava nessun panico, ormai. Né temevo una debilitazione psichica. Forse stavo diventando, almeno in parte, quello che Alan aveva definito un medium sviluppato, cioè non più una vittima impotente della propria percettività. Era circa la una meno venti quando mi sedetti sul divano, spensi le luci e cominciai a concentrarmi.

Non abbandonai la testa all'indietro né chiusi gli occhi. Sentivo che quegli atteggiamenti erano inutili. I miei sforzi per mettermi in contatto con Helen Driscoll non seguirono un procedimento sicuro, già sperimentato. Non mormorai: Dove sei? Se ci sei, batti la gamba del tavolino, un colpo per i sì, due per i no. Cercai solo di vuotare la mia mente e aspettai che Helen si manifestasse da sola. Non ero in grado di controllare le sue forze psichiche, ma solo di offrire un mezzo attraverso il quale potessero esprimersi.

L'intrusione cominciò proprio in quello stato di dormiveglia. Dapprima fu un senso di tensione, una doppia sensazione: di scoraggiamento e di reazione allo scoraggiamento. Mi mossi sul divano e mi guardai attorno pensando di vedere apparire la donna. Ma non c'era niente. Restava solo quell'impressione di malessere e di inquietudine, simile a quella provata la prima volta. Tuttavia adesso era diversa. Il mio sistema rispecchiava soltanto il sentimento, ma la tensione era esterna, non interna. Misi naturalmente la cosa in relazione con Helen Driscoll. Cercai di capire se questo sentimento, questa emozione, potessero appartenere a lei. Non potevo dirlo con certezza; eppure, avevo l'impressione che non fosse così. C'era una nota che stonava, che non si adattava a lei. Mi sforzavo di capire. Era forse sconvolta, stava provando difficoltà nel rivelarsi a me?

Una difficoltà derivante dal fatto che io ero diverso in seguito alla visita di Alan?

Feci per alzarmi: volevo prendere carta e matita.

Un'emozione puramente animale colpì la mia mente: caddi a sedere pesantemente. Era stata troppo forte, troppo vicina. Si espandeva fluidamente, scorrendomi davanti alla mente, rapprendendosi in una breve coesione, liquefacendosi di nuovo. Come se quello che vedevo fosse una serie di immagini rispecchiate nell'acqua, ma qualcuno vi immergesse ogni tanto la mano disperdendo a tratti l'immagine.

Sempre inconsapevole, pensavo ancora a Helen Driscoll. L'emozione era sua, ne ero certo. Stava cercando di comunicarmi qualcosa. Cosa, non sapevo. Tutto era vago e impreciso, non riusciva a prendere forma. C'era del furore, ira violenta, risentimento, odio. Ma contro chi non avrei saputo dire. Ero certo soltanto che si trattasse di Helen Driscoll. Forse, pensai a un tratto, odiava Sentas per motivi personali. Tutto sommato, aveva cominciato a parlargli dicendo: *Tu sai chi sono, Harry Sentas.* Congetture di vario genere attraversavano il mio io cosciente, annebbiandone le sensazioni. Forse Helen era stata attaccata molto alla sorella, e Sentas, insofferente di quell'affetto, si era comportato scortesemente costringendola ad andarsene. O forse lei era stata innamorata di Sentas, e piuttosto che affrontare la vergogna inevitabile di tradirsi in presenza della sorella, aveva preferito andare via. Pensai addirittura che Sentas avesse avuto una relazione con lei e che la signora Sentas li avesse scoperti, e che per questo Helen Driscoll avesse lasciato la casa. Ecco perché

c'era sempre quell'atmosfera di tensione fra Sentas e la moglie, come se i due fossero attori intenti a rappresentare una coppia bene assortita, ma esagerassero nel tono formale.

Continuavo a pensare a questo, ma il pensiero deformava le immagini ulteriormente, scomponendole in macchie intelligibili. L'unica cosa che restava costante erano le ondate di furore crescente. All'improvviso, con terrore, pensai che potesse trattarsi di Anne, e che l'oggetto di tanta animosità fossi io.

Cercai di scacciare l'idea, ma invano. Poteva darsi benissimo, lo sapevo. Nella sua disperazione, nella generale tensione di essere in attesa di un figlio in una casa piena di emozioni, niente di più facile che sotto l'influenza

rilassatrice del sonno Anne stesse emanando correnti di odio contro di me. Mi alzai. Tornai a sedermi. Non potevo crederci. Non potevo. Il furore aumentava. Parole, come arti privi di corpo, mi fluttuavano attorno, dapprima troppo distaccate, troppo imprecise per avere un significato. Tentai con tutte le forze di capirle ma la superconcentrazione le indeboliva di più. Capii improvvisamente che dovevo rilassarmi. Tentai. Le impressioni mi saltarono alla mente. Parole. *Crudele. Senza cuore. Casa, moglie, tu. Vergogna. Brutale e io. Tu non sai...* E, finalmente, *adulterio.*

Improvvisamente capii. E, nel capire, fu come se milioni di frammenti di specchio si fossero ricomposti in un istante permettendomi di vedervi riflessa la verità. Balbettai parole incoerenti. Si accese la luce del corridoio. Trasalii. Sul riquadro di luce che pioveva sul pavimento del salotto, mia moglie avanzava camminando lentamente.

«Tom?» chiamò.

Un momento terribile. Un momento in cui mi trovai sospeso in due punti contemporaneamente... conscio di due fatti separati ma simultanei.

«Tom, sei là dentro?» Voce esitante, voce carica di paura.

«No!» Fu tutto quello che potei dire.

«Tom, cosa...» Anne tacque, e la sua forma si fece nebulosa e indistinta davanti ai miei occhi. L'altra scena si mise a fuoco. Frank ed Elizabeth...

Poi Anne apparve di nuovo nitida. Vidi che la sua mano si alzava in piccoli movimenti tremanti fino a raggiungere una guancia.

«Cosa stai facendo?» mi chiese con un filo di voce tremula. Non parlai. Stavo osservando la faccia di Elizabeth devastata dall'angoscia e intenta a fissare Frank. Lo sguardo tra sorpreso e ostile che lui le restituiva.

Lei sapeva della relazione!

«Tom, cosa stai facendo?» La voce di Anne irruppe, penetrando nell'ombra

della stanza. Mi riportò alla realtà. Sentii il fruscio della camicia da notte nel buio, poi la lampada sul tavolo si accese. Anne che si chinava sopra, la faccia irrigidita, e mi fissava.

«Cosa stai facendo?»

«È Elizabeth» mi sentii rispondere con voce strozzata. E, nel dire questo, ricordai tutt'a un tratto le parole di Alan. *Speriamo che sia scarica.*

«Oh, mio Dio!» Scattai e corsi verso la porta.

«Dove vai?» La voce di Anne aveva un tono acuto.

«Devo arrivare...» non finii la frase. Spalancai la porta e mi lanciai fuori, a piedi nudi.

«Tom!» Il suo grido rauco fu terribile. Per un istante esitai, attratto dall'angoscia disperata di Anne. Poi echeggiò lo sparo.

Saltai sui gradini del portico e attraversai l'erba fredda e umida precipitandomi verso il marciapiede. Ero a circa metà strada quando sentii il secondo sparo. Strinsi i denti e cercai di correre più in fretta. Mi lanciai sul loro prato. Il salotto era illuminato da una sola lampada. Alan aveva torto. Chissà perché questa fu la prima cosa che pensai mentre mi fermavo ansante e spiavo dalla finestra. Perché Frank giaceva rannicchiato sul pavimento... nella posizione esatta in cui l'avevo visto il giorno prima. Tutto era identico: la smorfia che gli contraeva la faccia, gli occhi fissi, il sangue che usciva a fiotti macchiando la camicia bianca.

C'era una sola differenza.

Elizabeth stava immobile come una statua sulla soglia, la Luger in mano, un'espressione selvaggia e stravolta sulla faccia. Nel silenzio sentivo lo scatto del grilletto che lei seguitava a premere a vuoto. Quando corsi all'interno, lei si voltò di scatto: mi fissò un istante prima di crollare in avanti sul tappeto senza mandare un suono. Udii il tonfo della pistola sul tappeto.

Da quell'istante tutto fu movimento e confusione.

Corsi da Frank e mi inginocchiai accanto a lui, per sentirgli il cuore. Batteva ancora, debolmente. Sola una delle pallottole l'aveva colpito, a quanto sembrava, ma era una brutta ferita al petto. Mi rialzai, col sangue che mi pulsava nelle tempie, e scavalcai in fretta Elizabeth. Nell'armadio del corridoio trovai delle lenzuola pulite. Mentre tornavo a scavalcare il corpo di Elizabeth stavo già trafficando col lenzuolo, spiegandolo e ripiegandolo nel senso della lunghezza. Poi, inginocchiatomi ancora accanto a Frank, glielo avvolsi attorno al corpo con tutta la delicatezza possibile. Lo sentii lamentarsi debolmente, ma era svenuto.

La cosa che feci subito dopo fu di precipitarmi in corridoio e chiamare un'ambulanza. Fatto questo, mi arrangiai per trasportare Elizabeth sul divano. La faccia della donna era di cera, e fredda al tatto. Le slacciai il colletto e cominciai a massaggiarle i polsi. Mentre facevo questo, lei aprì gli occhi.

Mi fissò per un attimo come se non mi avesse mai visto in vita sua. Poi, bruscamente, si tirò su.

«Frank!» gemette.

La trattenni. «Stai giù, Elizabeth, stai giù.»

«No! No!»

Lottava, con gli occhi fissi su Frank, le spalle che resistevano con forza alla pressione delle mie mani. Continuava a ripetere il nome di Frank. Poi, all'improvviso, le forze parvero abbandonarla: ricadde sui cuscini del divano. Chiuse gli occhi, e un lungo sospiro le uscì dalle labbra esangui. Ero di nuovo accanto a Frank quando udii dei passi all'esterno. Pensai che fosse Anne, invece era un tale che abitava nella casa vicina.

«Cosa succ...» cominciò a dire, poi tacque, a bocca spalancata. «Misericordia» mormorò, e rimase immobile, gli occhi fissi su Frank. Poco dopo arrivò anche Anne, che si era infilata un soprabito. La sua unica reazione fu di fissare Frank senza capire, poi me. Infine andò a sedersi

accanto a Elizabeth, e le prese la mano. Sentii i singhiozzi rotti e affannosi di Elizabeth mentre stringevo il lenzuolo per arrestare l'emorragia di Frank.

L'ambulanza arrivò dopo cinque minuti, e qualche minuto più tardi arrivò la polizia. Quando tornammo in casa, andai in bagno per lavarmi le mani. Vidi il lavabo mezzo pieno, imprecai, e mi diressi verso la cucina. Nel passare accanto ad Anne cercai di nascondere le mani sporche di sangue. Sentii l'orologio battere la una mentre entravo in cucina. Era stata una serata incredibile. E Alan mi aveva detto che ormai non avrei più avuto motivo di preoccuparmi. Davvero grottesco.

Mi stavo asciugando le mani quando sentii un fruscio, e guardando al di sopra della spalla, vidi Anne ferma sulla soglia. Mi guardava fisso. Riappesi l'asciugamano, chiedendomi intanto cosa mi avrebbe detto. Ormai credo che non si sorprendesse più di niente.

Mentre mi voltavo vidi che si sedeva vicino alla tavola. Mi appoggiai al lavandino e ci guardammo.

Finalmente lei parlò.

«Morirà?» chiese, tranquillamente.

Non era quello che mi aspettavo. Per un attimo la guardai senza rispondere.

«Non so» dissi poi.

Si portò una mano alla gola. «Lo sai... ma non vuoi dirmelo.»

«No, non lo so davvero. Io ero convinto... che sarebbe morta Elizabeth.»

Anne abbassò gli occhi. La guardai in silenzio, poi mi avvicinai e sedetti di fronte a lei.

«Senti, Anne. Penso che tu sappia... spero che tu sappia quanto mi fa star male tutta questa storia. Non sono un mostro, Anne. Sono ancora l'uomo che hai sposato, credimi. Detesto il pensiero di spaventarti. Detesto il fatto che

tutte queste cose debbano capitare in un periodo come questo. Ma non posso impedirlo. Lo capisci? Capisci che non lo faccio apposta? Pensi che io voglia farti soffrire di proposito? Quello che mi succede non è colpa mia. Sono una vittima, proprio come te. Non so nemmeno cosa sia né perché debba capitarmi. Ma succede, Anne. Devo adattarmi all'idea. È così, e non credo che passerà. Ne sono sicuro. Non so proprio cosa potrebbe mettervi termine, ormai. Fa parte di me. Cos'altro posso dirti? Se solo tu volessi accettare le cose come stanno, senza lottare con tanta violenza... Se accetti l'idea, la cosa non fa più paura. Non è più così terribile. Può danneggiarti solo se ti ribelli, se credi che sia qualcosa di innaturale. Lo capisci?»

Dovevo essere stato convincente perché mi guardò quasi con comprensione. Poi l'attimo passò.

«Cosa sarà di noi?» chiese. «Potrà essere ancora... come prima? Può essere come prima ora che tu sei diverso? Tom, che cosa succederà se comincerai a prevedere il futuro sul conto mio, sul conto nostro? Me ne accorgerei, Tom, per forza. Non potresti nascondermelo. E io sarei sempre in attesa che ci succeda qualcosa di orribile!»

«Cara, quello che deve succedere, succederà comunque. Io non sono la causa di niente. È questo che hai pensato? Ma come hai potuto? Io prevedevo che le cose sarebbero successe... ma non le ho fatte accadere io. Non lo capisci?»

Si torceva le mani, disperatamente.

«Forse hai ragione, ma...» mi guardò. «Stai leggendomi nel pensiero, ora?»

«Anne, io...» ero quasi senza parole. «Cosa pensi che sia, in nome di Dio, uno stregone? No, no che non ti sto leggendo nel pensiero. Probabilmente non potrei nemmeno se tentassi. Te l'ho detto che è diverso, ora. Prima la mia volontà era impotente, ricevevo le cose come venivano. Ora debbo concentrarmi. Non so quali poteri tu mi attribuisci. Ma... bene, credimi, non è poi così fantastico. Tu non sei... esposta alla mia mente. Niente lo è. Io... io non so proprio come spiegarmi, Anne.»

Anne sospirò.

«Non so» disse. «Non so se potrò resistere. Vivere così per sempre, voglio dire.»

«Cara, non sarà così tutti i giorni. Forse che... Elizabeth sparerà a suo marito tutti i giorni? Forse che... tua madre...» non finii la frase.

«E la donna? Come facciamo con Helen Driscoll? Se si tratta di lei.»

«Questa è una cosa da sistemare» ammisi. «Ma una volta sistemata...»

«E tu credi di poterla sistemare?»

«Tenterò, Anne.»

Rimase silenziosa. Sentivo il ticchettio dell'orologio sulla credenza. Do-po un minuto mi alzai.

«Mi dirai...» cominciò lei.

Mi risedetti.

«Mi dirai tutto? Qualsiasi cosa, Tom?»

«Ti ho già detto che...»

«Tutto, Tom. Anche se si trattasse di noi.»

«Se vuoi» dissi «certo che lo farò.» Le presi la mano attraverso la tavola e gliela strinsi. «Io voglio solo che tu mi stia vicino» dissi. «Non voglio che tu mi sfugga di nuovo. Ho bisogno di te, Anne. Questo non è cambiato.»

Si sforzò di sorridere.

«Ho scritto a mia zia» ripresi. «Presto dovrei ricevere risposta. Allora sapremo se... sapremo qualcosa di più. Questo semplificherebbe le cose per te, vero? Se tu sapessi che esistono precedenti in famiglia?»

Esitò un momento, poi la sua mano strinse la mia.

«Proverò, Tom. Per ora... non posso dire altro. È una storia che mi spaventa a morte, ma ci proverò.»

Restammo un poco in silenzio. Poi lei chiese: «Morirà, Tom?»

«Non lo so, Anne. È la pura verità. Il senso di morte che ho provato si riferiva a Elizabeth, non a Frank. Non capisco, ti assicuro. Tuttavia... deve trattarsi di lui, credo.»

Mi fissava intenta. Vedevo che si mordicchiava il labbro.

«Tom.»

«Cosa?»

«E... io?»

«Tesoro, non so niente riguardo a te... o a noi, credimi.»

Poi ricordai, le sorrisi.

«A meno...»

Parve terrorizzata. «Di che si tratta?»

«Rimarresti molto delusa» dissi «se ti annunciassi che avremo una bambina?»

Mi guardava senza fiatare. Poi i suoi occhi si addolcirono, le labbra si schiusero.

«Davvero?» mormorò.

Le tenevo le mani. «Credo di sì. Guasta qualcosa, questo? Saperlo, voglio dire.»

«Una bambina» ripeté. «Una piccola bambina...»

Il pomeriggio seguente, quando tornai al lavoro, Elsie era sul prato e innaffiava l'erba. Appena frenai in fondo al viale, mi si avvicinò.

«Non è orribile?» disse.

Per un momento la guardai senza capire.

«Oh» dissi poi «sì. Sì, è orribile.»

«Siamo tutti così sconvolti! Una cosa tanto tremenda. Ohhh!» Riconobbi quel brivido. Era lo stesso che aveva ostentato la sera in cui Phil le aveva parlato di spilloni piantati nella gola di soggetti ipnotizzati.

«Perché avrà fatto una cosa simile?» continuò. «Li credevo così felici.»

Non avevo bisogno di telepatia o di altre percezioni speciali per captare l'eterna curiosità femminile.

«Proprio non lo so, Elsie.»

Elsie fece una risatina. «Che cosa impressionante» ripeté.

«Sì.» Feci per allontanarmi.

«Specialmente per via del bambino» aggiunse lei.

Restai col passo a mezz'aria. Il piacere provato nel constatare che non ero più esposto alle emanazioni della sua mente sfumò in un attimo.

«Il...» feci per dire, poi svoltai rapidamente l'angolo della casa ed entrai. Anne, in cucina, pelava patate.

«Il bambino?» le chiesi, dopo averla baciata.

Annuì rattristata.

«Stamattina» disse. «Lo shock. Ha abortito.»

Mi sentivo male. La visione era stata vera, dunque. La morte riguardava proprio Elizabeth, ma la cosa era più tremenda di quanto avessi immaginato.

«Povera Elizabeth» dissi.

«Si, ormai ha perso proprio tutto.»

Restammo un momento silenziosi.

«Allora Frank non morirà» dissi.

Anne scosse la testa.

«No. Vivrà.» Strinse le labbra. «Vivrà, lui.»

Due giorni dopo, andammo all'ospedale a prendere Elizabeth. Non c'erano parenti per riportarla a casa, e Frank era ancora ricoverato. Contro la moglie non c'erano accuse. Frank aveva detto alla polizia che si era trattato di un incidente, che entrambi erano convinti che l'arma fosse scarica. Credo che lui volessse farsi perdonare in qualche modo... anche se ormai era tardi.

Elizabeth era assolutamente priva di comunicativa quando la sostenemmo fino alla macchina. Anne e io le stavamo ai lati. Lei camminava a passi lenti, esitanti, come se, nel giro di poche ore, fosse invecchiata di molti anni.

La corsa fino a casa si svolse in un silenzio quasi completo. I tentativi di conversazione di Anne sul tempo e altri argomenti banali restavano senza risposta, o erano ricambiati da monosillabi appena udibili. Durante quella corsa in macchina ricevetti le peggiori impressioni mentali di tutta l'avventura. I momenti più raccapriccianti, scoprii quel giorno, possono verificarsi in pieno sole, nella più pratica e terrena delle situazioni. La notte non è un elemento indispensabile, né i tuoni, il vento, o la pioggia che scroscia alle finestre. Qui non c'erano mostri, ma solo esseri umani. Niente strane creature della notte, niente suoni fatati o apparizioni. Tuttavia non dimenticherò mai il malessere che mi agghiacciò quel giorno. La sensazione veniva da Elizabeth, su questo non c'era il minimo dubbio. Cominciò lentamente, come un forte rimorso, un senso di disperazione, una bramosia

patetica. Non durò a lungo. Crebbe gradualmente, emettendo scintille di emozione animalesca, trasformandosi in una massa orribile di fame crudele. Saliva e saliva. Emozioni di quella forza schiacciano. Non avevo certo bisogno di concentrarmi per captarle. Una richiesta imperiosa, un freddo desiderio bestiale, terrificante nella sua intensità. Quando l'immagine divampò nella mia mente, sentii che trasalivo, sussultavo sul sedile della macchina. Le mie mani si strinsero al volante fino a divenire fredde ed esangui.

La visione rappresentava Elizabeth. Con mani adunche, tremanti, la donna stava dilaniando i fianchi di Anne, lacerandone la carne e strappandone il bimbo. Urlava come un'ossessa, strappava la propria carne... e collocava il bambino all'interno del suo corpo. Fui contento di essere arrivato a casa.

Anne voleva restare con Elizabeth, ma l'altra disse che preferiva rimanere sola. Ne fui contento. Mentre noi due uscivamo sotto il portico, sentimmo che Elizabeth chiudeva la porta a chiave.

«Tom... non tenterà qualcosa contro di sé?» chiese Anne. C'era una fiducia infantile nella sua voce: la fiducia nella mia abilità di uomo che vedeva tutto, che sapeva in anticipo.

Stavo per rispondere che non era possibile, poi ci ripensai. Sapevo che non avevo il diritto di dirlo. Non avevo assolutamente idea di quello che poteva fare Elizabeth.

«Non so, Anne. Non posso dirlo. Te l'ho spiegato, non sono uno stregone.»

«Scusami.» Mi prese sottobraccio. «Avrei dovuto restare con lei, però.»

«Vedrai che non le succederà niente.»

Quando raggiungemmo casa nostra, Anne fece una corsa da Elsie per vedere se Richard stava giocando tranquillo con Candy. Io salii sotto il portico per entrare in casa.

La lettera era nella cassetta.

La portai in salotto e la lessi. Sorrisi. Era davvero un conforto. Quando Anne tornò, gliela porsi. Vidi che le sue labbra si schiudevano mentre leggeva.

«Tuo nonno» disse poi tranquillamente. Sorrideva serena.

«Il bisnonno. Castor James Wallace dello Yorkshire, Inghilterra. Strano, mi ero dimenticato di lui. Mia madre me ne parlava, credo, quando ero bambino.»

«Dunque, il tuo bisnonno era un medium» concluse Anne.

«Sembra di sì.»

Qualche momento dopo, Anne piegò la lettera e se la mise in tasca.

«Ebbene?» chiesi.

Sospirò. «Ebbene, penso che non ci sia altro da aggiungere.»

«Accetti la cosa? Puoi adattarti a vivere con questo pensiero?»

Sospirò ancora. Sembrava rassegnata.

«Sei mio marito, signor medium.»

Le strinsi le spalle fino a farla gemere. «Attento a Sam» avvertì. «Non ama essere soffocato.»

«A Sandy» la corressi.

Sfregai la guancia contro i suoi capelli soffici. Ricordai che mi aveva chiesto di dirle tutto. Bene, non le avrei certo detto cosa passava per la mente di Elizabeth. Sapevo che per il futuro avrei dovuto venire a compromessi con la sincerità. Ci sono bugie e bugie.

«Bene» disse lei «e adesso?»

«C'è ancora una cosa da sistemare.»

«Helen Driscoll?»

Annuii.

13

Venne la signora Sentas ad aprire la porta. La stessa sera, pochi minuti dopo le sette.

«Sì» disse. Aveva un tono regale, pieno di alterigia.

«Posso parlare a voi e a vostro marito, signora Sentas?» chiesi.

«Parlare di che cosa?» chiese, aggrottando la fronte. Mi schiarii la voce. «È una faccenda alquanto delicata» dissi. «Posso entrare?»

Mi fissò un po', quasi volesse stabilire se ero un essere umano o meno. Poi, con espressione di disgusto, chiese: «È proprio necessario? Mio marito e io stavamo preparandoci per uscire.»

«Si tratta di vostra sorella» dissi.

Se l'avessi punta con un ago non avrei potuto farla sussultare più vivacemente.

«Mia...» S'interruppe.

«Posso entrare?» ripetei.

Si fece da parte. Le passai accanto per entrare nel soggiorno. Lei chiuse la porta.

«Accomodatevi, prego» disse.

Mi guardai attorno e mi sedetti sul divano. Il soggiorno era un duplicato del nostro, ma la rassomiglianza si limitava alle dimensioni. Mentre il nostro era arredato con mobili a rate stile coloniale, quello dei Sentas era pieno di suppellettili di stile francese antico, del tipo più prezioso e ricco: tavolini col

piano in marmo, sedie e divani antichi, specchi dorati, pesanti tendaggi e tappeti soffici. Anche senza l'aiuto della mia natura di medium, avrei giurato che il gusto era della signora Sentas.

Lei si sedette sull'orlo di una sedia, e dalla cucina sbucò il signor Sentas con un bicchiere in mano.

«Cosa c'è?» chiese, guardandomi come se fossi un commesso viaggiatore inopportuno.

«Il signor Wallace dice di aver qualcosa da riferici su Helen» spiegò la moglie.

«Oh!» Sentas prese posto su un'altra sedia. «Allora?»

Deglutii innervosito. Una cosa era esporre i fatti ad Anne, tutt'altro era affrontare i Sentas con quello che avevo da dire.

«Mi chiedevo» cominciai «se potete dirmi se vostra sorella vi ha scritto ultimamente...»

«Perché ce lo chiede?» chiese Harry Sentas prima ancora che finissi.

«Ho una mia ragione» spiegai. «Ha scritto?»

«Non vedo perché vi impicciate...» incominciò Sentas.

«Harry.» Lei aveva parlato tranquillamente, ma il marito si calmò subito. Mi rivolsi alla signora. Sembrava leggermente turbata.

«Perché ce lo chiedete?» s'informò.

«Cosa avete fatto, avete aperto una lettera indirizzata a noi?» chiese Sentas in tono di sfida.

Guardai la signora prima di rispondere.

«No» dissi, fulminandolo con un'occhiata.

«Signor Wallace, vi ho fatto una domanda» disse la signora Sentas. La guardai di nuovo. Dietro l'aspetto imponente, percepivo una paura abietta.

«L'ho chiesto, signora Sentas, perché devo dirvi qualcosa riguardo a vostra sorella. Ma prima di tutto debbo sapere se...»

«Dirci che cosa?»

«Temo che dobbiate prima rispondere alla mia domanda.»

«Signor Wallace, pretendo di sapere di che cosa state parlando!»

«Sto parlando di vostra sorella, signora Sentas» replicai. «Temo che sia morta.»

La signora Sentas trasalì, poi rimase immobile.

«Ma di cosa state farneticando!» proruppe Harry Sentas incollerito. Posò

il bicchiere con un colpo energico. «Sentite, giovanotto...»

«Harry!» La voce della donna era molto scossa.

Seguì un lungo silenzio. Rimpiansi di aver espresso i miei timori con così poco tatto, sebbene lei mi ci avesse praticamente costretto. La signora Sentas ritrovò il fiato.

«Perché dite che è...» non poté finire.

Mi feci coraggio.

«Perché l'ho vista in casa nostra» dissi.

«Cosa?» La signora si protese in avanti, sbarrando gli occhi.

«L'ho vista» ripetei.

La signora Sentas rabbrividì.

«Chi diavolo credete di essere per venire qui a raccontarci delle fantasie del genere!» esplose Sentas. «Maledizione, ho una mezza voglia di...»

«Non sono...» feci per ribattere.

«Non so quale sia il vostro gioco» continuò lui, puntandomi contro un dito «ma farete meglio a stare attento. Vi avviso.»

«Harry...»

L'uomo tacque, e guardò nervoso la moglie. «Stammi a sentire, Mildred» disse «questo è una specie di...» si interruppe di nuovo, vedendola scuotere la testa.

«Non avete avuto notizia da lei, vero?» chiesi.

La voce della donna era incerta. «Mai, da quando è partita per New York.»

«E quando è stato?»

«Circa un anno fa.»

«Sentite, amico, siamo stufi di queste chiacchiere, capito?» disse Sentas.

«Harry, per favore.»

«Senti» insistette lui rivolto alla moglie «dobbiamo proprio stare qui ad ascoltare tutte queste...» s'interruppe e mi incenerì con gli occhi. «Fuori di qui!» ordinò. «Subito!»

Mi alzai.

«Signor Wallace, cosa intendete dire affermando di aver visto mia sorella in casa vostra?» chiese la signora Sentas, alzando la voce.

«Quello che ho detto» risposi. «L'ho vista. E se volete vederla anche voi, venita a casa mia tra un'ora.»

«Maledizione, giovanotto, levatevi di qui!» ruggì Sentas, facendo un passo verso di me.

«Guardatevi bene dal toccarmi» lo minacciai, dirigendomi verso la porta.

«Signor Wallace!»

Mi voltai. La signora Sentas, in piedi, mi fissava.

«Signor Wallace, questo è uno scherzo di cattivo gusto...» cominciò con voce tesa.

Aprii la porta. «Non è uno scherzo» dissi.

Sentas raggiunse la porta. Me la sbatté violentemente alle spalle, facendomela battere sui talloni.

«Se rimettete piedi qui, chiamerò la polizia!» urlò.

Sbuffai inferocito mentre mi dirigevo verso il vialetto di separazione. Dall'altra parte della strada vidi Elizabeth seduta sul prato. Anne era in piedi accanto a lei, ed entrambe guardavano nella mia direzione. Senza dubbio il colpo della porta sbattuta era giunto fino a loro. Anne disse qualcosa a Elizabeth, poi attraversò la strada.

«Bene, tanto rumore per niente» dissi, mentre lei mi seguiva in casa.

«Non vogliono venire?»

«No, all'inferno. Sentas mi ha buttato fuori. Probabilmente il mese prossimo ci manderà la disdetta.»

«Allora che si fa?»

Mi strinsi nelle spalle, sbuffai. «Lo sa il cielo» risposi. Anne mi guardò senza dire niente.

«Come sta Elizabeth?» chiesi.

«Come vuoi che stia? È viva, nient'altro.»

«Poveretta...» mormorai.

«Le ho... detto di...»

«Cosa?»

«Di quello che è successo. Non tutto, si capisce. Solo di Helen Driscoll.»

Scossi la testa. «Garantito che questo la tirerà su di morale.»

«Sai, ti ha visto entrare dai Sentas e mi ha chiesto se avevi qualche questione con loro.»

Annuii. Poi mi lasciai cadere sulla sedia. «Bene» disse «siamo di nuovo in alto mare. Se almeno...»

Il telefono suonò. «Oh, sveglierà Richard.» Anne si precipitò in corridoio.

«Pronto?» la sentii rispondere. Silenzio. Poi «Ah?» Pausa. «Sì. Infatti.»

Ancora una pausa. «Arrivederci.»

Tornò meravigliatissima.

«Vengono» annunciò.

Alle otto e un quarto bussarono alla porta. Noi eravamo in cucina, finivamo di sparecchiare.

«Tom?»

Mi fermai sulla soglia. «Dimmi.»

«Sarà... terribile?»

Stavo già per mentire, ma ci ripensai. «Non lo so, tesoro, onestamente. Non

so cosa succederà. Per questo voglio che tu vada da Elizabeth e ci resti finché sarà finito.»

Il campanello suonò di nuovo. Anne scosse la testa.

«Non ti lascio solo. Se... svieni, o che so io, voglio essere presente.»

Sorrisi. «Può anche darsi che non si verifichi niente» dissi «ma dobbiamo tentare di tutto per aggiustare questa storia.»

Il campanello squillava insistentemente. Potevo immaginare Sentas premere il pulsante, stringendo impaziente le labbra.

«Sarà meglio che tu lo faccia entrare prima che butti giù la porta a calci»

disse Anne, sforzandosi di apparire allegra.

«Niente paura» dissi. «Non danneggerà la sua proprietà. O meglio, la proprietà di sua moglie.»

Attraversai il soggiorno e aprii la porta.

«Buonasera» dissi.

Sentas annuì. La signora fece un breve cenno. Entrarono, e mi accorsi che fissavano il tavolino da gioco nel mezzo del salotto e le quattro sedie attorno.

Arrivò Anne. «Buonasera» disse.

Sentas grugnì di nuovo. «Signora Wallace» salutò Mildred Sentas, freddamente cortese.

«Volete accomodarvi?» invitò Anne.

Si sedettero a disagio, rigidi.

«Ora ascoltate bene» esordì Sentas prima ancora che noi ci sedessimo.

«Non illudetevi nemmeno per un attimo che noi beviamo questa storia... questa vostra trovata. Non ci crediamo. Ma mia moglie è preoccupata perché non ha notizie di sua sorella, capito? Per questo siamo qui. Se questo è

uno scherzo o qualcosa del genere...» non finì la frase. Non ce n'era bisogno.

«Vi assicuro che non è uno scherzo» dissi.

«Allora cos'è?» chiese la signora Sentas. «Cosa intendevate col dirci di venire qui se volevamo vedere mia sorella?»

«Intendevo...»

«E cosa debbo pensare del vostro bambino che mi parlava l'altra sera?»

accusò Sentas. «Non è uno scherzo, quello?»

Guardai la sua faccia furiosa.

«Non penserete che fosse un bambino a parlarvi, vero?» gli chiesi. Stava già per dare una risposta tagliente, ma rimase seduto a bocca aperta. «Cosa vorreste dire?» chiese in tono spaventato.

«Io penso che fosse vostra cognata.»

«Signor Wallace, ne ho abbastanza!» ci interruppe infuriata la signora Sentas. «O vi spiegate chiaramente o ce ne andiamo immediatamente!

«Sarò felicissimo di spiegarmi.»

In breve, omettendo i particolari meno significativi, dissi loro dell'ipnosi e dei suoi risultati.

«È... proprio vero?» chiese, incredula, Mildred Sentas quando ebbi finito.

«Se lo desiderate, potete telefonare al dottor Porter per controllare» ribattei.

«Può darsi che lo faccia» disse lei

«Non ho mai sentito un mucchio di fesserie del genere in vita mia» disse Sentas, ma la sua voce non era aggressiva come al solito.

«Ancora non capisco perché affermiate che mia sorella sia... morta»

obiettò la signora Sentas.

«Ho detto: penso che lo sia» precisai. «Per questo vi ho chiesto se avevate sue notizie. Il fatto che non ne sappiate niente...»

«Vorreste dirci di avere visto il suo... spettro?» chiese lei sprezzante.

«Penso di sì» dissi. Evitavo di guardare Anne.

«Vi rendete...»

«Andiamocene!» esclamò Sentas.

«Vi rendete conto di quello che ci state chiedendo di credere?» terminò

sua moglie.

«Me ne rendo conto» dissi. «Ma ho visto proprio vostra sorella. Di questo sono sicuro.»

«Come sapete che si tratta di lei?» chiese la signora Sentas. «Ammettendo che abbiate visto qualcosa, cosa di cui dubito.»

Le dissi del vestito, di Elizabeth che ne aveva confermato la descrizione.

«Avete visto questo?» disse lei. «Qui dentro?»

«Oh, per amor del cielo!» sbottò Sentas. «Avrà visto una fotografia di Helen e sta cercando di imbrogliarci. Cosa volete...»

«Imbrogliare chi, signor Sentas? Cosa credete che me ne venga in tasca a dirvi queste cose?»

Fece per rispondere, poi si controllò, mi lanciò un'occhiata bieca. Mi rivolsi a sua moglie. «Quando ha lasciato la California vostra sorella?»

«Nel settembre scorso.»

«Non voglio indagare nei fatti degli altri» dissi «ma... aveva qualche motivo speciale per andarsene?»

Lei scosse la testa. «No, nessun motivo.»

«Non si comportò stranamente prima di partire?»

«Noi non l'abbiamo vista partire, signor Wallace.»

Le parole agirono su me come una scossa elettrica. La guardai.

«Non capisco.»

«Helen ci ha lasciato un biglietto» spiegò la signora Sentas. Cercai di calmare i tonfi sordi del mio cuore.

«Capisco» dissi. «Bene... vogliamo provare a...» indicai il tavolo da gioco e le sedie.

«Andiamo, Mildred vieni via di qua» disse Sentas.

Lei lo fece tacere con un gesto, mentre mi guardava intensamente. «Cosa sperate di ottenere, signor Wallace? Tanto vale che vi dica che non credo a una sola parola del vostro discorso. Ma sono preoccupata per Helen.»

«È molto semplice» spiegai. «Ci sediamo attorno al tavolino da gioco e io cercherò di mettermi in contatto con vostra sorella.»

«Oh, per...» Sentas s'interruppe calandosi un pugno sul ginocchio. «Forse tu sei abbastanza ingenua da restare qui, Mildred, ma io me ne vado!»

«Resteremo» fu tutto quello che lei disse; ma, in un secondo, percepii con esattezza la situazione tra lei e Sentas: l'uomo ignorante, sempre pronto ad

alzare la voce, sposato alla donna brutta ma ricca e colta. Una donna che aveva preferito quel matrimonio a uno sterile zitellaggio.

«Vogliamo provare, allora?» proposi, alzandomi.

Senza una parola, Anne e la signora Sentas presero i loro posti al tavolino da gioco. Mildred Sentas sedeva rigida, la faccia inespressiva. Masticando un'imprecazione, il marito si sedette di fronte a me, facendo scricchiolare la sedia sotto il suo peso. Incrociò le braccia e mi piantò gli occhi addosso. C'era qualcosa di animalesco in quegli occhi... e nella sua mente. Sentivo provenire da lui ondate di aggressività.

«Benissimo» dissi, sforzandomi di ingnorarlo. «Ora sedete tranquilli, per favore.»

La signora Sentas non si muoveva. Anne mi guardava con apprensione e rabbrividiva. Sentas si appoggiò all'indietro contro la spalliera, facendola scricchiolare. «Un mucchio di idiozie» brontolò.

Poi si fece silenzio. Aspettai che tutti fossero ben sistemati, poi chiusi gli occhi. L'unico suono che udivo era il respiro pesante di Harry Sentas. Cercai di sgomberare la mia mente, sentendo con certezza che qualcosa sarebbe successo. Non sapevo da che cosa mi venisse quella certezza: era solo una profonda convinzione personale.

Dopo un certo tempo cominciai a chiedermi perché mai Sentas respirasse così affannosamente. Finché, bruscamente mi resi conto con un ultimo guizzo di coscienza che ero io. Il mio petto respirava faticosamente, il mio cervello veniva avvolto da nuvole di oscurità. Sentiii che piedi, caviglie, mani, polsi, diventavano di ghiaccio. Il mio respiro si fece sempre più affannoso finché si trasformò in un ansare violento e rotto. Per un istante colsi l'immagine dei tre che mi fissavano. Poi persi conoscenza. Anne mi raccontò tutto più tardi.

Appena chiusi gli occhi, il mio respiro si fece agitato. La testa mi ricadde in avanti e cominciò a oscillare da una parte all'altra, le braccia scivolarono lungo i fianchi restandovi abbandonate, sussultando di tanto in tanto. I lineamenti si indebolirono, la bocca si aprì, tutti i tratti della faccia perse-ro i

contorni, svuotandosi di ogni personalità. La cosa durò parecchi minuti.

Poi, all'improvviso, il respiro affannoso cessò: si fece calmissimo. Loro trasalirono mentre la mia testa si rialzava di scatto, gli occhi sempre chiusi. C'era un rantolo secco nella mia gola, un gorgoglìo... come quando un demente tenta di parlare.

Poi parlai.

«Mildred» dissi, in tono piatto, inespressivo.

La signora Sentas sussultò e si contrasse sulla sedia, gli occhi neri fissi sulla mia faccia.

«Mildred» dissi. «Mildred.»

Lei mandò un gemito rotto, soffocato.

«Farete... farete meglio a rispondere» le bisbigliò Anne.

«Mildred?» insistevo.

«...sì» disse lei.

La mia faccia fu sconvolta all'improvviso da una smorfia di disperazione amara. «Mildred» gridai, con la voce rotta dall'emozione. «Oh, Dio, Mildred, dove sei?»

La signora Sentas tremava, fissandomi inorridita.

Allungai una mano, annaspando. «Mildred?»

«No» piagnucolò lei, ritraendosi.

«Mildred?» La mia mano continuava ad annaspare.

«Maledizione, smettetela» mormorò Sentas.

Trovai la mano fredda, tremante della signora Sentas, e la trattenni. La signora gemette. Cercò di sottrarsi, ma non la lasciai andare.

«Scusami, Mildred» dissi, in tono desolato. «Oh, Dio, come mi dispiace, cara.»

Sentas, con gli occhi fuori dall'orbita, fece per allungare una mano, ma Anne le fermò in tempo. «No!» bisbigliò infuriata.

«Mildred» dissi «sono io, Helen.»

La signora Sentas abbandonò improvvisamente la testa sul tavolo, scoppiando in singhiozzi.

«Mildred, non odiarmi» dissi. «Ti scongiuro, non odiarmi.»

«Smettete questa maledetta...»

Sentas tacque di colpo mentre, con un sibilo da serpente, io scattavo all'indietro ritirando la mano. Lo fissai.

«Andiamo, vieni via» disse lui alla moglie, pensando probabilmente che io adesso fossi sveglio.

«Harry» lo chiamai con voce terrificante.

Mi lanciò un'occhiata. «Sentite, giovanotto» cominciò, poi rimase zitto, fissandomi a bocca aperta, rendendosi conto all'improvviso che non ero affatto sveglio.

«Harry» ripetei. «Harry Sentas.» I miei denti battevano, il fiato mi usciva sibilando. «Dio ti condanni all'inferno, Harry, maledetto figlio di una...»

Bruscamente, chiusi gli occhi e mi coprii la fronte con le mani. «Oh, Dio cos'ho fatto?» singhiozzai. Rialzai la testa. Tesi le mani imploranti verso Harry Sentas, le guance bagnate di lagrime.

«Harry, perché?» chiesi. «Perché, Harry? Perché?»

Con un grido rauco, Harry Sentas mi rovesciò il tavolino addosso, mandandomi lungo disteso sul pavimento. **14**

Rinvenni con una scossa violenta. La testa mi pulsava dolorosamente.

«Caro!»

Fissai la faccia di Anne sbiancata dalla paura, mentre mi si inginocchiava accanto.

«Lasciami andare!» udii che Sentas ringhiava, «Chi diavolo crede di essere, inscenare una buffonata come questa!»

E la signora Sentas, che gli urlava con voce isterica: «Smettila! Smettila!»

Non potei seguire quello che accadde della loro lotta nel soggiorno fino alla loro uscita dalla casa. Credevo di giacere a terra sul tappeto mentre ero sdraiato sul divano con Anne china su di me, che mi stava bagnando la faccia con un asciugamano umido.

«Acqua» fu la prima cosa che riuscii a dire. Poi sospirai e ricaddi all'indietro.

«Non c'è da meravigliarsi che se ne siano andati» dissi.

«Sbattendo la porta» concluse lei. Scosse la testa con un sorriso doloroso. Sentivo tornare il vecchio terrore misto a sbigottimento.

«Anne...»

«Non dire niente.»

Deglutii. «Va bene» acconsentii «ma... e Sentas?»

Si ritirò indietro, con aria preoccupata. «L'hai proprio mandato in be-stia.»

«Credo di sapere il perché» dissi.

Lei non fece domande, ma sapevo a cosa stava pensando.

«Helen Driscoll non è mai partita per l'est» dissi.

«È...» Anne mi fissava aspettando.

«È morta qui. Sentas l'ha uccisa.»

«Cosa?»

«Sono pronto a scommetterci. Tutto coincide. Se lui sapeva che la cognata era a New York, perché preoccuparsi tanto? Di quello che ha sentito stasera, voglio dire.»

«Io avevo capito che...»

«Cosa, tesoro?»

«Pensavo che forse lui aveva avuto una relazione con questa Helen Driscoll, e temeva che tu fossi venuto a saperlo e volessi ricattarlo o che so io. Non mi pare che lui creda a quello che gli hai detto a proposito di lei... del medium, eccetera.»

«Nemmeno io lo credo, ma la sua reazione è stata troppo forte, violenta, perché si tratti solo di quello che pensi tu... e che convince anche me, però. Sono convinto che lui sia stato l'amante di Helen Driscoll. Ma penso anche che l'abbia uccisa, e che poi abbia scritto quel biglietto per far credere che la cognata fosse partita per New York.»

«Ma... lei dov'è allora?»

«Probabilmente sepolta in un canyon» dissi.

Anne rabbrividì. «Orribile» mormorò. «Però come possiamo esserne certi? Se è morta, la polizia come potrebbe provarlo?»

«Non lo so. So soltanto che se volessi dare una testimonianza, mi riderebbe in faccia tutto il tribunale.»

«Se soltanto si potesse sapere dove questa donna è sepolta, ammettendo che

tu abbia ragione... e veramente comincio proprio a crederlo...» Rabbrividì.

«Zitta!» L'abbracciai, le accarezzai la testa. Cercai di risponderle qualcosa. Ma quello che avevo detto era assolutamente vero. Cosa potevo dire alla polizia, per convincerli? *Sono un medium e la donna assassinata mi appare regolarmente*? Mi avrebbero riso in faccia. Eppure sapevo che era vero. Lo sapevo. Tutto lo indicava. La reazione di Sentas quando Richard aveva detto il suo nome quella sera. La reazione a quello che avevo detto io poco prima. I suoi tentativi di tenere la moglie alla larga da casa nostra per paura che lei scoprisse qualcosa. Il biglietto lasciato da Helen Driscoll. Il fatto che la sorella non l'avesse vista partire. La situazione in sé. Una moglie brutta, dispotica, un marito animalesco, e per completare il quadro, la cognata attraente che abitava alla porta accanto, che probabilmente minacciava di denunciare le infedeltà di Sentas, il furore che montava nel cervello di lui, i piccoli occhi selvaggi che cercavano qualcosa per ferire, per colpire.

«Che io sia dannato» dissi. «L'attizzatoio!» Mi precipitai al caminetto, e facendomi coraggio presi in mano l'attizzatoio.

Anne vide il mio sussulto. «Per questo lo lasciai cadere quella sera» le spiegai. «È...» Lo lasciai cadere di nuovo. «È stata ammazzata con questo»

dissi.

Anne guardava me, guardava l'attizzatoio.

«Portamelo vicino alla lampada, ti dispiace?» le chiesi.

«Devo... portarlo?»

«Non posso toccarlo, tesoro.»

Come se si trattasse di una serpe, Anne prese l'attizzatoio e lo portò sotto la luce della lampada.

«Me l'immaginavo.»

«Cosa?»

«Lui l'avrà raschiato. Sono certo che sul ferro non c'è più nessun segno.»

«Non potrebbero essercene altri di... segni?» chiese lei.

«A quest'ora saranno tutti cancellati. Non saprei nemmeno da che parte cominciare a cercarli.»

«Se è andata proprio così, la polizia non potrebbe obbligarlo a confessare.»

Scossi la testa. «Senza il cadavere, la cosa non...»

M'interruppi per un pensiero improvviso. «Chissà...» dissi. Lei non parlò ma vidi la sua espressione di nuovo allarmata.

«Quelle vecchie storie» continuai «sui... fantasmi, sulle case con gli spiriti. Spesso, sotto la casa c'era sepolto...»

«Tom!» Anne era pallidissima. «Per carità...»

«Mi dispiace. So che l'idea è atroce, ma potrebbe essere vero, Anne. Quello sguardo implorante negli occhi della donna...»

«Tom, ti prego!»

«Bene, c'è solo un modo per scoprirlo.»

«No» mormorò lei. Poi, riluttante, aggiunse: «Adesso?»

«Sentas potrebbe fuggire, Anne. Se pensa che io abbia qualcosa di preciso con cui accusarlo, potrebbe scappare.»

«Sì, ma...» Cadde pesantemente sul divano. «Non posso aiutarti.» Scosse la testa. «Oh, Signore, spero che sia tutto un sogno. Se scoprirò che abbiamo vissuto sopra un...» Chiuse gli occhi.

«Starò via solo pochi minuti.» Mi diressi verso la cucina.

«Tom?»

Mi voltai dalla soglia.

«Dove... dove hai intenzione di cercare?»

Feci un gesto vago. «Sotto la casa, penso. Nel cortile posteriore non sarebbe stato prudente. Avrebbe potuto essere ritrovato. Torno subito» aggiunsi. Uscii nell'aria fredda della sera e raggiunsi la porta laterale della rimessa. All'interno, accesi la luce e trovai la zappa. Avrei dovuto scavare proprio sotto la casa, e la vanga aveva il manico troppo lungo. Staccai dal gancio la lampada a pila e uscii di nuovo.

La cantina non c'era: raramente esiste nelle villette a un solo piano della California. C'era soltanto un piccolo pozzo di cemento accanto allo sbocco della tubatura, con un'apertura grande abbastanza per entrarvi alla meglio. Posai zappa e lanterna, tolsi la griglia di ferro e l'appoggiai contro la casa. Poi accesi la lanterna, afferrai la zappa e m intrufolai sotto la casa. Era come essere in una cella frigorifera là sotto. Il terreno dell'impiantito era umido e freddo. Feci girare intorno la luce della lanterna, provando un sollievo crescente perché la luce non mostrava che terra piatta e battuta. Durò poco. Con uno scarto, il mio braccio si irrigidì: il bianco raggio luminoso si era fermato su un piccolo mucchio di terra. Deglutendo a vuoto, strisciai verso il tumulo. Mi parve che nella mia mente fosse echeggiata una parola: *sì.*

Lo spazio era molto basso vicino al tumulo e potevo scavare stando quasi sdraiato. Nel silenzio, l'unico rumore era il tonfo leggero della terra umida e bruna che gettavo da parte. Cercai di ignorare il crescente pulsare della mia mente. *Presto,* mi sembrava di sentire, *presto! Forse troverò un medium vero che possa insegnarmi a controllare completamente questa mia forza, questo* talento. *Allora non ci farà più soffrire, allora potrò...* Poi, bruscamente, piantai la zappetta nella terra e indietreggiai più presto che potei. «Va bene» mormorai «va bene, è fatta. È fatta.»

Ora la prova c'era, il mistero era risolto.

All'esterno, mi alzai in fretta e scossi la terra dalla camicia e dai pantaloni.

Rimisi a posto la grata, poi mi avviai verso l'ingresso della cucina, spegnendo la lanterna. In cucina lasciai la lanterna sul tavolo. Nel soggiorno, Anne si voltò di scatto nella mia direzione. Non disse una parola. La raggiunsi.

«Oh» dissi, sorpreso «ciao!» C'era Elizabeth. Era seduta sulla sedia verde, col soprabito addosso. Mi salutò annuendo.

«Ho detto a Elizabeth di venire da noi se si sentiva sola» disse Anne. Lo diceva tanto per occupare il tempo, lo sapevo, perché la sua mente era dominata da un pensiero solo.

«Ecco» diedi un'occhiata a Elizabeth. «Le hai... detto?»

«No.»

Elizabeth guardava i miei abiti. Guardai a mia volta: ero tutto macchiato di fango.

«Bene, hai trovato qualcosa?» disse Anne all'improvviso. Deglutii. «È là sotto» dissi.

«Oh, Dio!»

Ci fu un leggero fruscio all'altro lato della stanza. «È così, eh?» sentii dire da Elizabeth. Quando mi voltai, mi stava puntando contro la Luger.

15

«Liz, cosa stai...» Anne non poté dire altro. Fissava inebetita la pistola. Immobile, senza parole, guardavo la faccia pallida di Elizabeth quasi stravolta dalla tensione. Dopo tante chiacchiere, pensavo, dopo tutta la mia decantata telepatia, ero ammutolito dalla sorpresa.

«Liz, cosa significa?» chiese Anne.

Lo sguardo di Elizabeth era terribile.

«Tu?» dissi io, incredulo. «Tu?»

«Non parlarmi in questo modo» ringhiò Elizabeth, e io trasalii vedendo che il suo dito si irrigidiva sul grilletto.

«Elizabeth?» Anne non si raccapezzava. Era evidente dal suono confuso, agitato della sua voce.

«Dovevi ficcare il naso, vero?» disse Elizabeth rivolta a me. «Dovevi impicciarti di tutto.»

«Elizabeth» dissi io «metti... via quella pistola.»

«Ti piacerebbe, vero? Ti sarebbe piaciuto se la polizia mi avesse portato via quest'arma, vero? Ma non l'hanno fatto... perché Frank ha detto che era stato un incidente. Non è stato gentile?» Tutto l'odio e il disprezzo che aveva represso per mesi sembrò affiorare nella sua voce.

«Cosa significa questo?» volle sapere Anne.

«Posso sedermi?» chiesi a Elizabeth fissandola in viso.

«Posso sedermi?» ripeté lei facendomi il verso, sprezzante. «Fa' come vuoi, che differenza c'è ormai?»

Sedetti lentamente perché il movimento non la facesse scattare. Posai la mano su quella di Anne.

«Liz?» ripeté mia moglie.

«Che bel quadretto» disse Elizabeth, ignorandola. «Un bel quadretto davvero!» Il tono, che all'inizio era sprezzante, terminò con un singhiozzo.

«Elizabeth, metti via quella pistola...»

«Taci!» Un lagrima le rotolò lungo la guancia, ma lei non parve accorgersene. «Non voglio più sentirti parlare.»

«Elizabeth, cosa c'è?» chiese Anne, che ancora non capiva.

«Elizabeth, è l'a...» feci per dire a Anne.

«Smettila di mormorare!» scattò Elizabeth.

«Elizabeth, sveglierai...» Anne s'interruppe mentre, preso dal panico, le stringevo la mano fino a farle male.

«Richard?» disse Elizabeth, con occhi scintillanti. «Il tuo bambino?»

Sentii che Anne boccheggiava per ritrovare il fiato. «Cosa...» mormorò.

«Dicci tutto, Liz» dissi in fretta. «Se possiamo aiutarti...»

«Aiutarmi...» La sua voce era convulsa, stravolta. «Volete aiutarmi? Mi ridarete il mio bambino, forse? Eh?»

Cercai di stare calmo. «No, Elizabeth, ma possiamo aiutarti per quanto riguarda la polizia.»

Si raddrizzò sulla sedia, la pelle tesa sulle guance diafane.

«Non la vedrete mai, la polizia. Non vedrete più nessuno. Tu sei un ficcanaso. Un maledetto ficcanaso. Ti ho sentito quando i Sentas erano qui. Ero fuori, sotto il portico. Ho sentito tutto. Maledetto pettegolo!» La voce le mancò, cercò di soffocare i singhiozzi con un respiro rantolante.

«Elizabeth!» gemette Anne.

«Vorreste sapere come l'ho uccisa, vero? Come ho ucciso quella... sgualdrina!»

La parola sulle sue labbra suonò disgustosa.

«Ecco cos'era. Ma a lei non importava. No! Non pensava che agli uomini, lei. Sempre. Qualunque uomo.»

Udii Anne singhiozzare un poco.

«Non era... non era abbastanza che si prendesse il marito di sua sorella. No, no, non bastava ancora.» L'arma oscillò nella mano di Elizabeth. «Do-veva rubarli tutti, prendersi tutti i mariti. Un marito, uno qualsiasi, purché

potesse portarselo a...» Batteva i denti, la voce le si strozzava in gola, tremava dalla testa ai piedi.

«Liz» dissi, ma non mi badò.

«Li scoprii» disse dopo un po', annuendo. «Li scoprii. Tutti pensano che io sia così stupida... Povera Liz. Povera Liz! Lei non sa niente, povera Liz. È solo... una stupida...» Un altro singhiozzo.

Mi alzai.

«Siediti!» mi gridò, inferocita. Subito mi ritrassi. Lei mi guardava con gli occhi in fiamme. Era evidente che in lei c'era rimasto ben poco di equilibrato. Del resto, con tutto quello che aveva passato, non c'era da meravigliarsene.

«Scoprii tutto» continuò tentennando la testa, con un sorriso orribile, truce. «Scoprii tutto. Frank credeva che non sapessi niente, ma sapevo. Per questo mi permise di avere un bambino. Non lo sapevate questo, vero?

Dovetti mercanteggiare. Fare un contratto per...»

Improvvisamente la mano libera le salì alla faccia, coprendo un occhio e la guancia. «Ho dovuto contrattare con mio manto per poter avere un figlio! È meraviglioso. Non è meraviglioso forse?»

«Liz non fare così» mormorai. Era sconvolgente ascoltarla, sentire quella voce pietosa confessare tutti gli orrori che aveva dovuto sopportare.

«No, dovrete sentire tutto» minacciò, puntando la Luger contro di noi. Mi accostai di più ad Anne, pronto a gettarmi davanti a lei se fosse stato necessario. «Anche i particolari più sudici!»

Ricadde contro lo schienale.

«Frank era uscito quella sera. Non so dove fosse. Che importanza ha?

Probabilmente era andato da una donna, qualche sporca...» tacque, rabbrividendo, stringendo le labbra, la faccia ridotta a una maschera demente.

«Vidi Sentas venire qua. Sua moglie non c'era. Così lui venne qua strisciando.» Ora la sua voce era un pianto pieno di disprezzo. «Come un cane che annusa l'aria e sente che c'è una cagna in calore nelle vicinanze.»

Povera Elizabeth, timida, tranquilla Elizabeth.

«Non ci rimase a lungo. Non ci misero molto. Lui uscì poco dopo. Nella casa le luci erano spente e io mi avvicinai. La porta era aperta. Entrai. Lei non era nel soggiorno. Sapevo dove poteva essere. C'era un solo posto dove poteva essere, nell'unico posto adatto a lei. Sdraiata su un letto. Allora io... io...» si agitò di colpo al ricordo. «Afferrai l'attizzatoio, quello... Non lo sapevate, vero? Ed entrai nella camera da letto.»

Nella stanza c'era un silenzio innaturale, si sentiva solo l'ansare rauco di Elizabeth.

«Era ancora vestita...» Ora la voce era dura, selvaggia. «Aveva ancora l'abito indosso. Quello nero!» disse rivolta a me, sorridendo diabolicamente per un attimo. «Quello di cui mi hai chiesto, ricordi? Con... con i simboli atzechi. Non se l'era nemmeno tolto...»

Si premette una mano sugli occhi e fu squassata da un singhiozzo disperato. «Dio!» gridò. «Oh, Dio! L'ho uccisa e la ucciderei di nuovo. Ancora e ancora e ancora e ancora!» Un filo di saliva le colava sul mento. Non se ne accorse nemmeno.

Sedeva davanti a noi ansimando.

«L'ho uccisa» ripeté con acredine rinnovata. «L'ho colpita sulla testa mentre stava sdraiata sul letto. Si è alzata e io l'ho colpita di nuovo. È caduta. E io l'ho colpita ancora. Ha strisciato nel corridoio e io le sono andata dietro. E l'ho colpita ancora. Ha strisciato fino al soggiorno. E ho colpito ancora,

ancora. Ancora... ho colpito ancora.»

Continuava a ripetere le stesse parole con voce meccanica, monotona, finché, all'improvviso, tacque e ci fissò.

«Allora, non sei sorpresa, Anne? Non sei sorpresa di quello che può fare la tua piccola Liz? Di quello che può fare alle sgualdrine? E ai mariti che vanno a letto con le sgualdrine?»

«Elizabeth.» Anne non riusciva a guardarla. Abbassò lentamente gli occhi, li chiuse.

«Elizabeth» dissi io.

Lei mi guardò.

«Ascolta» dissi. «Lasciati aiutare. Tu non stai bene, Liz. Nessuno ti punirà per una cosa che hai fatto quando non stavi bene. Tu...»

«Bravo!» urlò, con una risata cinica. «Non sto bene! Oh, sei intelligente, vero? Sei intelligente! Io non sto bene. Bravo.»

Si protese in avanti, di nuovo mortalmente calma, con un cambiamento di umore improvviso e pazzesco.

«Non m'importa di quello che sarà di me. Lo capisci? Non m'importa. Ho perso il mio bambino. Non potrò averne più. Ho perso mio marito, non voglio averne un'altro. Ho ucciso una donna... una donnaccia. Ho cercato di uccidere un uomo. Credi che m'importi di quello che mi succederà?

Credi che ci sia ancora qualcosa che possa farmi del male? Credi?»

«Vuoi fare dell'altro male, Eliz...»

«Sì!» ruggì, scoprendo i denti in un sogghigno da pazza. «Sì, voglio fare del male! Voglio farlo! Voglio che altra gente sappia cosa significa soffrire! Voglio che tutti lo sappiano!»

«Elizabeth, se metti giù quella pistola, non ti succederà niente» dissi.

«Se non...»

«Non mi succederà niente!» rise di nuovo, forte. «Dio come sei divertente! Oh, Dio, quanto sei divertente!»

«Mamma?»

Ci immobilizzammo come statue. Sentii il cuore balzarmi in gola con violenza. Anne gemette, poi rimase senza respiro. Gli occhi di Elizabeth fissarono il corridoio.

Improvvisamente scattò in piedi.

«No!» Mi precipitai in avanti sbarrandole la strada prima di capire quello che stessi facendo. Con un grido di furore, Elizabeth alzò la pistola e sparò. Anne urlò, e qualcosa mi passò rasente al cranio facendomi indietreggiare con un gemito. Mi trovai a terra, poi, portato solo dall'istinto, mi rimisi sulle ginocchia cercando di rialzarmi, mentre qualcosa di caldo e umido mi scendeva sull'occhio destro. Vidi Elizabeth lanciarsi verso il corridoio e mi tuffai dietro di lei, sfiorandole le scarpe con le unghie. All'improvviso, un urlo lacerante risuonò tra le pareti della casa. Cercando di liberarmi gli occhi da quella cosa appiccicosa, caddi contro il divano. Elizabeth retrocedeva dal corridoio, con un'espressione di terrore sulla faccia.

«No!» balbettava. «No! No!»

Inciampò, e si sostenne, mentre i suoi occhi seguivano qualcosa. Qualcosa che stava avanzando. Non vedevo niente, ma di colpo capii cos'era. Sentii Richard piangere.

«Va' via» disse Elizabeth, in tono vuoto, inumano. «Va' via» ringhiò. Alzò la pistola e sparò in aria. L'esplosione rintronò assordante nella stanza. Richard gridò. Con un rantolo soffocato, gorgogliante, Elizabeth si trascinava all'indietro sul tappeto, mentre la saliva le colava dalla bocca.

«No!» gridò ancora. Bruscamente, alzò la Luger, se la puntò alla tempia, premette il grilletto. Un rumore secco: la pistola era scarica. Premette il grilletto ancora, ancora: invano. Poi, con un ultimo gorgoglio di terrore, Elizabeth ricadde sul tappeto rovesciando gli occhi all'indietro, battendo pesantemente la testa.

Seduto a terra, la fissavo. Anne si chinò su di me, gli occhi dilatati dal terrore.

«...sto bene» mormorai. «Pensa a Richard.»

Poi precipitai nelle tenebre.

Rinvenni su un letto sconosciuto. Anne mi sedeva accanto, guardandomi ansiosa. Aprii gli occhi, lei mi prese la mano.

«Stai bene?» mormorò.

«Certo.» Battei le palpebre e mi guardai attorno. «Dove siamo?»

«A Inglewood, all'ospedale.»

«Oh!» Poi ricordai. «Dov'è Richard?»

«Sta bene. È fuori, nella sala d'aspetto. Un'infermiera, entusiasta di lui, gli sta raccontando le favole.»

«Dio sia lodato» dissi. «Quando Liz si è lanciata verso il...» gemetti, mentre una fitta dolorosa mi stringeva le tempie. «Cosa mi è successo?»

«Una pallottola ti ha sfiorato la testa.»

«È grave?»

«No, il dottore dice che te la caverai presto.» Si chinò a baciarmi. «Mio Dio, credevo d'impazzire.»

La baciai sulla guancia. «Come sta la piccolina?»

«C'è sempre» disse lei. «Dio solo sa come.»

Risi debolmente. «Dopo il modo come sono andate le cose» dissi

«scommetto che non avrà nessuna voglia di venire al mondo.»

Lei sorrise, mi strinse la mano. «Ricorderò sempre come ti sei buttato davanti a quella pistola per salvare Richard.»

«Ma non ho combinato niente di buono. C'è voluta Helen Driscoll per salvarlo.»

«Pensi che...»

«Naturalmente. Elizabeth l'ha vista. Non capisco perché non l'ho vista anch'io, però. A proposito, dov'è lei?»

«All'infermeria del carcere.»

«Poveretta» sospirai. Chissà perché mi tornò in mente il pettine. Mi resi conto che la morte che avevo percepito era quella di Helen Driscolì. Non lo sapevo, ma avrei scommesso che Elizabeth aveva il pettine in tasca la sera in cui aveva ucciso Helen Driscoll brutalmente, nel buio. Helen Driscoll non aveva mai saputo chi fosse l'assassino. Aveva pensato a suo cognato. Perfino dopo...

«E io sono andato da lei a farle domande sulla Driscoll» dissi, ricordando la paura e il sospetto che avevo sentito nella mente di Elizabeth.

«Che medium!»

«Credi di esserlo ancora?» chiese Anne.

«Non lo so» risposi.

Non lo ero più. Non so ancora spiegarmelo, a meno che quella ferita alla testa non avesse spostato qualcosa nel mio cervello. O forse avevo avuto quel potere per un tempo limitato... o per uno scopo specifico. Comunque, era

sparito.

Ma posso sempre dire di aver chiuso in bellezza le mie previsioni, perché, verso la fine di settembre, Anne entrò in clinica, e dopo il parto, quando andai a trovarla, lei mi chiese con voce esile, ancora sonnolenta e debole: «È una bambina?»

La baciai e sorrisi.

«Cos'altro poteva essere?» risposi.

FINE